85298

(6

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL

CARDINAL BENTIVOGLIO

Vol. 6.

Livorno
Dai Torchi di Glauco Masi.
1831.

Digitized by Google

DELLA GUERRA

DI FIANDRA

PARTE TERZA. LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Pigliasi risoluzione in Francia di pubblicare apertamente la guerra contro la spagna. Entra perciò il duca di Buglione ostilmente nella provincia di Lucemburgo, ed al medesimo tempo gli Stati Uniti fanno sorprendere il castello di Huy nel paese di Liegi. Dal conte di Fuentes viene spedito con buone forze il Verdugo a scacciare i francesi da quella provincia. Il che gli succede, come anche al signor della Motta di ricuperare l'accennato castello. Quindi risolve il Fuentes di passar nella Piccardia. Suo disegno intorno alla ricuperazione di Cambray, e varie difficoltà nell' impresa. Nondimeno vi si prepara il Fuentes. Mette egli prima l'assedio a Chiatelet, e poi se ne divertisce subito, per la speranza d'acquistare la terra di Han. Ma rimaso ingannato, ritorna all'assedio, e presto lo termina. Di là passa contro Dorlan. Vengono i francesi al soccorso, combattesi alla campagna, e resta il Fuentes con la vittoria. Stringe egli tanto più di nuovo la piaz-

za, e dopo un fierissimo assalto, gli oppugnatori la sforzano, e vi commettono ogni maggiore ostilità d'uccisione e di sacco. Nè più differisce egli ad accamparsi intorno a Cambray. Descrizione di quella città, e disposizione particolar dell'assedio. Entravi con un piccol soccorso il duca di Retel, e poco dopo vi sopraggiunge il signor di Vich soldato di grande esperienza e valore. Dura opposizione ch' egli fa sentire al campo spagnuolo. Non perde con tutto ciò nè l'animo nè le speranze il Fuentes. Pratiche sue di intelligenza coi cittadini male affetti verso il maresciallo di Balagnì, come usurpatore di quel dominio. Alle pratiche unisce egli ancor le minaccie, e preparasi di sforzar le mura per via d'assalti. Ma gli prevengono i cittadini, e tumultando risolvono di porre in mano al Fuentes la città, e l'eseguiscono. Mossa d'arme che in questo mezzo si fa dalle provincie confederate. Non riesce loro però nè l'assedio che mettono a Grol, nè la sorpresa che tentano a Lira. Al governo di Fiandra in nome del re viene il cardinale Arciduca Alberto, e poco dopo il suo arrivo parte e va in Ispagna il Fuentes.

Darà principio al nuovo anno 1595 la risoluzione che dalla parte di Francia prese

quel re di venire a rompimento di guerra aperta col re di Spagna. Considerava egli che molte piazze di Piccardia restavano sotto l'armi proprie di Spagna. Che tuttavia si faceva ogni diligenza per acquistarne dell'altre. E che quanto più stava in declinazione la lega, tanto più si perseverava dalla parte di Fiandra nel fomentarla, senza che punto n'avesse fatto mutare il disegno, l'essersi egli dichiarato cattolico, e l'aver appresso il pontefice condotte sì avanti le pratiche di riconciliarsi con la chiesa romana. Onde parendogli che fosse di già troppo grave l'ingiuria, deliberò di non soffrirla più oltre. Al che tanto più l'animava il veder crescere ogni dì maggiormente nel regno e l'autorità del suo nome e la potenza delle sue forze. Pubblicò egli dunque contro il re di Spagna la guerra, e con un manifesto acerbissimo procurò di concitare quanto più fieramente gli fu possibile tutti i suoi sudditi a farla. Nè tardò poi molto ad uscire di Fiandra un altro manifesto contrario, nel quale dal re di Spagna si procurava di giustificare tutte le azioni succedute dalla sua parte in ordine alle cose di Francia, e s'aggiungevano quelle dichiarazioni di più che in tale occorrenza si ricercavano. Pubblicata dunque fra i due re apertamente la guerra, tutti i maggiori disegni dall'una e

dall'altra banda si voltarono verso le frontiere di Francia e di Fiandra. Aveva dalla parte di Francia quel re poco innanzi fatto entrare il duca di Buglione con molta gente nel paese di Lucemburgo. A questa mossa erano concorsi medesimamente gli Stati Uniti dalla lor parte con certo numero di cavalli e di fanti. Onde il Buglione, acquistate con poca difficoltà le terre della Frettè e d' Yvois più vicine alla frontiera di Francia, e poi spintosi ancora più addentro, scorreva e depredava ostilmente quella provincia. Al medesimo tempo gli stati occuparono anch'essi la terra d' Huy nel paese di Liegi, per avvicinarsi più da quel lato al confine di Francia, ed aver nella scambievole comunicazion de' disegni, più facile dall'una e dall'altra parte quella eziandio delle forze. È posto Huy sopra la Mosa, con un ponte che rende spedito quel passo, e con un castello in sito eminente che domina quella terra. Dipende il luogo dal vescovato di Liegi, e sino allora fra l' armi regie e le opposte aveva sempre goduta la neutralità, come l'aveva goduta in ogni altra banda similmente il resto di quel paese. Con l'arcivescovato di Colonia possedeva l'elettore Ernesto di Baviera insieme quel vescovato. Succeduta l' invasione, non aveva mancato egli subito di far le istanze ne-

cessarie appresso gli Stati Uniti per la restituzione della terra occupata. Ma essendo riuscite vane le sue diligenze era egli poi ricorso alle forze regie, con le quali aveva promesso d'unir prontamente le sue, perchè tanto più presto si rimediasse ad una tal novità. Non era stata minore nè la comodità dell'arciduca per questo caso, nè la prontezza dalla sua parte nel procurar quanto prima di rimediarvi. E morto lui in quel tempo, aveva il conte di Fuentes mostrati i medesimi sensi. Dunque la prima azione del conte fu di spedire il signor della Motta alla ricuperazione d'Huy con buone forze, le quali furono ingrossate subito da quelle che aveva poste insieme l'elettore dal canto suo. Accostatosi la Motta alla terra e battutala, ne fece in pochi giorni l'acquisto, e poco dopo ricuperò similmente il castello, e ridusse lo stato di Liegi in total sicurezza. Richiamato egli poi a Brusselles dal conte di Fuentes con disegno di servirsene in altra parte, fu dal conte impiegato con un grosso nervo di gente il colonnello Verdugo a liberare il paese di Lucemburgo dalle scorrerie francesi, ed a ricuperar le terre che il Buglione vi aveva occupate. Spintosi perciò colà il Verdugo, raffrenò in modo i francesi, che fattigli prima abbandonar la campagna gli fece dopo anche uscir delle

terre, e finalmente di tutta quella provincia. Erano allora voltate principalmente le forze francesi del re nella Ducea di Borgogna, per levarla di mano al duca d' Umena; alla cui difesa e della contea, minacciata dal medesimo re, s'era trasferito d' Italia con forze molto gagliarde il contestabile di Castiglia, governator di Milano. Colà aveva deliberato il Fuentes d' inviare similmente con qualche aiuto di Fiandra il Verdugo. Ma venuto egli a morte in quei giorni, non potè seguirne l'effetto. Con la sua morte restò priva la nazione spagnuola d'un capo militare de' più esperimentati e più valorosi che si trovassero allora in quelle provincie. In esse aveva egli servito il re poco meno di quaranta anni; e passato per tutti i gradi della milizia, in tutti si era mostrato più degno sempre dell'un che dell'altro, e più di quelli particolarmente che potevano richiedere o vigilanza maggior di comando, o prudenza maggior di consiglio. Governò l'armi regie con grande autorità lungo tempo di là dal Reno, e con gran variazione d'acquisti e di perdite; sinchè troppo divertite le forze spagnuole in Francia, troppo rimasero le cose proprie del re abbattute in Fiandra.

Liberatosi il conte di Fuentes da quella diversione che avevano suscitata i nemici

ne' paesi di Liegi e di Lucemburgo, e lasciato il colonnello Mondragone ben provveduto di gente là intorno, egli si applicò tutto alla frontiera di Piccardia, con risoluzione di trasferirvisi accompagnato da vigorose forze egli stesso, e di mettere le cose del re in ogni maggior vantaggio da quella parte. All'armi regie di Fiandra che si trovavano nell' istessa frontiera, comandava prima il conte Carlo di Mansfelt, nel modo che più volte s' è riferito. Ma passato egli poi ultimamente in Germania, per servire nella guerra d' Ungheria contro il turco all' imperatore, aveva l'arciduca prima della sua morte sostituito in luogo del conte Carlo il marchese di Barambone, ch'era governatore della provincia d'Artoys unita di confine alla Piccardia. Entrato per ciò il Barambone in quella provincia, l'aveva scorsa da varie parti, ed acquistatavi ancora la terra d' Ancre ed alcune altre, ma tutte però di piccola conseguenza. Tornato egli poi nella sua provincia, aveva il Fuentes inviato in suo luogo il signor di Rona, della cui persona e virtù militare di già più volte fu fatta menzione di sopra. Era questi uno de' primi capi che avesse la lega di Francia. Ma risolutosi egli finalmente di stabilirsi nel servizio attuale del re di Spagna, v'era stato ricevuto con un grosso stipendio,

e costituito mastro di campo general dell'esercito. Trasferitosi dunque in sua mano il comando per quelle parti, vi scorse ancor egli, e vi fece pur similmente alcuni leggieri acquisti. Era uscita in questo mezzo la primavera. Onde non differì il conte di Fuentes più lungamente in prepararsi all'esecuzione de' suoi disegni. Desiderava egli sopra ogni cosa di levare ai francesi la città di Cambray, e rimetterla come prima sotto l'autorità particolare del re di Spagna. Nelle rivoluzioni di Fiandra, poco dopo la morte di don Giovanni, era caduta in mano al duca d' Alansone quella città nel modo che allora si dichiarò. Aveva poi l' Alansone alla morte sua lasciata erede la regina sua madre di quelle ragioni ch'egli poteva pretendere in tale acquisto; e da lei s'era confermato governator di Cambray, e del castello e territorio di Cambresis il signor di Balagnì, che vivente l'Alansone aveva ottenuto quel carico. Nè dal Balagnì s'era perduta la congiuntura di farsi come signore assoluto di quella città, e di quanto dipendeva da quel dominio. Fra le turbolenze di Francia e di Fiandra avvantaggiatosi egli sempre dall'una e dall'altra parte, aveva ridotto come a neutralità quel paese, piegando egli però in ogni occorrenza molto più alla parte di Francia, dove il suo acquisto

poteva e dar minor gelosia, e ricevere per conseguenza maggior protezione. Ma prevalendo al fine ogni giorno più le cose del re in quel regno, e specialmente in quella frontiera, aveva il Balagnì consentito di sottoporre la città di Cambray al dominio diretto del re con tutte le sue appartenenze, riservando per sè il dominio utile, insieme con la prerogativa di poter chiamarsi principe di Cambray. Divenuto dunque signore di quella città il Balagnì, aveva egli poi atteso con ogni diligenza a munirla e di ricinto e d'armi e di munizioni e di vettovaglie. Prevedeva egli la tempesta, che dalle forze regie di Fiandra sarebbe caduta sopra di lui ogni volta che si fosse presentata la comodità di voltarvele. E senza dubbio, siccome quell'era il maggior vantaggio che nelle turbolenze di Fiandra avesse colà intorno acquistato la Francia, così nel potersi ridurre Cambray al suo primo termine, veniva a nascere il maggior beneficio che in quel confine potesse conseguirsi dal re di Spagna. Era ne' tempi addietro la città di Cambray, come un fortissimo antemurale di tutto il paese vallone contro ogni assalto francese da quella banda. E l' imperator Carlo V, per assicurarsene maggiormente, aveva, come noi già toccammo di sopra, col beneplacito dell'arcivescovo, signore spi-

rituale e temporale di quella città, fabbricato in essa un forte castello, che di nuovo era stato dal Balagnì molto meglio di prima ancor provveduto e munito. Da lui si tenevano specialmente in gran soggezione le due provincie d' Enau e d' Artoys più propinque, danneggiandole con le scorrerie, aggravandole con gli alloggi, sottoponendole a contribuzioni ed a diverse altre violenze delle maggiori che potesse far loro sentire, se non un aperto nemico, almeno un mal confinante vicino. Era per ciò grandissimo il desiderio loro di veder quanto prima tornare quella città sotto la devozione del re di Spagna; ed avevano offerto ogni possibile aiuto al conte di Fuentes, per disporlo tanto più facilmente alla risoluzione di quell' impresa. Ma nel trattarsene più maturamente fra i capi di guerra in consiglio, non vi mancavano oppugnazioni, e per ciò vi nasceva una grande ambiguità di sentenze. Contrario all' impresa mostravasi particolarmente il signor della Motta, general dell'artiglieria, e soggetto di lunga esperienza e di conosciuto valore. « Non esser, diceva egli, le forze del re allora sì vigorose, che dovessero giudicarsi proporzionate ad un tale assedio. Aver la città di Cambray un ricinto di grandissimo giro, e molto ben munito di fianchi e di fosso per ogni lato.

Alla città servire di sicurezza maggiore una fortissima cittadella, e potersi credere che all'una ed all'altra non mancherebbono le genti, le munizioni e le vettovaglie, che a fare ogni resistenza più viva si ricercassero. Misurate bene all' incontro le forze regie, vedersi chiaramente che non basterebbono a stringere come bisognasse una piazza tale. Non chiudendola ben le trinciere, non potersele impedire i soccorsi. E quando anche ne restasse chiusa perfettamente, come non aversi a credere che dalla parte di Francia non si dovesse fare ogni prova per isforzarle? Cedere gl' interessi minori alle necessità dei maggiori. Nè alcun altro più grande potersi considerar per la Francia, che il proibire un sì importante racquisto alla Spagna. Dunque esser necessario di presupporre che da quella parte il re, deposto ogni altro pensiero, volterebbe tutti i suoi sforzi per mantenere la città di Cambray sotto il dominio del Balagnì, che voleva dire sotto quello di sè medesimo. Bollire tuttavia le pratiche di concordia fra lui ed il duca d' Umena. E quanto più le stringerebbe egli, perchè l'aggiustamento ne seguisse in tal congiuntura? Nè la perderebbono dall'altra banda le provincie confederate; ma veggendo allora più che mai languide l'armi di Spagna in Fiandra, s'applicherebbono senza

dubbio a qualche importante assedio, con facilità non minore di conseguirne l' intento, che si fosse data loro di poter formarne il disegno. » Queste erano le opposizioni che dal signor della Motta erano fatte all' impresa. Ma in suo favore molto efficacemente movevasi il nuovo mastro di campo general Rona; mostrandosi egli tanto più spagnuolo di sensi, quanto più si potesse dubitare in lui di tepidità per essere francese. Rappresentava egli, « che a tal effetto dalle provincie d' Enau e di Artoys venivano offerti larghissimi aiuti, e che si poteva sperare di vedervi concorrere tutto il resto ancora del paese vallone. Che per ciò con tali e si opportune comodità si potrebbono ingrossar di maniera le forze regie, che fossero per riuscire bastanti a piantare e condurre nella forma debita quell'assedio. Mostrarsi alienissima dal Balagnì la città di Cambray, e da quel popolo esser egli riconosciuto in qualità di tiranno molto più che di principe. Onde coi sospetti ch'egli piglierebbe di dentro, tanto meno potrebbe sostener l' oppugnazione di fuori. Doversi credere senza dubbio, che dalla parte di Francia si fosse per fare ogni sforzo, affinchè non avesse a succedere quella perdita. Ma trovarsi il re di già sì impegnato in Borgogna, ed a' fianchi sì vivamente per un lato il duca

d' Umena, e per l'altro il contestabile di Castiglia, che troppo difficilmente potrebbe egli sbrigarsi da quell' impaccio. Ritenuto il re colà di lontano, poco restar che temere dei capitani suoi più vicini. E che insania dovrebbe giudicarsi quella del duca d'Umena, se quando fra l'armi egli potesse maggiormente avvantaggiar la sua condizione, volesse allora con sì gran leggerezza lasciarle? Alla mossa che facessero intanto le provincie unite di Fiandra, potersi opporre almen tali forze, che fossero bastanti a reprimerla. Fra speranza e timore esser combattuti per ordinario ne' più alti lor disegni i mortali. In questo prevaler la speranza. E perchè non lo favorirebbe ancor la fortuna, accompagnandolo con sì aperto favor la giustizia? Nel resto la ricuperazione di Cambray essere di così gran conseguenza, che s'avrebbe a dare per bene speso tutto il danaro, che dalla parte di Spagna s'era impiegato nell'occorrenze d'allora in Francia, solo per far godere in quel sì geloso fianco un tal propugnacolo nuovamente alla Fiandra. »
Inclinò a questa opinione il Fuentes, pieno di spiriti alti per sua natura, e cupidissimo di nobilitare con qualche straordinario successo la memoria del suo governo. Significò egli dunque alle due provincie d' Euau e d' Artoys la risoluzione che aveva presa, e

tanto più procurò di muoverle ad aiutarla. Tirò facilmente ancora ne' medesimi sensi le città di Dornay e di Lilla coi paesi loro che s'uniscono al tratto vallone più addentro. Ma sopra ogni altro si mostrò desideroso di quell' impresa il medesimo arcivescovo, e offerse anch'egli qualche danaro a tal fine, per la speranza che aveva di poter con l'armi, e sotto la protezione del re di Spagna, ritornar nella sua città, e godervi il dominio solito suo di prima.

Mentre che si preparavano questi aiuti, e si facevano diverse altre provvisioni necessarie al medesimo effetto, risolvè il conte di Fuentes d'entrar nella Piccardia con quella gente che sino allora egli aveva di già posta insieme, e partì da Brusselles al principio di giugno. Arrivato su la frontiera, il suo primo disegno fu di acquistar Chiatelet luogo forte e sì vicino a Cambray, che non levandosi di mano ai nemici avrebbe potuto grandemente incomodar l' accennata impresa. Trattava egli al medesimo tempo, che venisse in poter suo la terra di Han, posta in sito molto vantaggioso anch'essa là intorno. Aveva in governo questo luogo il signore di Gomerone, e del castello che da un lato s'unisce alla terra, restava il comando al signor d' Orviglier suo fratello uterino. Con l'uno e con l'altro erano pas-

sate di già le pratiche molto innanzi; e finalmente il Gomerone aveva ricevuta nella terra più di mille fanti la maggior parte napolitani, e il resto spagnuoli e valloni. Dava egli ferma intenzione ancora di far risolvere l' Orviglier al medesimo dentro al castello; e per maggior pegno della sua fede era egli andato a Brusselles con due suoi fratelli minori, e si era posto in mano al Fuentes che gli aveva all' incontro fatto sborsare in dono ventimila scudi, e caricatolo d'altre grandissime offerte in caso che la terra e castello di Han rimanesse in potere assoluto del re di Spagna. Del che pigliava il Fuentes tanto più certa speranza, quanto più il Gomerone e l'Orviglier s'erano mostrati parziali della lega sempre in quella frontiera. In tale stato si ritrovava la terra di Han, quando il Fuentes cominciò a stringere Chiatelet. Insino dal tempo che l' imperator Carlo V piantò la cittadella in Cambray, s'era come in opposizione di essa fortificato Chiatelet, che dalla parte di Francia è la terra più vicina a quella frontiera di Fiandra. Il suo ricinto è quadrato a similitudine di quello che fu già descritto nell'assedio della cappella, ma di giro alquanto minore. In ciascun angolo risalta in fuori un baluardo reale, il fosso all' intorno in parte è secco e in parte acquoso, e nel

resto il luogo era sì ben provveduto delle cose necessarie per la difesa, che si poteva dubitare di vederla molto ben sostenuta. Quanto maggiore si conosceva che sarebbe l'acquisto, tanto più crebbe al Fuentes il desiderio di farlo. Cinse egli perciò con ardor grande la piazza e avanzatosi con le trinciere, si preparò a battere da un lato con molti cannoni le mura. Ma ecco sopraggiungergli all' improvviso la nuova, che in vece di acquistarsi per lui il castello di Han, v'era entrato il marescial di Buglione co' signori di Sanseval e di Humieres, capi dell'armi francesi da quella parte, e che si apparecchiavano ancora di occupare per forza la terra. Aveva di già il Fuentes cominciato a sospettare dell' Orviglier governatore del castello, per certi suoi andamenti poco sinceri. Ma dall'altra parte aveva creduto che il presidio collocato dentro alla terra fosse per impedirgli ogni novità; e lo confermava in ciò tanto più il ritrovarsi egli in mano tali pegni, come erano il Gomerone, governatore della terra con gli altri due suoi fratelli. Comandavano alla gente regia di Fiandra nella terra di Han i capitani Cecco di Sangro, napoletano, e Olmedo, spagnuolo. Avvisarono il Fuentes questi subito del pericolo nel quale si trovava la terra. Nè volle aspettar egli punto. Sospesa la

continovazione dell'assedio, e lasciatovi il mastro di campo Agostino Messia con la gente sola che bisognava per non lasciar entrarvi soccorso, egli si mosse rapidamente con tutto il resto del campo, e s' inviò alla volta di Han, sperando che assicurata la terra, fosse per riuscirgli poi anche di acquistar il castello. Ma seguì l'evento in contrario. Perciocchè non perdutosi dai capi francesi un momento del loro vantaggio, assalirono dopo esser entrati nel castello, quasi subito con impeto grande la terra. Fu sostenuto con virtù non minore dai regii di Fiandra quel primo assalto. E nondimeno rinnovatosi poche ore dopo con maggior numero di gente e con maggior impeto ancora il secondo, finalmente bisognò che questi cedessero e uscissero della terra, con esserne prima seguita una grande e sì fiera uccisione, e rimasi i capi loro quasi tutti, e specialmente il Sangro e l' Olmedo prigioni. Non fu però senza molto sangue de' francesi ancora il conflitto, e vi morì specialmente l' Humieres che fra quei capi francesi era in grande opinion di valore. Ricevuto ch'ebbe di ciò l'avviso il Fuentes, con la medesima celerità ritornò all'assedio, e vi si applicò più arditamente ancora di prima, affine di risarcire quel nuovo danno con questa sorte di nuovo acquisto. Spintosi egli dunque sem-

pre più innanzi, venne ben tosto alle batterie; e fattane seguire una con impeto grande, si mossero poi gli spagnuoli con ardor pari all'assalto. Ma perchè non si era ben finito di levar le difese, non si potè sforzar la muraglia; oltre che gli assediati per sè medesimi sostennero egregiamente il contrasto. Nel campo si ritrovava il signor della Motta, general dell'artiglieria. E non tralasciava egli d'usare ogni diligenza e fatica per agevolar con le batterie quanto si potesse la rinnovazion degli assalti. E di già si preparava il secondo molto più feroce del primo; quando un infortunio avvenuto a quei di dentro su la muraglia battuta, levò loro grandemente il coraggio, e fu che accesosi il fuoco nella polvere d'artiglieria ch'essi avevano ragunato ivi allora, dove più costringeva l'occasion di valersene, quasi tutta si consumò, e per conseguenza la difesa tanto più ancora si indebolì. Nè restando loro speranza alcuna d'aver soccorso, perciò senza aspettare il cimento del nuovo assalto discesero a parlamentare, e con onorate condizioni lasciarono la piazza in mano al Fuentes. Quivi egli fece riposar l' esercito alcuni giorni. Nel qual tempo gli fu data nuova speranza dall' Orviglier di mettere in poter suo il castello di Han; e la madre stessa de' gomeroni venuta in campo la con-

Digitized by Google

fermava, temendo che in altra maniera il Fuentes non facesse qualche severa dimostrazione contro i figliuoli. Tirato dunque il Fuentes da questa speranza, marciò di nuovo con l'esercito a vista di Han. Ma l'effetto non corrispondendo alla pratica, e stimatosi egli troppo deluso con tali troppo continovati artifizi, non potè contenersi al fine che a vista di tutto il campo non facesse decapitare il maggior Gomerone, mandando gli altri due fratelli ad esser custoditi in Anversa.

Quindi egli tornò ad accostarsi nuovamente a Cambray, con disegno pure di mettersi a quell'assedio. Ma parendogli che a facilitarlo non bastasse l'aver levato Chiatelet ai francesi, se da lui non si acquistava prima ancora Dorlan ; perciò risolvè di accamparvisi intorno, e di fare ogni sforzo per ridurre similmente quella piazza in man sua. Prese egli in marciando le terre di Clary e di Bray, che non fecero quasi alcuna difesa ; e verso la metà di luglio cominciò a stringer Dorlan. Non ha luogo alcuno la Piccardia, che si avvicini più di questo all'opposto confin della Fiandra. Anzi non s'avvicina ma quasi più tosto si interna dentro alla linea, che ivi fa la frontiera d' Artoys, tanto innanzi da quella banda si sporge il suo sito. Da Cambray è distante

Dorlan poco più d'una giornata ordinaria. È grossa terra, ben chiusa di ricinto e di fosso, e da un lato vien munita ancora d'un castello assai forte. Comandava alla gente regia di Francia in tutte quelle frontiere il duca di Nevers, fatto governatore di Sciampagna in luogo del duca di Guisa, il quale accordatosi finalmente col re aveva ricevuto il governo di Provenza in iscambio. Era di già entrato in sospizione il Nevers, che si disegnasse dal Fuentes di metter l'assedio a Dorlan; e perciò aveva accresciuto il presidio che vi era dentro di un buon numero di cavalli e di fanti eletti, prima che il Fuentes vi chiudesse i quartieri all' intorno. Della provincia di Piccardia aveva il re conferito il governo al conte di Sampolo, dopo essere stato in Parigi per commissione del re dichiarato ribelle il duca d' Umala, e fatto decapitare pubblicamente in istatua. E nella Normandia comandava sotto l'ubbidienza del medesimo re il signor di Villars, stabilito come prima nell'offizio d'ammiraglio di Francia in ricognizione d'essersi anche egli risoluto di seguitare le parti regie, e d'aver tirato all' istessa determinazione la città di Roano. Oltre a questi governatori di provincie avevano un grande impiego nell'armi dentro alle medesime frontiere il marescial di Buglione e il signore di San-

seval, ma ne rimaneva però il principale comando appresso il duca di Nevers, come di già si è mostrato. Da ciascuno di questi capi usavasi ogni industria maggiore a mettere insieme quelle forze che bisognavano per assicurare Dorlan in maniera, che non avesse a cadere in mano del re di Spagna. Intanto si era accampato il Fuentes intorno alla piazza. E disputatosi prima nel consiglio di guerra, se fosse maggior vantaggio lo stringerla dalla parte della terra, o pur del castello, finalmente si giudicò meglio di voltar tutto lo sforzo contro il castello, poichè guadagnato questo sarebbe stato molto più agevole di acquistar poi anche la terra. Fra le quali contrarietà di pareri, mentre che il signor della Motta in ragion del suo offizio va rivedendo i siti che potevano essere più opportuni a disporre le batterie, fu a caso ferito d'una moschettata in un occhio che lo privò incontanente di vita. Perdita grave, perchè non aveva allora la Fiandra capo di maggiore esperienza nell'armi tra quei dell'paese, nè chi più di lui da tutti i gradi inferiori fosse passato con approvazione più grande al conseguimento de' superiori. Deliberata dunque l'oppugnazione contro il castello, furono alzati da quella banda più forti, secondo i siti che maggiormente gli richiedevano, per assicurare i quar-

tieri dalla parte di fuori, e le operazioni da farsi in quella di dentro. Nè punto si tardò poi a cominciare i lavori delle trinciere. Da un lato che più importava s'adoperarono specialmente con tale ardore gli Spagnuoli, borgognoni e valloni congiunti insieme, che molto presto sboccarono nel fosso, con molta lode in particolare d' Hernando Teglio Portocarrero, sergente maggiore d'un terzo spagnuolo che in questa operazione fece le prime parti. Per impadronirsi del fosso ivi più agevolmente, era necessario di levare agli assediati certa difesa di un piccolo rivellino. A questo effetto si mossero con grande impeto gli spagnuoli insieme con gli altri compagni, e lo sostennero dall'altra parte con tal vigore i francesi, che restò per alcune ore dubbioso l'evento dell'acquistare o del perdere quel vantaggio. Ma rinforzati da nuovi aiuti sempre più quei di fuori, finalmente presero il rivellino, e vi s'alloggiarono.

Stringevasi a questo modo la piazza, quando seppe il Fuentes che i capi francesi venivano con risoluzion di soccorrerla. Di Normandia poco innanzi aveva l'ammiraglio Villars condotti quattrocento cavalli per questo effetto. E nell'altre più vicine frontiere dal Sampolo, dal Buglione, e dal Sanseval s'era ammassato similmente un grosso nervo di cavalleria col medesimo fine.

L'istanza che facevano gli assediati si ristringeva solamente a poter ricevere un soccorso d'ottocento o di mille fanti. E benchè il duca di Nevers facesse anch'egli ogni diligenza per assicurare quanto prima con nuova gente la piazza, aveva però con maturo consiglio stimato che fosse necessario di mettere insieme maggiori forze, con le quali si potesse più fondatamente sperar di venire all'effettuazion del soccorso. Al che lo moveva particolarmente il sapersi che dalla provincia propria di Fiandra e del paese vallone propinquo aveva il Fuentes ricevuto un considerabil rinforzo. Ma gli altri capi francesi confidando nella cavalleria che di già avevano appresso di loro, e ch'era tutta composta di fioritissima nobiltà, fecero intendere al Nevers il qual era in san Quintino, che non si doveva tardar più a tentare il soccorso, e che indubitatamente essi l'avrebbono effettuato con le forze che si trovavano. Usciti dunque d' Amiens, ch' è la città principale di Piccardia, nè più lontana da Dorlan che una breve giornata, si mossero con mille cinquecento cavalli e con mille fanti, per introdur nella piazza questi, e farsene la strada con l'ardire e virtù di quelli. Pervenuti che furono a vista del campo spagnuolo, giudicossi dal Fuentes e dagli altri capi che questo fosse più tosto un tenta-

tivo per riconoscere, che per combattere. Ma quando si vide in effetto, che l'intenzion de' francesi era di voler in ogni modo tentar con quella gente il soccorso, montato a cavallo il Fuentes, e così a cavallo speditamente chiamati ancora gli altri capi a consiglio, fu risoluto di lasciar le trinciere ben provvedute, e col resto dell'esercito uscir contro il nemico. E di già il Fuentes augurandosi la vittoria con sicurezza. « questo, diss'egli, ben può chiamarsi uno degl' impeti così propri della nazione. E che pensano di trovar noi altri addormentati dentro a' quartieri? O che non siamo per essere bastanti a sostener quel doppio assalto che avranno disegnato forse in un medesimo tempo, questi dalla parte di fuori, e gli assediati dalla parte di dentro? Alla prova confido che ben presto si conoscerà il loro inganno, e quanto più del temerario, che dell'ardito abbia questo loro disegno. » Quindi egli con prestezza dati gli ordini che si richiedevano per la difesa delle trinciere, e specialmente per far opposizione all'assalto che volessero tentar gli assediati, trasse alla campagna il resto della sua gente, osservando ben prima con qual ordine la nemica marciava. Della cavalleria s'erano fatti tre squadroni quasi di corpo uguali. Il primo veniva guidato dall' ammiraglio Villars, il

secondo dal signor di Sanseval, e il terzo dal conte di Sampolo e dal marescial di Buglione. Sotto il calore di questa gente a cavallo marciava alla mano destra poi l'altra a piedi, e con tal ordine, che potesse agevolmente staccarsi e penetrare in Dorlan, quando la cavalleria col suo sforzo gliene avesse aperta la strada. Così venivano marciando i francesi. All' incontro fu posto dal Fuentes in questa ordinanza il suo campo. Alla destra formò uno squadrone delle bande a cavallo di Fiandra, che in diverse compagnie potevano far il numero di seicento uomini d'arme, e ch' erano governate dal conte di Bossù in quell'occasione. Alla sinistra collocò la cavalleria ordinaria, alla qual comandava Ambrosio Landriano che n'era luogotenente generale, trovandosi allora indisposto il duca di Pastrana, general d'essa, tornato poco prima di Spagna. Nel mezzo si fermò egli stesso con le solite lancie e archibugieri a cavallo della sua guardia, e col seguito di molte persone di gran portata, fra le quali erano il duca d'Umala, il mastro di campo general Rona, i principi di Simay e d'Avellino, il marchese di Barambone, e diversi altri de' più qualificati che seguitassero il campo. In quei siti che potevano essere più vantaggiosi fu compartita la fanteria, e formossi particolar-

mente uno squadroncello volante di soldati spagnuoli, perchè fosse pronto a volgersi dove l'occasione potesse maggiormente richiederlo. Aveva il Fuentes ordinato in questa maniera il suo esercito, quando si fece innanzi il Villars, e con ardor grande investì per la parte della cavalleria leggiera le prime squadre. Non sostennero l' impeto dei francesi quelle prime ch'erano formate di spognuoli e d' italiani, ma piegando furono poste in disordine e quasi in fuga. Avanzaronsi le seconde allora ch'erano di gente spagnuola e guidate da Carlo Coloma, e percotendo ferocemente i francesi per fianco, vennero con loro a stretto combattimento. Impegnata a questo modo la vanguardia francese, non indugiò il Sanseval a spingersi avanti anch'egli con la battaglia ; ed all' incontro si mosse il Landriano col resto de' cavalli leggieri, ch'erano collocati da quella parte, e quivi s'accese un fiero e sanguinoso conflitto. Nel quale combattendo il Villars, il Sanseval e gli altri dalla lor parte con sommo valore, fu di nuovo posta in disordine la cavalleria leggiera del campo spagnuolo. Dal Fuentes allora fu dato il segno agli uomini d'arme, i quali con urto serrato insieme ed impetuoso percossero di maniera la cavalleria francese, che la rispinsero, e con nuovo sforzo degli altri cavalli

timessi di nuovo, insieme finalmente la ruppero e dissiparono. Nel che nondimeno ebbe gran parte la fanteria, che avanzatasi, e coi moschetti in più modi e più lati tempestando contro i francesi, tanto più agevolò il successo dell'aprire e del rompere i loro squadroni e del farne un sanguinoso ed orribil macello. Ma sanguinosissimo particolarmente riuscì contro la fanteria. Perciocchè rimasa in abbandono del tutto per la rotta della cavalleria, fu quasi intieramente tagliata a pezzi, con somma ingordigia di trarne il sangue, in vendetta di quello che ne' sopraccennati assalti di Han avevano tratto i francesi dalla gente regia di Spagna in quell' occorrenza. Per la medesima cagione usossi ogni crudeltà similmente contro la cavalleria, dopo che rimase rotta e disfatta. Salvossi però quasi intiero il terzo squadrone della retroguardia; poichè il Sampolo ed il Buglione veggendo il mal successo degli altri due, senza voler cimentarsi più oltre si ritirarono dal conflitto, e con tal vantaggio di tempo, che non poterono esser più seguitati. Mentre che ardeva da questa parte la mischia, non mancarono gli assediati parimente dal canto loro d'uscire contro i quartieri per far prova di superargli e d'unirsi poi con gli altri francesi di fuori. Ma trovarono così ben preparata la resisten-

za, che riuscì vano ogni loro sforzo; ed a questo modo per l'una e per l'altra parte rimase la vittoria al Fuentes. Pochi nel suo campo furono gli uccisi e feriti. Della fanteria nemica all' incontro non si salvò, come abbiamo detto, quasi soldato alcuno. Della cavalleria seguì pure una strage grande. Contuttociò ne furono fatti molti prigioni, e tra questi molti de' più principali. Uno d'essi ed il più riguardevole fu l'ammiraglio Villars; quando nata contesa tra quelli che l'avevano in mano, ed offerendo egli grossissima taglia per soddisfare all' ingordigia di tutti, Giovanni Contrera, spagnuolo, commissario generale della cavalleria, pieno più di rabbia che d'ira, lo fece crudelmente ammazzare, e non senza grave sdegno del Fuentes, a cui l'azione grandemente dispiacque. L'altro capo di maggiore stima tra i morti fu il signore di Sanseval, che era luogotenente generale di Piccardia, di nobil sangue per la sua casa, e di gran merito nell'armi per sè medesimo. Diversi altri in buon numero, che tutti erano della prima nobiltà de' circostanti paesi, restarono morti o prigioni, e dal Fuentes per ostentazione o di vittoria o di cortesia furono poi mandati al duca di Nevers i cadaveri del Villars e del Sanseval, perchè ricevessero da quelli del sangue lor proprio quell'onore di sepoltura che meritavano.

Conseguìta ch'ebbe il Fuentes questa vittoria in campagna tornò subito con ogni ardore a stringere nuovamente la piazza. Ma non si mostrarono men risoluti all' incontro gli assediati al difenderla. Era governatore del luogo il conte di Dinan, ed aveva un numeroso presidio dentro, ch' era composto in buona parte di gente nobile, e determinata a morire più tosto che a cedere. Contrastavasi nel fosso, come noi accennammo di sopra. E se ben gli spagnuoli avevano acquistato quel piccolo rivellino; contuttociò i francesi con gallerie e con altri somiglianti ripari andavano tuttavia dalla parte loro sostenendo ivi l' oppugnazione. Ma il Fuentes risoluto a far prova di sforzare quanto prima la piazza, dispose una gran batteria che s' appressava quasi alla contrascarpa, e cominciossi a fulminare con essa furiosamente contro il muro nemico. Piantò ancora su l'erto d' un poggio vicino alcuni pezzi d' artiglierie, le quali d'alto, a mira certa, percotevano con gran danno i francesi, e potevano continuare il medesimo danno contro di loro senza offendere la gente spagnuola, quando fosse andata all'assalto. Continuossi per molte ore a battere il muro. E finalmente rovinatone un gran pezzo col suo terrapieno, sicchè rimaneva spianata assai comodamente la breccia, si

presentò all' assalto la gente di fuori per darlo, ed all' incontro quella di dentro per sostenerlo. Con quest'ordine lo dispose dalla sua banda il Fuentes. Formò tre squadroni, il primo di seicento fanti, la maggior parte spagnuoli ed il resto borgognoni e valloni, e gli altri due alquanto più numerosi, pur composti di gente spagnuola e di quella dell'altre nazioni che militavano nell' esercito. In soccorso del primo doveva farsi innanzi il secondo, e del secondo poi similmente il terzo. Ma dall'altro canto gli assediati con quell'ordinanza e risoluzione militare che conveniva in tal caso, si prepararono anch' essi ad ogni più virile difesa. In tutte le prime file furono collocati i più scelti per ardire e per nobiltà, che ristretti insieme e coperti d' arme rappresentavano un alto e grande argine ammassato di ferro. Dunque fatta bastante breccia, come abbiam detto, si mossero quei di fuori all' assalto. Spintosi innanzi ferocemente il primo squadrone fece ogni prova più coraggiosa per mettere il piede, e fermarlo dentro alla muraglia battuta. Ma prevalse in modo la difesa all' assalto, che cominciando gli oppugnatori a cedere, fu necessario che sottentrassero in aiuto de'primi i secondi. Arse allora un combattimento fierissimo. Percioc-chè rinforzati quei di dentro anch' essi da

un nuovo soccorso, reintegrarono più vivamente che mai la resistenza di già mostrata. Vedevasi nell' ardor del conflitto a guisa d' onde piegare scambievolmente ora quelli ora questi, alle picche succeder le spade, alle spade gli urti, e agli urti ogni altro combattimento più stretto che poteva insegnare, non tanto il senso della difesa, quanto l' appetito dell' offesa in tale occasione. Vedevasi restar coperto il terreno di corpi o spenti affatto o malamente feriti ; e quelli ch'erano in vigore mostrarsi avidi molto più di perder la vita, che di salvarla. Correva per tutto il sangue, pieno era il tutto d'orrore e di morte, e la fortuna variava in modo tra speranza e timore il conflitto, che non si poteva comprendere a qual parte ella inclinerebbe con la vittoria. Così per un pezzo seguitossi a combattere. Ma volendo il Fuentes venire all' ultimo sforzo, non differì più a far muovere il terzo squadrone ; e da nuovo aiuto quei di dentro furono similmente rinvigoriti. Onde non si può dire quanto fiera e incerta durasse tuttavia la pugna per qualche tempo. Contuttociò avevano anche prima di già cominciato a prevalere gli assalitori, per cagione del manifesto svantaggio che in due maniere principalmente ricevevano gli assaliti. L'una era, che mentre essi combattevano da vi-

cino aveva fatta in loro e faceva grandissima strage ancor di lontano l'artiglieria collocata su l' erto di quel poggio di fuori. E l'altra, ch'essendo molto angusto il sito nel quale si combatteva, non era loro permesso di poter darsi luogo l' un l' altro, e d' usar con l' ordine che bisognava le forze loro. Dunque non potendo più lungamente resistere, furono costretti al fine di cedere. Ma cederono però sempre di faccia, e con intrepidezza sì grande, che la maggior parte di loro e dei più nobili specialmente, volle prima lasciar la vita, che il luogo. Sforzato il castello, entrarono i vincitori facilmente poi nella terra; e fatte aprire le porte vi riceverono tutto il resto del campo, che là corse subito e saccheggiò da ogni parte ostilmente. Grande fu il numero degli uccisi, e grande quello ancora de' presi. Ma il sacco riuscì debole in modo, che non soddisfece in parte veruna all' avidità militare. Onde fu creduto che per non corrispondere alle speranze la preda, fosse dispettosamente posto il fuoco in alcune case, dalle quali avventatosi in un gran numero d' altre ne sarebbe rimasa ben tosto consumata la terra, se non vi fosse in persona accorso il Fuentes, e non avesse rimediato al disordine. Morì nell' assalto con prova d' egregio valore il conte di Dinan, gover-

natore della piazza, e vi restò sì gravemente ferito il signor di Ronsoy suo fratello, che poco dopo ancor egli perdè la vita. Rimasero pur anche o morti o prigioni tutti gli altri di maggior qualità. Del campo spagnuolo perirono diversi capitani e molti altri officiali inferiori con un numero grande insieme di soldati ordinari. E fu tale insomma il successo dell'assalto qui ora descritto, che non v'era memoria d'alcun altro nelle guerre di Francia e di Fiandra sino a quel giorno, che si fosse giudicato più fiero e più sanguinoso, e più lungamente vario di questo.

Presi ch'ebbe Chiatelet e Dorlan il Fuentes, e conseguìto il vantaggio dell'accennata vittoria in campagna, crebbe tanto più in lui la risoluzione d' accamparsi intorno a Cambray, e la speranza insieme di poterne riportar finalmente l'acquisto. Fece egli prima riposar l'essercito alcuni giorni, e sollecitò in questo mezzo gli aiuti, che in varie maniere con molta larghezza gli preparavano le provincie d'Enau e d'Artoys con l'altro vicino paese, e l' arcivescovo di Cambray, nel modo che fu accennato di sopra. Consistevano gli aiuti in danaro, soldati, vettovaglie, munizioni ed artiglierie, con un gran numero specialmente di guastatori, per servire all' opere più manuali che avrebbe richiesto l' assedio. Ma intanto volendo egli

guadagnare più che potesse di tempo, si levò da Dorlan, e con la gente che aveva s'accampò verso la metà del mese d'agosto intorno a Cambray. Non passava allora settemila fanti e millecinquecento cavalli il suo campo. Onde prima che più s'ingrossasse, risolvè il duca di Nevers, che si trovava allora in Perona, di tentare se avesse potuto introdurre qualche soccorso nella città. Inviò dunque egli a tal effetto il duca di Retel suo figliuolo maggiore, ma così giovanetto, che non passava l'età ancora di quindici anni, e l'accompagnò con cinquecento cavalli. Dall'inviare un tal pegno, volle il Nevers tanto più assicurar gli assediati, ch'egli stesso con altre forze gli avrebbe quanto prima soccorsi. Trovò nondimeno il giovane duca un'opposizione gagliarda, e segnalossi con la cavalleria particolarmente Carlo Coloma nel farla. Ma prevalendo i francesi, dopo aver perduti alcuni de' loro nella fazione, entrarono per la maggior parte nella città. Andavasi in questo mezzo ingrossando ogni dì maggiormente l'esercito del Fuentes. Onde in pochi giorni se ne vide formato un corpo di dodicimila fanti e di tremila cavalli, con più di ottanta pezzi d'artiglierie, con grandissima abbondanza di munizioni e di vettovaglie, e con quattromila guastatori, che non dovevano

servire ad altro, che agli accennati lavori più manuali. Al primo accamparsi aveva il Fuentes disegnati piuttosto, che presi i quartieri all'intorno della città, compartendogli nel più vantaggioso modo che poteva permettere la variazione de' siti. Ma ora abbondando egli di tutto quello che faceva più di bisogno al fortificargli, si diede subito con somma vigilanza a ridurgli nell' intiera lor perfezione. Siede la città di Cambray, come altre volte s'è dimotrato, su quel margine di frontiera, che formano dalla parte di Fiandra le due provincie d'Enau e d'Artoys verso la Francia, dove all'opposto corre la Piccardia. Ha sotto di sè alla campagna il piccolo castello di Cambresis solamente, con un distretto pur molto angusto. Ma dove manca la strettezza del territorio, suppliscono le prerogative della città. Gode essa un dominio libero sotto il governo spirituale e temporale del suo arcivescovo. È dotata di amplissimi privilegi, piena di nobilissime chiese, e risplende fra loro la cattedrale sì fattamente, che in tutte le circonvicine più principali città non si vede alcun sacro edifizio che possa uguagliarsi a questo. De' profani ancora è fornita quanto può bastare o per comodità o per ornamento. Alla frequenza però delle abitazioni non corrisponde quella degli abitanti, fra i quali es-

sendo mescolati molti ecclesiastici, non vi abbonda, ma vi languisce piuttosto il commercio dei forestieri, e la contrattazione della mercatura. Nè a ciò porge aiuto la Schelda, benchè passi per la città; nascendo poco sopra essa quel fiume, e ritenendo ivi perciò un letto sì tenue, che appena riesce navigabile in quel contorno. Gira la città poco più di una lega, e la cinge un antico muro fiancheggiato in gran parte similmente all'antica, ma con molti baluardi insieme di fortificazione moderna. Da ogni banda vi si allarga e profonda un gran fosso, nel quale per lo più vien derivata la Schelda. Il resto è secco per l'altezza del sito, ma tanto più incavato per la comodità che ne porge il terreno. Dal più erto lato, ch'è il più orientale, sorge la cittadella con quattro baluardi reali, con una gran mezza luna fra due di loro in faccia della campagna, e con diverse altre difese per custodia maggiore del fosso. Quindi cominciando il terreno a discendere verso la costa Meridionale, e poi fatto sempre più basso dove piega all' Occidentale, prima si presenta la porta Nuova, e poi quella del Santo Sepolcro, e dopo ne succede un'altra chiamata di Cantimprè, e più verso Settentrione quella di Selle; e finalmente nel più alto verso la cittadella ne seguita un' altra col nome di Malle. Queste

sono le porte, nelle quali è compartito il ricinto della città. Alla sua difesa trovavansi intorno a duemila e cinquecento fanti e seicento cavalli, oltre a cinquecento fanti riservati alla cittadella. Fra i pedoni si comprendevano alcune insegne di svizzeri, ed alcune altre di confinanti valloni che servivano al Balagnì. Gli altri erano francesi, e tutta gente molto agguerrita. Abbondavano poi e la città e la cittadella di vettovaglie, di munizioni, d'artiglierie, e di tutto quel più che si richiedeva per sostenere ogni lungo, e difficile assedio. Ora tornando alla oppugnazione, aveva il Fuentes presi i quartieri alla dirittura delle porte principalmente, per chiuder gli aditi più frequentati, e poter con maggior vantaggio impedire i soccorsi. Dalla parte più verso la Francia, d'onde potevano più temersi, e ch'era il lato di Mezzogiorno, alzossi un gran forte appresso il villaggio di Nierny; e se ne diede al principe di Simay la custodia. Quindi ne sorse un altro a Ponente, chiamato di Premy, da un vicino villaggio di questo nome; e per guardarlo ne fu assegnata la cura al conte Bilio, colonnello d'un reggimento alemanno. Di là girando verso Settentrione si aggiunse il terzo forte, che nominossi di Santo Olao, da certa chiesa ivi propinqua, ed al barone d'Ansì ne toccò la difesa. Nel quarto lato

a Levante alloggiossi poi il Fuentes medesimo pur con la vicina comodità del villaggio di Evendunre; e quivi dirizzossi il forte maggiore, perchè da quella banda, ch'era la più eminente e col fosso più secco, si disegnava d'aprir le trincere e di venire alle batterie. Questi erano i principali quartieri, e con gli accennati forti se ne doveva assicurar la difesa. Correvano poi da un forte all' altro diversi forticelli minori, o ridotti che siano chiamati, con doppie trincere; perchè servissero quelle di dentro a raffrenar le sortite, e quelle di fuori ad impedire i soccorsi. A ciascuno de' forti e ridotti assegnossi la gente ch' era necessaria, insieme con ogni altra provvisione conveniente a ben custodirli; e la cavalleria fu similmente distribuita dove era più di bisogno per batter la campagna, ed esser pronta soprattutto a disturbare i soccorsi. Formato in questa maniera l' assedio, cominciaronsi i lavori delle trincere contro le mura. Ma siccome quella parte eminente che abbiamo accennata era la più comoda per aprirle; così il muro della città in quella banda era il più difficile a sforzarsi. Dalla cittadella spiccavasi un mezzo baluardo con un grande orrecchione, il quale con le difese molto bene coperte in dentro, scortinava una gran dirittura di muro che correva tra esso ba-

luardo e la porta di Malle. Tra essa porta e l'altra vicina di Selle, sporgevasi in fuori similmente un gran rivellino chiamato la Nua; e così alto era il fosso per tutto in quel sito, che vi apparivano quasi maggiori le difficoltà essendo secco, che non sarebbono riuscite in essere acquoso. Ma da tutte l'altre parti all'intorno s'era trovato sì molle e sì fangoso il terreno, e di tanto impaccio al cavamento delle trincere, che il Fuentes aveva risoluto per necessità non meno che per elezione d' accostarsi alla città in quel sito più erto, e di far ivi tutte le diligenze necessarie per isforzarla. Dunque ardendovi le operazioni con somma caldezza per l' incessante fatica d'un numero così grande di guastatori, s' andarono molto presto avanzando, ancorchè vi si penasse notabilmente per la qualità del terreno troppo duro per ordinario e troppo qualche volta ancora sassoso. Erano due le trincere intorno alle quali si lavorava. L'una dirimpetto al muro che correva dalla porta di Malle verso il baluardo Roberto (così nominavasi quel grande orecchione accennato di sopra), e l'altra verso la medesima porta di Malle, che per occasion dell'assedio quei di dentro avevano allora chiusa e terrapienata. Di tutto questo lavoro delle trincere aveva il Fuentes data la cura al mastro di campo,

Agostino Messia, dal quale con la gente spagnuola s' attendeva alla più principale, che era quella verso il baluardo Roberto, all'altra verso la porta di Malle, fu applicato il mastro di campo la Barlotta con la sua gente vallona, ed in amendue lavorandosi con grandissima diligenza, furono in pochi giorni condotte all' orlo del fosso. Intanto quei di dentro non avevano mancato d'infestare e dappresso e di lontano continuamente queste operazioni delle trincere. Dappresso con sortite frequenti, e di lontano con le artiglierie sulle mura. Onde erano succedute diverse fazioni, e tuttavia ne seguivano, combattendosi ora tra fanti e fanti, ora tra cavalli e cavalli, e spesso tra l' una e l' altra sorte di gente insieme. Era il Balagnì uno de'marescialli di Francia, ed aveva la moglie pure in Cambray, donna di tanto spirito, che nel sostenere le difficoltà dell'assedio, non cedeva punto all'applicazione del marito. Girava ella stessa il recinto, rivedeva le sentinelle, animava i soldati, provvedeva a'bisogni loro, e maneggiandosi virilmente in ogni altro militare esercizio, mostrava un animo tanto guerriero, che non appariva in lei quasi niente di femminile. Gareggiando dunque insieme il marito e la moglie nell'accendere la gente loro alla resistenza, procuravano di ritardare quanto più potevano i progressi

che andavano facendo gli oppugnatori. Ma questi all' incontro ogni dì maggiormente avanzandosi, avevano di già cominciato a sboccare nel fosso, ed a disporre da due parti le batterie. L' una era di quattordici grossi cannoni contro quella parte di muro, al quale miravano, come s'è detto, i lavori del mastro di campo Messia. E l' altra di dieci pur simili pezzi contro la porta di Malle, verso dove il mastro di campo la Barlotta aveva dirizzate le sue operazioni. Nove pezzi s' erano parimente con batteria separata disposti contro il baluardo Roberto; e più di trenta altri qua e là per battere, e scortinare dove più bisognava, e tanto più facilmente impedir le difese. Combattevasi fra questo mezzo nel fosso, e quanto era più secco, tanto più vi ardeva il contrasto. Ma veggendosi ogni giorno più stringere quei di dentro, aveva il Balagnì cominciato a pigliar timore, e far vive istanze per esser quanto prima soccorso. Nè si desiderava meno dalla parte di Francia, che ne potesse, quanto prima, seguir l' effetto. Erasi allora appunto riconciliato il re con la sede apostolica. E siccome il pontefice Clemente VIII, non aveva potuto mostrar maggiore zelo nel procurar che quel regno si conservasse nell'unità della chiesa, nè maggior prudenza in condurne per ogni parte

l'azione; così dal re non s'era tralasciato alcun di quei segni che potessero più far apparire la riverenza e l'onore ch'egli aveva voluto rendere in tale occasione alla santa sede. Da questo successo era nato in Francia un grandissimo vantaggio alle cose sue. Nè restando ormai più alcuna reliquia di lega, stimavasi che da un giorno all'altro potesse fra il re ed il duca d'Umena seguire l'aggiustamento di già incamminato. Doleva perciò al re sopra modo, che fra tante prosperità gli soprastasse la perdita di Cambray, non soccorrendosi quella piazza ben tosto; in modo che da lui s'era determinato d'andarvi in soccorso egli stesso con forze molto potenti. Ma perchè non si trovava in termine ancora di poterne far seguire così presto l'esecuzione, risolvè di spedirvi almen per allora con ogni celerità uno de'primi capitani di Francia, con l'autorità e valor del quale si potesse in questo mezzo tanto più vantaggiosamente sostener quell'assedio. A tal fine egli fece elezione del signore di Vich, il quale nella professione degli assedii particolarmente sopra ogni altro del regno per comune giudizio portava il pregio. Videsi prima col duca di Nevers in San Quintino il signore di Vich. Quindi presi con lui cinquecento dragoni soldati eletti, nel far della notte, a mezzo

settembre, s' incamminò alla volta delle trincere nemiche; e torcendo alla mano sinistra verso le porte di Cantimprè e di Selle, si fece innanzi con intenzione d' entrar per una di loro in Cambray. Nel suo avvicinarsi toccarono armè i corridori del campo spagnuolo, e per fargli ostacolo s'avanzò subito il Landriano con alcune compagnie di cavalli e con trecento fanti valloni. Non sapeva il Landriano per qual delle due porte disegnasse d'entrare il Vich; onde postosi in mezzo dell'una e dell' altra sperò di potere a quel modo impedir l' adito in amendue. Finse allora il Vich di voler entrare per la porta di Selle, e tirò a quella parte il Landriano con tutti i suoi. Ma voltatosi egli rapidamente verso l' altra di Cantimprè, e fatti smontare tutti i dragoni, acciocchè i ronzini loro servissero di preda, per trattenere tanto più i soldati del Landriano che di già venivano in seguimento, egli senza perdere un uomo solo, si condusse nella città. Fu raccolto in essa con applauso grandissimo il Vich, e ben tosto egli confermò l' opinione e del re che l' aveva inviato, e degli altri che l' avevano ricevuto. Rivide subito con ogni diligenza il recinto. E per quella parte dove era più minacciato con le trincere che avevano aperte i nemici, e con le batterie che andavano dispo-

nendo, procurò in più maniere d'avvantaggiarlo. Primieramente fra il baluardo Roberto e la porta di Malle dirizzò una gran mezza luna, parendogli che non fosse fiancheggiata bastantemente quella cortina. Fra la porta di Malle e l' altra vicina di Selle piantò sul terrapieno di dentro una gran piattaforma per infestare di là tanto più le operazioni nemiche, e la guernì d'un buon numero d' artiglierie. Molti altri pezzi ne dispose in contrabbatteria de' quattordici, ch' erano collocati di fuori per battere la cortina fra il baluardo Roberto e la porta di Malle. Dirizzonne pur similmente alcuni altri contro quei nove, i quali dovevano tirar contro il baluardo Roberto con batteria separata. Alzò nel fosso diversi altri vantaggiosi ripari; e sino dal primo dì che egli entrò in Cambray, presero tale animo gli assediati, che dopo non cessarono di far continue sortite contro gli oppugnatori. Erasi di già verso il fin di settembre, e dalla parte di fuori si trovavano disposte in modo le artiglierie per battere, che si stava per venire all'esecuzione, quando il Vich prevenne con le sue per la parte di dentro, e cominciò a far cadere contro le nemiche una orribil tempesta. Seguitarono queste un dì e mezzo intiero a fulminare incessantemente e con tal effetto, che nove cannoni del

campo spagnuolo rimasero scavalcati, e molti bombardieri con molti altri soldati furono uccisi. Avevano quei di dentro per la comodità del maneggiarsi nel fosso secco, lavorata una mina sotto i nove pezzi che dovevano battere l' orecchione del baluardo Roberto, per fargli andare in aria e cagionare quell'impedimento a'nemici. E benchè la prova non corrispondesse poi del tutto al disegno, fecevi la mina però danno tale, che quattro d'essi cannoni restarono sepolti dentro al terreno, e gli altri furono resi inutili allora, e per molti giorni.

Da questa resistenza sì viva, e sì bene intesa nacque nel campo spagnuolo una gran confusione. Proponevano alcuni dei capi al Fuentes, che da quella banda più erta si trasferisse l' oppugnazione all' altra più bassa. Nè vi mancarono di quelli che passando più avanti nel prevedere le difficoltà di sforzare una piazza sì grande, e sì ben difesa, consigliavano che levatone l'assedio stretto si chiudesse per via di forti con uno più largo. Stimavano questi esser quasi impossibile che prima di finire l'assedio non sopraggiungesse la stagione piovosa e fredda, e che ben tosto ancora non comparisse il re di Francia con forze potenti in soccorso. Ne' quali due casi necessariamente si vedrebbe seguir con vergogna quello

che seguirebbe ora per elezione, e con lasciare almeno quei forti che frenassero le scorrerie, dalle quali con la gente mantenuta in Cambray veniva infestato prima tutto il paese all'intorno. Quanto al mutar di sito l' oppugnazione, non v' inclinava punto il Fuentes, considerando egli che ciò sarebbe un cominciar di nuovo l' assedio, che le difficoltà in altri siti non riuscirebbono forse minori, e che fra tanto si perderebbono tutte le operazioni già fatte nei lavori delle trincere ed in quei delle batterie. Molto maggiore appariva poi la sua ripugnanza a levar l' assedio. E con quali scuse potrebbe egli giustificare un tal fatto col re in Ispagna? con le provincie vallone in Fiandra? e con sè medesimo nel rimorso della riputazione sua propria? Nè poteva in modo alcuno approvare l' assedio largo per via de' forti; poichè se già il duca d'Alansone aveva liberato Cambray da quelli che vi aveva piantati pure all'intorno il principe di Parma, ciò riuscirebbe in questi ora senza dubbio molto più facile al re di Francia. Dunque non volendo egli cedere alle difficoltà dell'impresa, risolvè di continuare nel sito di prima l'oppugnazione. Sempre in tutti i governi sogliono riservare a lor soli qualche cosa d'occulto e di grande i supremi capi. E così faceva allora il

Fuentes. Uno de' maggiori motivi che l'avevano fatto abbracciar quell'assedio, era stata l'intelligenza segreta che per mezzo dell'arcivescovo principalmente egli nudriva dentro a Cambray. Per accamparvisi intorno, e per continuare l' oppugnazione dopo che s' era sì bene condotta innanzi, gli avevano dato grand'animo i suoi corrispondenti nella città. Sperando egli perciò non punto meno in queste macchine d' occulta corrispondenza, che nell' altre di già poste in opera con l'oppugnazione manifesta, si mostrò più costante che mai nelle sue risoluzioni di prima. E gli fece tanto più crescere la speranza l'accrescimento di nuove forze, tra le quali fu molto considerabile un nervo di settecento eletti cavalli che gli ammutinati di Telimone si disposero ad inviargli per servire all'impresa ; ma con certe condizioni, che tanto più assicuravano essi ammutinati delle lor paghe. Tornossi dunque a lavorare intorno alle batterie, invigilando il mastro di campo Messia con somma diligenza dalla sua parte, ch' era la principale come si è dimostrato, e facendo il mastro di campo la Barlotta pur similmente l'istesso dal canto suo. Alzossi in particolare un gran riparo di terra per coprire la batteria maggior del Messia dalla piattaforma nuova del Vich. Ed in certo sito eminente di fuori

verso la porta di Selle che dominava essa piattaforma, collocaronsi alcuni pezzi d'artiglieria, che non solo servivano ad indebolire quella difesa, ma insieme a scortinare tutta la muraglia che correva tra essa porta di Selle, ed il fianco la Nua, ed a poter battere in rovina parimente le case della città. Fu aperta ancora un' altra sortita nel fosso a dirittura del baluardo Roberto per avervi più aditi, e trovare maggiore facilità poi nel venire all'assalto che si disegnava da quella banda. A queste s'aggiunsero diverse altre operazioni medesimamente, per accelerare quanto più si poteva l'oppugnazione, e furono rinforzati sopra tutto di gente quei siti, ove si conosceva maggiore il pericolo de' soccorsi. Tal era nel principio d'ottobre la disposizion dell'assedio, quando parve al Fuentes di poter venire alle batterie, per far succeder poi subito speditamente ancora gli assalti. Dal principio del giorno dunque tutte le batterie insieme cominciarono a tempestare furiosamente contro il muro nemico, e ciò seguì con un tirar sì uniforme, che non parevano più batterie, ma quasi una sola. Fulminavano i dieci pezzi della Barlotta contro la porta di Malle, i quattordici del Messia contro il muro che di là correva verso il baluardo Roberto, e gli altri nove pur del Messia contro l'orecchione

del medesimo baluardo, per iscoprire e levare quella difesa, che più di ogni altra poteva dare impedimento all' assalto che si preparava da quella parte. Nè punto cessavano al medesimo tempo le artiglierie disposte altrove, e specialmente in quel sito alto di fuori, onde si battevano in rovina le case della città, e per fianco la piattaforma alzata sul terrapieno. Uguale era, si può dire, la tempesta che dalle mura battute cadeva contro le batterie. Onde per sì grande e sì orribil tuono sentivasi tremar la campagna di fuori, e la città in ogni sua parte di dentro; era levato l'uso agli occhi, e quasi non meno alle orecchie, il fumo copriva di caligine oscurissima il giorno, e tanto più s'aumentava l'orrore di quell'azione, quanto più l' orrore stesso la nascondeva. Mentre che da una parte seguiva questo gran battere, stava in arme il campo spagnuolo da tutte l' altre, facendo usare all'istesso tempo grandissima diligenza il Fuentes, acciocchè da ogni lato fosse ben custodito l'ambito dell'assedio. Al qual fine aveva d' ogni intorno assegnati luoghi e forze particolari al duca d' Umala, al mastro di campo general Rona, al principe d'Avellino, ed a differenti altri capi, i quali non ritenevano sopra di loro guardia alcuna di propri quartieri. E perchè dopo aver fatta

sufficiente rovina le batterie, dovevano succedere incontanente gli assalti per la parte del Messia e per l' altra della Barlotta; diede similmente il Fuentes quegli ordini che più convenivano per l' esecuzione d' amendue. Comandò specialmente al Messia, che seguendo l'espugnazione egli dovesse per ogni modo impedire il sacco ed ogni altro disordine che ne potesse ricevere la città. Era durato più di otto ore continue il battere, e con tali rovine, che di già si andavano disponendo gli assalti; quando apparì che più avevano operato le macchine di dentro ad espugnar gli animi de' cittadini, che l'altre di fuori, con le quali sì furiosamente venivano battute le mura della città. Presa quest' occasione, s'erano mossi i parziali del Fuentes, e più ancora gli ecclesiastici dipendenti dall'arcivescovo, ed avevano procurato di concitare il popolo in diverse maniere contro il Balagnì e contro i francesi. Ed appunto in quei giorni esso Balagnì e la moglie s' erano resi molto più odiosi di prima, per una gran quantità di rame convertito in moneta con prezzo d'argento; facendo sperare che passata la necessità dell' assedio, avrebbono soddisfatto ognuno col vero prezzo; al che non veniva prestata fede. Aveva il Balagnì, mentre seguivano le batterie, fatto ridurre nella piazza

maggiore un gran numero di cittadini armati, perchè fossero pronti a soccorrere il muro che si batteva. Dunque spargendosi arditamente gli accennati concitatori qua e là in mezzo a quei cittadini, ed alzando le voci; « dovremo pur noi ostinatamente, dicevano, sostenere più gl'interessi di un vil tiranno che i nostri propri? Anzi non d' un solo, ma di due tiranni, meritando più coi fatti di aver questo nome la moglie, che non lo merita quasi il marito. Non bastavano le passate invenzioni per trar danari, se questa ancora non s'aggiungeva d'uguagliare il rame all'argento? Che difesa resta più ormai alle nostre sostanze, per non essere inghiottite dall' una e dall' altra di queste voragini? Dov' è l' antico splendore del nostro Cambray? Dove la sua gloria per tanti maneggi e di pace e di guerra, e di ogni altra sorte che di qua sono usciti nelle più gravi occorrenze del cristianesimo? In queste miserie prima ci ha fatto cadere il duca d'Alansone, ed ora più che mai siamo costretti a patirle con l' armi del re di Francia. Pieno è Cambray di presidii francesi, piene le nostre case delle rapine loro e violenze, e da ogni altra parte in ogni altra forma geme la città sotto questo durissimo giogo. Dunque ormai è tempo di scuoterlo. E qual più bella occasione, che muoverci noi ora men-

tre sta sì occupata la soldatesca francese, e chiamar dentro quella del re di Spagna? Così verrà da noi la risoluzione di aprire le porte. Verrà da noi il successo di restituire all'arcivescovo il suo dominio. E verrà pur anche da noi il far godere i vantaggi di prima in questa frontiera ad un re così grande e così cattolico. Ma questa risoluzione vuol essere prima eseguita che consultata. Fulmina orribilmente l'artiglieria di fuori contro le nostre mura. Alle batterie succederanno incontanente gli assalti. Onde soffriremo noi con l'esempio freschissimo e funestissimo di Dorlan, che qui parimente in Cambray corra il sacco dentro alle nostre case, e da ogni parte il ferro contro le nostre viscere? E finalmente che sforzata la città vi si perda ogni nostro diritto, e vi sottentri quello che vorrà la ragion di guerra e l'arbitrio solo de' vincitori. » Commossi da tali incitamenti a nuovo, e più grave sdegno quei cittadini, e crescendone sempre il numero, nacque subito un gran tumulto, e dal tumulto si venne ben tosto a manifesta sollevazione, e dalla sollevazione al pigliar partito d'introdurre il Fuentes, e di sottrarsi al giogo del Balagnì. A questo numero di cittadini, ch'erano più di tremila, si unirono trecento cavalli valloni che servivano il Balagnì, e tirati ancora tra le mi-

naccie ed i prieghi nella medesima risoluzione dugento svizzeri che si trovavano in certa piazza vicina, tanto maggiormente crebbe l'animo a' cittadini. Nè differirono essi più lungamente. Eletti alcuni de' più qualificati fra loro, notificarono al Fuentes la risoluzione della città, e lo pregarono che dalla sua parte sospendesse le batterie. Intanto di questa novità così inaspettata era rimaso turbatissimo il Balagnì con la moglie, col Vich e con gli altri capi francesi. E conescendo che riuscirebbe vano del tutto ogni rimedio che si volesse usare per via della forza, giudicarono meglio di ricorrere almezzo delle preghiere. Andarono perciò il Balagnì ed il Vich alla piazza, e procurarono in varii modi soavemente d'acquetare il tumulto. E comparendovi poi anche l' istessa moglie del Balagnì con grossa quantità di danaro, cercò tanto più di mitigar lo sdegno de' cittadini per questa via. Ma ciò servì ad inasprire piuttosto maggiormente gli animi allora, scoprendosi che l'avarizia molto più, che il bisogno aveva fatto convertire il valor del rame in valor d'argento. Ributtossi dunque da' cittadini ogni trattato col Balagnì, e continovando essi quello che s'era introdotto di già col Fuentes, presto rimase concluso, e la sostanza fu, che ritornasse l'arcivescovo nel suo go-

verno di prima e come prima sotto la particolar protezione del re di Spagna. Benchè poi le considerazioni tanto gelose di quel confine, e sì gelose ancora intorno al governo della città, fecero in breve stendere l'autorità de' regii governatori quasi non meno al civile maneggio, che al militare. Stabilito l'accordo, fu inviato dal Fuentes il mastro di campo Messia nella città con la gente che parvè a proposito; e v'entro poi egli stesso con risoluzione di stringer subito con ogni ardore la cittadella. Ma giudicandosi dal Balagnì, dal Vich e dagli altri capi, che non avrebbono potuto difenderla, per non essere particolarmente sì ben munita verso la città, come sarebbe stato bisogno, trattarono della resa, la quale seguì con tutte quelle più onorevoli condizioni che potessero desiderarsi da loro. Al giovanetto duca di Retel fece ogni onore il Fuentes, come anche agli altri capi francesi. Ma non potendo la moglie del Balagnì, che era donna d'altiero spirito e dominante, soffrire una tal caduta, e di tornar come prima a fortuna ordinaria, fu assalita per l'agitazion del dolore da sì grave male, che nel punto della resa terminò col principato la vita ancora. Con questa felicità di successo il Fuentes diede fine all'assedio. Nè si può esprime l'allegrezza che ne mostrarono le provincie ubbi-

dienti e le vallone in particolare, dalle quali si era con tante forze agevolata l' impresa, e che ora dovevano con tanti vantaggi goderne il frutto.

In questo tempo che s'era travagliato nelle frontiere di Francia con successi di tanta considerazione, non avevano le provincie unite dalla parte di Fiandra lasciate in ozio le forze loro. Entrato dunque in Francia il conte di Fuentes al tempo che noi dimostrammo, non indugiò punto il conte Maurizio ad uscir anch'egli con molta gente in campagna; e nel principio di luglio si voltò poi contro la piazza di Grol nel contado di Zutfen. Non restava più in quelle parti di là dal reno quasi altro luogo di conseguenza sotto l'armi del re di Spagna, che questo; e perciò desideravano le provincie unite d' impadronirsene, e d'aver liberi tutti quei paesi alla devozione ed arbitrio loro. Grol è piazza d'angusto giro, ma forte di sito e di mano, e collocata in un passo molto importante. Non aveva Maurizio più di ottomila fanti e duemila cavalli. Con questa gente accampatosi intorno alla terra, cominciò a stringerla, sperando che potrebbe farne l'acquisto prima che venisse a soccorrerla il Mondragone, il quale, come accennammo di sopra, mancato il verdugo, era restato in quelle parti con buone forze,

per far contrappeso ad ogni mossa che in pregiudizio del re fosse colà per uscire dalle provincie nemiche. Ma presto rimase ingannato Maurizio; perchè il Mondragone invigilando a tutti i pericoli, non lasciò di provveder subito a questo. Oltre al primo corpo di gente ragunò egli tutta quella di più, che le vicine guarnigioni del re potevano somministrargli, in modo che si trovò quasi uguale di forze a Maurizio, e passate rapidamente le riviere della Mosa e del reno, marciò verso Grol con risoluzione o di soccorrer la piazza o di venir col nemico a battaglia. Cominciò fin da quel tempo Maurizio, benchè negli anni più fervidi, a farsi conoscere per capitano che amasse più i consigli cauti, che gli arrischiati. Alla quale inclinazione però si vide allora, come anche dopo continuamente nel suo militare comando, che non lo tiravano tanto i suoi propri sensi, quanto gli ordini espressi dalle provincie confederate, le quali hanno sempre avuto per massima d'avventurare il meno che potessero l'armi loro agli eventi incerti delle battaglie. Dunque sfuggito il combattere si levò Maurizio da Grol, e ritiratosi verso Zutfen, quivi si trattenne per osservare i disegni del Mondragone. Avevano qualche conformità i fini dell'uno e dell'altro. Perciocchè siccome s'era pro-

posto il Mondragone d'impedire ogni acquisto a Maurizio; così Maurizio si proponeva di trattener il Mondragone fra tali sospetti ch'egli non potesse allontarsi da quelle parti, nè in conseguenza unirsi col Fuentes. Questo particolare concerto passava ancora fra il re di Francia e gli Stati Uniti, sperando il re che non fossero per bastare le forze sole del Fuentes all'imprese di già narrate, e particolarmente a quella che aveva riguardo a Cambray; sebbene poi l'evento mostrò il contrario. Dopo essersi ritirato Maurizio da Grol, e dopo avere il Mondragone provveduta ben quella piazza, fermossi egli in poca distanza dal Reno a dirittura di Rembergh, affine d'assicurar tanto più quella piazza ancora e quel transito, e ricevere di là con maggiore sicurezza le vettovaglie. Al campo regio s'accostò poi similmente quel di Maurizio, procurandosi dall'una, e dall'altra parte di rompersi l'una all'altra gli accennati disegni. Tra i due eserciti correva la Lippa, fiume che appresso la terra di Vesel sbocca nel Reno; e per la necessità dei foraggi particolarmente nasceva spesso occasione di passare e ripassare quella riviera. Venivasi perciò a frequenti scaramucce tra un campo e l'altro, che per molti giorni furono leggiere e senza alcuno avvenimento conside-

rabile. Ma nel principiar di settembre portò il caso di farne succedere una, che riuscì molto nobile e con ispargimento di molto sangue. Pativa di foraggi assai più il campo regio, che l'altro; e perciò bisognava in siti lontani farne la provvisione e con grosse scorte. Pensò dunque Maurizio di cogliere sì vantaggiosamente i nemici in quell'occasione, che non potessero in modo alcuno uscirgli di mano. A questo fine egli fece imboscare con cinquecento cavalli il conte Filippo di Nassau, generale della cavalleria nel suo campo, e diede gli altri ordini necessari all'esecuzion del disegno. Sono in quel paese frequenti i boschi, ma frequenti non meno tra l'uno e l'altro eziandio le pianure. Alla vigilanza del Mondragone pervenne la notizia dell' imboscata. Onde anch'egli volendo con l' inganno deluder l' inganno, rinforzate prima le scolte de' foraggieri, fece collocare in un bosco diverse compagnie di cavalli ordinando quel più che in tale occorrenza si richiedeva. Alla cavalleria del suo esercito comandava Giovanni di Cordova, spagnuolo, capitano il più vecchio e di valore conosciuto, e si trovava in persona esso Cordova alla fazione preparata. Aveva egli seco il conte Enrico di Berg, Girolamo Caraffa marchese di Montenegro, Paolo Emilio Martinengo, e le compagnie loro con

la sua propria, e con qualche altra senza i lor capitani. In modo che non solo era uguale, ma più tosto superiore di numero questa cavalleria a quella del conte Filippo. Comparsi i foraggieri dove s'erano collocati i nemici, furono assaliti da varie parti; nè bastarono le scolte ancorchè rinforzate a potergli difendere, sì che non rimanessero in buona parte o fugati o uccisi o feriti. Uscì il conte Enrico allora d l bosco, e spiccaronsi pur da un altro bosco all' incontro molti cavalli nemici. Onde rivoltatasi quà la fazione, e dalle segrete imboscate venutosi all'aperta campagna, cominciò a nascervi un fiero e sanguinoso combattimento. Alla parte regia prevalse al principio la parte contraria, rimanendo al di sotto il conte Enrico e la sua compagnia. Ma sostenuto ben tosto dall'altre, tornò coi suoi coraggiosamente a rientrar nel conflitto; e rinforzati all' incontro da tutta la cavalleria loro similmente i nemici, durò per qualche tempo con incertezza dell'esito la fazione. Combatteva dalla lor parte tra gli altri egregiamente il conte Filippo, quando egli venne a cadere mortalmente piagato; il che levò di maniera l'animo agli altri, che subito cominciando a cedere presto rimasero disordinati, e poi al fine rotti del tutto e sconfitti. Oltre al conte Filippo re-

stato prigione, e che venne a morte poi subito, furono presi il conte Ernesto suo fratello ed un altro Ernesto conte di Solma cugino loro, che pur morì di ferite ancor egli; e rimasero prigioni similmente diversi capitani con altre persone di qualità. Gli uccisi furono più di trecento, molti dei quali s'affogarono nel passare la Lippa. De' regii non morirono più di sessanta; ma il Caraffa, il Martinengo ed il Caracciolo rimasero tutti tre malamente feriti. Dopo questo successo non tentarono più altro i due campi. Ma restati nel medesimo alloggiamento sino al fine d'ottobre levossi prima di là Maurizio per condur la sua gente alle stanze; e dal Mondragone fu fatto il medesimo, riducendosi egli finalmente al solito suo governo del castello d' Anversa. Nè molto dopo egli poi venne a morte. Mancò in età così grave, che giungeva a novantadue anni, ma così vigorosa, che allora di fresco nell'occasione accennata egli aveva potuto e sostenere il peso più difficile del comando, e soffrir le fatiche più gravi insieme della campagna. Intorno a cinquanta anni da lui si spesero nelle provincie di Fiandra, e poche azioni militari di conseguenza vi accaderono in tempo suo, dov'egli o per eseguire o per comandare non si trovasse, e dove gran lode per qualche suo

fatto egregio non conseguisse. Fu rigido nella disciplina, e nondimeno sì ben voluto da ogni nazione, che ciascuna lo desiderava per capo, e tutte facevano a gara quasi anche in tenerlo per padre.

Alcuni dì prima che il conte Maurizio ed il Mondragone abbandonassero la campagna, fu tentata una sorpresa in Brabante a favor delle provincie confederate; che se fosse riuscita, avrebbono ricevuto in quella provincia un gran vantaggio le cose loro. E passò in questo modo. Era governator di Bredà Carlo Harauguer, per le cui mani s'era già eseguita pur sì felicemente la sorpresa di quella piazza. Aveva egli poi anche più frescamente, per via d'inganno, acquistato il castello di Huy nel paese di Liegi, benchè subito lo ricuperasse il signor della Motta, come allora fu riferito. Dunque pigliato animo da queste passate sorprese, deliberò l' Harauguer di provar se gli potesse riuscire quella di Lira in Brabante, ed aggiungere un acquisto di tal conseguenza agli altri due che s'erano fatti non molto prima di Bredà e di san Gertrudembergh. Giace Lira quasi in mezzo fra le città d' Anversa, di Malines, e di Lovanio. E buona terra, di sito forte, e di grandissima considerazione per essere concentrata fra luoghi sì principali. In governo l'aveva Alonso di Luna,

Spagnuolo, con pochi fanti dell' istessa nazione. Valutosi perciò l' Harauguer della congiuntura, e posti insieme intorno a mille fanti e cento cavalli speditamente, che gli somministrarono la guarnigione di Bredà e l'altre vicine, si mosse all' improvviso, e pervenne sotto un alto silenzio nell'ore più tacite della notte al fosso di Lira, ed al sito ch'era destinato per la sorpresa. Una delle porte verso Malines aveva per sua difesa certo rivellino cominciato, ma non finito. Colà dunque l'Harauguer dirizzossi, e passato il fosso, che non era molto profondo, fece scalare il rivellino con molta facilità, e non men facilmente ne scacciò alcuni pochi soldati che vi si trovavano alla custodia. Quindi sul far del giorno sforzata con piccolo contrasto la porta, si condusse alla piazza, dove s' oppose per qualche tempo il governatore. Ma finalmente costretto a cedere, si ritirò ad una porta chiamata d'Anversa, perchè guarda verso quella città, e per tutte le vie possibili attese a fortificarvisi. Nel medesimo tempo egli spedì subito con ogni maggiore diligenza a far sapere il caso in Anversa ed in Malines, ed a chieder soccorso, sperando che avrebbe difesa la porta, sinchè potesse riceverlo. Non sono lontane più di tre leghe da Lira l'una e l'altra di quelle città. Nè l' ingan-

nò l'opinione. Perciocchè uscito con dugento fanti spagnuoli incontanente dal castello d' Anversa Gasparo Mondragone che vi comandava in luogo di castellano, e dal magistrato della città posti insieme subito con istraordinaria prontezza duemila abitanti armati, si mosse tutta questa gente con somma celerità, e marciò verso Lira. Da Malines con eguale prontezza inviaronsi pur anche seicento terrazzani armati; e per istrada unitasi l'una con l'altra gente, si procurò di giungere quanto prima a Lira con l'aiuto che s'aspettava. Da' nemici intanto veniva scorsa la terra; ed abbandonati nel gusto della vittoria prima che avessero finito di conseguirla, s'erano immersi nel sacco ed in ogni altra più licenziosa dissolutezza. Onde l' Harauguer voltatosi per occupar l'accennata porta, non si trovava appresso di se tanti soldati, che gli bastassero; e quanto più debole si vedeva dalla sua parte lo sforzo, tanto più dall'altra s' invigoriva la resistenza. Ma questa non poteva alfin durar molto; quando ecco un avviso a quei della porta, che veniva il soccorso, e poco dopo avvisarsi con maggior sicurezza, che di già s'appressava. Fatti più arditi perciò i difensori, sostennero tanto i nemici, che poterono aspattare i compagni; arrivati i quali mutò faccia ben tosto il combattimento. Coi

soldati spagnuoli di Lira e con quei del castello d'Anversa si trassero avanti il Luna ed il Mondragone; e seguitati dagli altri venuti in soccorso, entrarono nella terra, posero in fuga i nemici, e ne fecero un gran macello, e quei che non furono uccisi, restarono in gran parte prigioni, e molti rimasero affogati ancora nel fosso, procurando di salvarsi per quella via. A questo modo in poche ore fu perduto, e ricuperato un luogo di così gran conseguenza. All'avviso di tal novità s'era dal conte di Fuentes inviato subito il principe d'Avellino con quattromila fanti e cinquecento cavalli per soccorrer la terra, s'egli avesse potuto; o non potendo, per cominciare a stringerla, sinchè poi con maggiori forze sopraggiungesse il Fuentes medesimo. Dagli ammutinati di Telimone si erano spediti parimente con gran prontezza intorno a mille de' loro soldati in soccorso di Lira. Ma per istrada intesosi e da questi e da quelli dell'Avellino il successo vano della sorpresa, gli uni e gli altri tornarono indietro.

Aveva stabilite il Fuentes in questo mezzo le cose di Cambray nella forma che più conveniva. E lasciatovi per governatore il mastro di campo Messia, egli poi se n'era venuto a Brusselles, raccoltovi con dimostrazioni di grandissimo onore per tanti van-

taggi che avevano conseguiti l'armi del re in questo breve tempo del suo governo. E doveva appunto finire allora, per la risoluzione presa dal re di mandare in Fiandra il cardinale arciduca Alberto in luogo del fratello Ernesto defunto. Agli avvisi precorsi con lettere, e con le voci che n'aveva divulgate la fama, erano succedute ben tosto ancora le nuove più certe, che di già il cardinale fosse partito di Spagna, e con passaggio marittimo fosse giunto in Italia. Aveva egli di là poi seguitato il cammino per terra; ed uscito dalla Savoia, era entrato nella contea di Borgogna e nella Lorena, e giunto finalmente nel paese di Lucemburgo, s'era trattenuto alcuni giorni nella città di Namur, per dar tempo alla soldatesca venuta seco di raggiungerlo e d'accompagnarlo a Brusselles. Da lui s'erano condotti due terzi spagnuoli sotto i mastri di campo Emmanuele di Vega e Giovanni Tesseda, un terzo italiano dello stato d'Urbino sotto il mastro di campo Alfonso d'Avalos, e certo numero ancora di fanti napolitani, e parimente alcune compagnie di cavalli; e portava egli seco in particolare un milione e mezzo di scudi in argento. Ma la soldatesca per l'orrore del verno e per altri disagi s'era poi tanto diminuita, che in Namur si giudicò necessario di fare una generale ri-

forma, e servirsi di questa nuova al riempimento che bisognava alla vecchia. Prima che il cardinale uscisse dalla provincia di Lucemburgo, venne a visitarlo il duca Ernesto di Baviera, elettor di Colonia e vescovo di Liegi; e volle accompagnarlo a Namur, e di là poi anche a Brusselles. In Namur comparve il conte di Fuentes medesimamente con tutto il fiore della nobiltà che appresso di lui si trovava allora in Brusselles. Ma poco prima trasferitosi il duca di Pastrana in Borgogna con molte compagnie di cavalli per assicurar meglio, come Generale della cavalleria, la persona del cardinale; arrivato egli poi nella terra di Lucemburgo, era venuto quasi subito a morte. Con la partita del cardinale s'era contentato il re di concedere la libertà intiera a Filippo Guglielmo figliuolo maggiore del principe d'Oranges ucciso, e di lasciarlo tornare in Fiandra a godere i suoi beni, e quel luogo d'onore e di stima nella corte del cardinale che si doveva alla sua qualità. Era stato egli custodito in Ispagna quasi trenta anni continui, sebbene con larghezza tale, che nella prigionia aveva potuto godere anche molta parte di libertà. Con tutto questo accompagnamento il cardinale entrò in Brusselles verso la metà di febbraio del nuovo anno 1596. Nè si può dire quanto grande

fu da ogni parte il concorso per celebrarvi il suo arrivo, e con quanta magnificenza d'archi, di statue, d' inscrizioni, e d'ogni altra più insolita pompa lo ricevesse particolarmente quella città. Quivi si trattenne alcuni giorni il Fuentes per dar pienamente al cardinale tutte quelle informazioni che potevano esser più necessarie intorno al maneggio di quel governo. E licenziatosi poi da lui partì da Brusselles, e per l' istesso cammino passò in Italia, e subito ancora in Ispagna, dove il re con grande onore l'aveva chiamato, e con sicurezza che ben tosto di nuovi e riguardevoli impieghi dovesse restar provveduto.

PARTE TERZA. LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Dal re di Francia vien posto l'assedío alla Fera, Entravi un piccolo soccorso; e tratta il cardinale arciduca di voltarvisi con tutto l' esercito. Ma poi risolve di fare una diversione, e s' accampa d' improviso intorno a Cales. Sito, e conseguenze importanti di qaella piazza. Acquistato il porto marittimo, vien reso al cardinale anche il borgo della terra, e poco dopo gli si rende la terra stessa. Viensi a pratica di por-

Digitized by Google

gli in mano similmente il castello. Nel qual tempo il re vi manda soccorso; e perciò la gente regia di Spagna vi dà l'assalto, e con la forza ne fa l'acquisto. Voltasi il cardinale poi contro la piazza d' Ardres, e la cinge strettamente da tutte le parti. Freme il re della prima perdita, e del pericolo che gli sovrasta di questa seconda. Non vuole con tutto ciò levarsi d' intorno alla Fera per trasferirvisi al soccorso d' Ardres. Onde quasi ad un tempo egli perde questa piazza, e ricupera l' altra. Quindi s' avvicina con tutte le sue forze al campo nemico, e cerca di tirarlo a battaglia. Sfugge il cardinale d'avventurarvisi, e provvedute ben le piazze di nuovo acquistate, si ritira col resto del suo esercito nella provincia di Artoys. Di là passa in quella di Fiandra, e fingendo prima di voler tentare altri assedi, fermasi nell'oppugnazione di Hulst. Descrivesi quella piazza, la sua campagna all' intorno, e tutto l'assedio con la resa che poi ne segue. Intanto nella frontiera di Piccardia vien rotto e preso il marchese di Barambone dal maresciallo di Birone, e poco dopo in Brabante vien posto in fuga, ed ucciso dal conte Maurizio il conte di Varas fratello del Barambone.

All'arrivo del cardinale arciduca in Brus-

selles voltaronsi da ogni parte gli occhi alle frontiere di Francia e di Fiandra. per l'opinion generale che ivi tra i due re dovesse ardere con ogni maggiore sforzo la guerra. Non molto prima che il cardinale fosse arrivato, ritrovavasi di già il re di Francia nella provincia di Piccardia. Aveva egli sperato di poter ad un tempo e stabilirsi in Borgogna e soccorrer Cambray; non pensando che fosse per esser mai così grande nè l'infortunio del Balagnì nè la felicità del Fuentes per far succedere così presto il fine di quell'assedio. Intorno alle cose di Borgogna il re aveva conseguito da quella parte ogni più favorevol successo. Perciocchè prevalendo infine all'armi il negozio, s'era aggiustato con lui il duca d'Umena, lasciando il governo della Borgogna, e pigliando quello dell'isola di Francia in iscambio, con diverse altre condizioni che avevano soddisfatto pienamente all'Umena. Onde ritornato il contestabile di Castiglia a Milano, era poi rimasa la Borgogna senz'armi, ed il re aveva di già cominciato a godere in essa una intiera ubbidienza. Quanto più dunque erano stati grandi per lui da quella banda i vantaggi, tanto più gli dispiacevano quelli che si erano riportati all'incontro dal Fuentes in Piccardia; ma soprattutto l'affliggeva incredibilmente l'es-

sere di nuovo caduta la città di Cambray nelle mani del re di Spagna. Non aveva il re di Francia allora forze molto gagliardi. Nondimeno erano tali, che da lui fu stimato di potere assediar la Fera, ed in breve tempo riportarne l'acquisto. Siede la Fera in sito fortissimo, perchè cinta quasi per tutto dalle paludi non vi si può avvicinare se non per due stretti lati. È posta assai dentro alla Piccardia. Onde il duca di Parma l'aveva eletta per una delle migliori piazze che fossero in quella provincia, e che potessero più avvantaggiare i disegni del re di Spagna per quella parte. Due sono gli aditi principali per dove si può entrar nella terra. Questi occupò subito il re, e dopo aver chiuso l'uno e l'altro con buoni forti, andò compartendo all' intorno i quartieri. Comandava dentro alla piazza Alvaro Osorio, spagnuolo, soldato di molta stima. Aveva egli seco un eletto presidio, e con larghezza di munizioni da guerra, ma con sì gran mancamento di vettovaglie, che non ricevendone ben presto ed in molta copia, non era possibile di sostenere lungamente l'assedio. Di ciò aveva notizia il re. Onde lasciato ogni pensiero d'oppugnazione, egli si era risoluto di stringer la piazza solamente per via d'assedio, sperando in questa maniera con l' impedir da

ogni lato i soccorsi, e specialmente quei delle vettovaglie, che fosse per succedergli in breve tempo l'acquisto che egli si era proposto.

In tale stato si trovava la Fera, quando arrivò il cardinale arciduca a Brusselles. Dunque la prima deliberazione che nel consiglio di guerra appresso di lui s'introdusse fu, se con tutte le forze si dovesse procurar di soccorrer la Fera, o pur con qualche diversione importante cercar di mettere in necessità il re di levarsi da quell'assedio. Al soccorso opponevansi tante difficoltà, e si giudicavano così grandi, che non restava quasi alcuna speranza di superarle. Consideravasi, « che per esser la Fera sì addentro di Piccardia, veniva come pigliata in mezzo dalle piazze nemiche di San Quintino, di Han, di Guisa, di Peronna e d'altre ancora, le quali tutte erano molto ben presidiate e munite. Che perciò volendo il campo spagnuolo avvicinarsi alla Fera, sarebbe costretto di lasciarsi più d'una di queste piazze alle spalle. Che in tal caso i nemici ad arbitrio loro potrebbono e scorrere la campagna e tagliar le strade e romper le vettovaglie e disturbare alla cavalleria specialmente i foraggi. Essere inaccessibile per cagione delle paludi, quasi da ogni parte la Fera; e gli aditi del più trattabil terreno

custodirsi dal re di Francia con buoni forti. Stringersi da lui per ogni altro lato sempre più quell'assedio, e concorrere ogni dì nuova gente al suo campo, il quale abbonderebbe, secondo il solito, particolarmente di cavalleria fioritissima. Quale speranza dunque potersi avere, o di approssimarsi alla Fera, o con l'accostarvisi, di potere introdurvi il necessario soccorso? Se già non si volesse ad un tempo e giungere ad assaltare il nemico dentro agli alloggiamenti suoi propri. Ma con qual sicurezza di buon successo? trovandosi il re dentro alle sue trincere per combattere o non combattere, secondo che più l'esortassero i suoi vantaggi? Che s'egli stimasse tali eziandio le sue forze da poter cimentarsi in campagna con le spagnuole, niuna ragione, o di guerra, o di stato dover consentire, che s'avventurassero queste all'esito incerto di una battaglia. Rotto il re non penerebbe egli molto a rifar le sue. Ma seguendo il contrario, quante difficoltà e spese proverebbe il cardinale arciduca nel far nuove levate di spagnuoli, d' italiani e d'altri stranieri, che d'ordinario formavano il principal corpo nell'esercito regio di Fiandra? Ed in caso d'una tal perdita, quanto più aspirerebbono dalla lor parte le provincie confederate al far nuovi acquisti? » Apparivano così grandi queste opposizioni all'ac-

cennato soccorso, che di già le sentenze si voltavano al proporre qualche diversione che astringesse il re a levarsi d' intorno alla Fera; quando s'udì che per opera di Giorgio Basti quella piazza restava in modo vettovagliata, che per due mesi almeno poteva riputarsi ben provveduta. Poco innanzi era il Basti tornato in Fiandra con licenza di tempo breve concedutagli dall' imperatore, il quale molto prima l'aveva impiegato nella guerra d' Ungheria contro il turco. Non poteva esser maggiore l'esperienza da lui acquistata nell'armi e per sì lungo tempo speso nella guerra di Fiandra e per sì nobili impieghi, ne' quali si era di lui servito particolarmente il duca di Parma. Nell'ultime spedizioni del duca in Francia aveva il Basti governata quasi sempre la cavalleria dell'esercito, ed in questa parte della milizia a cavallo non vi era in quel tempo chi più di lui fosse in pregio, nè chi meglio sapesse usarne o l'esecuzione, o il comando. Avevagli dunque ordinato il cardinale che dalla più vicina frontiera di Fiandra alla Fera, egli invigilasse a condurre qualche soccorso di vettovaglia in quel luogo; al qual effetto stavano disposti nella medesima frontiera ottocento cavalli scelti, per mettere in groppa a ciascuno di loro un sacco di grano, e farlo con piccole barchette intro-

dur nella Fera. Richiedevasi un gran secreto in questo disegno. Onde il Basti, fattolo intendere occultissimamente all'Osorio, governator della piazza, e ragunati sotto altre finte in un subito gli ottocento cavalli; con tanta celerità si ridusse vicino alla Fera, che potè venire felicemente all'esecuzion del soccorso. Il concerto fra lui e l'Osorio era stato, che ad un tempo prefisso il Basti si accosterebbe ad un lato ove la palude era più acquosa, e che l'Osorio con quel maggior numero che gli fosse possibile di barchette, facesse levar dalla ripa il grano e condurlo dentro alla piazza. E così appunto seguì. Nè si può credere con quanta lode ed onore del Basti, per essere stato egli poco meno di quaranta ore continue a cavallo; e per aver saputo così ben pigliare il tempo, così bene ingannare prima i suoi e meglio poi ancora i nemici, e tornar finalmente senza perdita pure d'un uomo solo; anzi con l'aver egli disfatto certo numero de' nemici che volevano fargli opposizione al ritorno.

Questo piccol soccorso diede qualche speranza che si potesse vederne effettuato alcun altro maggiore. Ma risorgendo pur le medesime opposizioni di prima, e saputosi che il re faceva sempre più fortificare i quartieri, e che ogni dì più invigorivano le sue

forze, cominciò il cardinale a restar persuaso di tentar qualche diversione importante e su questo punto nel consiglio di guerra si vennero a fermar le sentenze. Altri consigliavano che si mettesse l'assedio a Peronna, altri a san Quintino, ed altri ad altre piazze là intorno. Aveva un' informazione esattissima d'ogni angolo e di ogni passo della provincia il mastro di campo, general Rona, per le tante occasioni che, durante la lega, gli si erano presentate di maneggiarvisi. Più di ogni altro si mostrava egli contrario al soccorso, e più di tutti consigliava la diversione. E volendo aprire sopra di ciò liberamente al cardinale i suoi sensi, ma con la segretezza che richiedeva una materia così gelosa, trovato il tempo gli parlò in camera, presenti alcuni pochi altri nella forma che segue. « Trattasi ora, serenissimo principe, o di soccorrere a dirittura con tutte le forze del campo regio la Fera, o di tentare una diversione di tal qualità, che il re di Francia venga a ricevere danno maggiore che servizio, quand'egli non voglia abbandonar quell'assedio. Intorno alle difficoltà del soccorso di già s'è consultato abbastanza. E veramente son così grandi, che non si può sperare in modo alcuno di superarle. Perdasi dunque la Fera, purchè all' incontro s'acquisti un altra

piazza, la quale con usura porti seco la ricompensa d' un tal danno. Importava, anch' io lo confesso, durante la lega ed il fuoco civile di Francia, il posseder la Fera insieme con altre piazze nella provincia di Piccardia. Ma ora ch' è mancato ogni vestigio di lega, ed ormai ogni reliquia ancora di movimento civile, e che da tante piazze vien coperta verso la frontiera di Fiandra la Fera, che vantaggio considerabile può risultarne, quando il re possa tuttavia pur goderla? Anzi quanto grandi saranno sempre le fatiche e le spese per conservarla? Rimanga dunque il re a quell'assedio, e vengasi dalla parte nostra alla diversione, ma, come ho detto, sia tale, che l'acquisto da farsi prevalga di gran lunga alla perdita che di già può temersi. Io non propongo a vostra altezza nè Peronna nè san Quintino nè alcuna delle altre piazze, ond' è circondata la Fera. Ciascuna di quelle o si può giudicare uguale, o più tosto inferiore a questa. Ad un'altra io vi chiamo di tanto maggior conseguenza, che sola può essere posta in contrappeso di tutte quelle. A Cales io vi chiamo. A Cales, porto marittimo, chiave del canal d' Inghilterra, che in poche ore dà il passaggio in quell' isola, ed in poche più lo dà in Zelanda ed in Olanda; che per mare potrà ricevere con

tanta comodità i soccorsi di Spagna, e che senza dubbio sarà la più fiera spina, con la quale si trafigga al presente la Francia. Temesi ogni altra cosa da quella parte fuor che il vedere assediato Cales. Debolissimo è il capo che vi si trova al comando; non meno debole ancora il presidio, e in debolezza uguale vi sarà ogni altra più necessaria provvisione per la difesa. Questa è la diversion ch' io propongo. Nell' impresa di questa sorte richiedesi prima un sommo segreto in risolverle, e poi una somma celerità in eseguirle. Dunque bisogna che vostra altezza abbia fatto occupare intorno a Cales ogni passo, avanti che i nemici ne abbiano alcun immaginabil sentore. Altrimenti volerebbonvi subito per terra e per mare i soccorsi, e verrebbe in tal modo a restar prima rotta, che cominciata l' impresa. All' incontro, guadagnati subito i passi, o che la mia esperienza militare m' inganna, o che in pochi giorni entreranno in Cales l'armi vostre, e le vostre insegne. » Mostrò il cardinale che gli piacesse grandemente la diversione proposta; e dagli altri, che si trovavano allora con lui, e ch'erano de' primi capi dell'armi in Fiandra, fu pienamente ancora approvata. Quindi si trattò di eseguirla, e determinò il cardinale che dal Rona, il quale n'aveva dato il consiglio, ne

venisse parimente l'esecuzione. Ma per occultarla più che fosse possibile, pubblicossi di volere ad ogni modo soccorrer la Fera, o tentare qualche diversione là intorno. A quest'effetto si elesse Valenziana per piazza d'arme, città delle più vicine a quella frontiera; e dopo essersi fatta quivi una larghissima provvisione di vettovaglie, si fece marciare a quella volta l'esercito, ch'era dei più fioriti che la Fiandra avesse veduti gran tempo innanzi. Componevasi di cinquemila spagnuoli, mille cinquecento italiani, mille borgognoni, mille Hibernesi, duemilacinquecento alemanni e seimila valloni, tutta fanteria molto eletta, e vi s'aggiungevano tremilacinquecento cavalli, computate le bande ordinarie di Fiandra, che venivano adoperate in quell'occasione. Trovossi il cardinale sul principio d'aprile con la maggior parte dell'esercito in Valenziana, ed ordinò che si facessero varie mosse per confondere tanto più il re di Francia, e lasciarlo incerto del più vero disegno ch'egli abbracciava. Quindi con somma celerità e segretezza spedì il Rona verso Cales coi mastri di campo Luigi di Velasco, Alonso di Mendozza, la Barlotta ed il conte di Bocuy; i due primi spagnuoli coi terzi loro, e gli altri due valloni pur coi terzi della loro nazione accompagnando questa fanteria

con quattrocento cavalli. Giace Cales sopra il margine del canale che divide la Francia dall' Inghilterra, ed in quel sito che più avvicina l'un regno all'altro. Questa piazza fu l'ultima onde fossero scacciati gl' inglesi, dopo essersi da lor posseduta sì lungo tempo la Normandia con tante altre provincie di Francia. Come il racquisto fattone da' francesi allora si riputò di somma importanza; così poi si era procurato di assicurarne sempre più la conservazione. Ma sopravvenute le discordie civili del regno, non era stato Cales più felice dell'altre piazze, che tutte quasi in mano ai privati per lor fini propri, non avevano potuto essere conservate nel modo che richiedeva il pubblico servizio del regno e della corona. Non si trovava allora perciò quella piazza così ben fornita di fianchi, di terrapieno e d'altre provvisioni da guerra, come sarebbe stato necessario per sua difesa. Cales non è luogo di molto giro, nè molto abitato. Ma vi fiorisce nondimeno il commercio per la comodità che ne porge la sua situazione. Ha un borgo debolmente munito che guarda il mare, ed un castello di quattro baluardi che domina il porto. Verso terra poi il ricinto si trova più o meno fortificato, secondo che più o meno i siti l' han conceduto. Dalla sponda in cui giace il luogo sporgesi in mare, e

poi ripiegasi verso terra un gran banco d'arena, che ridotto a maggior perfezione dall'arte forma il porto accennato, e lo rende uno de' migliori che abbia il canale. Sulla punta, dove termina il banco, sorge un'antica torre chiamata il Risban, dalla quale vien dominata la bocca del porto; e d'ordinario la torre si custodisce gelosamente. Più dentro terra, in distanza da Cales un quarto di lega, trovasi un passo di gran conseguenza nominato Niulet, per occasione di un ponte che apre e chiude l'adito dalla parte di terra per venire alla piazza. Quivi pur anche da certa torre vien guardato quel passo. Gli altri siti all'intorno per lo più sono bassi ed acquosi; onde vi rimane poca parte di campagna, che sia trattabile. Aveva goduto il governo di quella piazza molti anni il signor di Gordan soldato di valore e di stima; e per considerazione di stato più che di merito gli era succeduto poi un nipote suo chiamato il signor di Bidossan. Questi, giovane d'anni e più ancor d'esperienza, non aveva usata la cura che bisognava per mantener ben munita e provveduta la piazza; ed allora non vi si trovavano più di seicento soldati in presidio. Partito il Rona da Valenziana con la gente assegnatali, s'avvicinò a Cales tanto improvvisamente, che l'assalire e l'occupare la torre

di Niulet fu, si può dire, ad un tempo stesso. Era munita la torre d'un forticello, ma il tutto con tal debolezza si custodiva, che l'assalto non trovò quasi resistenza d'alcuna sorte. Dopo avere acquistato quel passo non differì punto il Rona a voltarsi contro la torre del Risban, che signoreggia, come s'è detto, la bocca del porto. Quivi riuscì alquanto maggiore il contrasto. Ma nondimeno presentatasi appena contro il presidio l'artiglieria, ed uccisi alcuni de' difensori, gli altri s'avvilirono in modo, che il Risban pur similmente in poche ore fu occupato dal Rona. Non aveva egli stesso creduto mai che l'uno e l'altro acquisto gli succedesse tanto felicemente. E senza dubbio se o l'uno o l'altro passo da' francesi fosse stato meglio custodito e difeso, entrava subito in Cales tal soccorso, che non poteva rimanere quasi più alcuna speranza di sforzar quella piazza. A Cales è vicina Bologna su quel mare stesso intorno a sei leghe. Di là furono in gran diligenza spediti alcuni vascelli con gente per soccorrer la piazza; e poco dopo ne comparvero molti altri ancora d' Inghilterra e d' Olanda al medesimo effetto. Ma si era fortificato nel Risban di già il Rona in maniera, che a tutti ne rimase impedito l' ingresso.

Avvisato che fu il cardinale di questo

principio così felice, levossi incontanente da Valenziana; e fatta raccogliere insieme la gente, che per cagione delle accennate mosse in più lati s'era divisa, quasi tutta la ridusse intorno a Cales. Dunque ristretta per ogni parte la piazza, cominciossi a battere il borgo foriosissimamente. Per andare all'assalto era necessario di guazzare un pezzo di sito basso, dove giungeva l'alta marea, sicchè bisognava aspettar che fosse calata. Nell'alba del giorno principiossi la batteria, nè passarono molte ore che furono gettate più di trenta braccia di muro a terra. Toccava l'assalto alla fanteria del Mendozza, e con lui erano parimente alcune compagnie dei terzi, ai quali comandava il Velasco e la Barlotta. Nè la marea fu appena abbassata, che si mossero con gran risoluzione gli assalitori; ma trovarono sì debole resistenza, che quasi subito s' impadronirono del borgo. Di là voltossi poi la batteria contro la terra, che debolmente munita anch'essa da quella parte, cominciò a parlamentare; e le condizioni stabilite furono, che dalla terra potesse il governatore passar con tutta la gente e con tutte le robe ch'egli volesse dentro al castello; lasciando però nella terra le munizioni e le vettovaglie che allora vi si trovavano. Ma non riputandosi più sicuro egli poi nel castello, parlamentò

pur anche di nuovo, e gli furon conceduti sei giorni di tempo a rendersi, dentro a' quali potesse ricever soccorso, e non lo ricevendo, avesse con tutta la sua gente a ritirarsi per terra o per mare a Bologna. Intanto furon sospese l'armi, e si convenne dall'una e dall'altra parte che ne' sei giorni fosse libero a ciascheduna il far tutti i lavori che si volessero. Alla qual convenzione scambievolmente inclinossi, per ogni caso, che giungendo soccorso al castello nel tempo accennato, quei di dentro avessero potuto legittimamente difenderlo; e quei di fuori si fossero trovati, come prima, in necessità d'oppugnarlo. Onde si vide subito dalla parte di fuori aprir le trinciere, disporsi le batterie, e prepararsi tutto ciò che poteva più dar vantaggio agli assalti. Da quei del castello piantossi all' incontro una gran mezza luna, dov'era più necessario d'opporla, dirizzaronsi due piatteforme in siti pur anche opportuni, terrapienossi meglio quella parte di muro che doveva esser battuto, e s'aggiunsero tutti gli altri lavori, che potevano più invigorir la difesa. E perchè si facevano queste operazioni senza contrasto alcuno, per ciò non si videro mai in quel genere le più bene intese e le più perfette. E veramente pochi altri assedi avranno portata con loro una sì gran novità. In questo dalla

parte di fuori oltre alla gente che lavorava, tutto il resto dell'altra stava con grandissima quiete a mirare i lavori degli assediati. E dall'altro canto quei del castello facevano su le mura come una scena continua di spettatori nell'osservare con l' istessa attenzione e riposo tutto quel che operavano gli assedianti. In maniera che un tale spettacolo pareva quasi finto e non vero; e che si facesse per uno de' soliti trattenimenti coi quali si festeggiano le paci, e non per necessaria occasione che portasse allora seco veramente la guerra. Intanto si era commosso il re di Francia incredibilmente nel considerare il pericolo che gli soprastava di perdere Cales, quando non fosse ben tosto soccorso il castello. Sul primo avviso dell'acquisto che il Rona aveva fatto della torre di Niulet e dell'altra del Risban s'era levato il re dalla Fera, e con mille cavalli soli s'era trasferito rapidamente a Bologna per trovarsi vicino a Cales, e dar gli ordini che più convenissero per la difesa di quella piazza. Non aveva egli voluto abbandonare il suo assedio, sapendo che per difetto di vettovaglie non poteva la Fera tardar molto a cadergli in mano. E perchè dall'altra parte aveva creduto che il borgo e la terra di Cales dovessero fare molto maggior resistenza; perciò s'era persuaso di potere in.

modo soccorrere quella piazza, che non avesse così facilmente a seguirne la perdita. Ma veduti i progressi che aveva fatti in un subito il cardinale, e che restava il castello ancora in tanto pericolo, si crucciava il re sommamente di trovarsi in termine, che non potesse con piene forze tentare il soccorso; e che le troppo deboli non fossero per bastare ad effettuarlo. Era passato di già il quarto giorno, de' sei conceduti al potersi ricever soccorso dentro al castello. Onde il re non volendo lasciare prova alcuna intentata per conservarlo, risolvè di spedire quanto più nascosamente fosse possibile da Bologna a Cales trecento uomini eletti, con risoluzione che arrischiandosi ad ogni pericolo, dovessero in tutti i modi, o penetrar nel castello, o morire nel contrasto. Volle il re che entrassero in questo numero molti capitani ed officiali di conosciuto valore, e diede loro per capo il signor di Campagnola, soldato di stima grande, e ch'era governatore di Bologna. Partì il Campagnola, e giunto vicino a Cales mezza lega due ore innanzi giorno, s'avviò per entrare nel castello. La difficoltà maggiore consisteva nel superare certi siti bassi dove giungeva il mare, e ch'erano custoditi da un forte, nel quale stava di guardia il marchese di Trevico, napolitano, col suo terzo dell' istes-

sa nazione. Ma ebbero tale fortuna i francesi nell'abbassamento della marea, e tale dall'altra parte fu la trascuraggine usata nel forte, che il campagnola con tutti i suoi entrò senz'alcun ostacolo nel castello. Quivi egli espose le commissioni del re, concludendo che bisognava o sostenere il castello o morirvi nella difesa. Che sostenendolo per qualche spazio di tempo, il re sarebbe venuto in persona con piene forze a soccorrerlo. E che in ciò si mostrava si risoluto, che avrebbe usato ogni sforzo immaginabile per farne seguire quanto prima l'esecuzione. Diedero grand'animo queste parole. Onde il governatore Bidossan col presidio e col resto degli abitanti assicurò il Campagnola, che tutti avrebbono fatta ogni più costante difesa. Dagli andamenti che si videro nel castello, s'era sospettato nel campo spagnuolo che vi si fosse ricevuto qualche soccorso; e quando il cardinale n'ebbe maggior notizia, ne fece un gran risentimento contro il Trevico. Nondimeno per assicurarsene di vantaggio, avvicinandosi il fine ormai de' sei giorni, mandò il cardinale dentro al castello a fare istanza che secondo la convenzione dovesse il governatore effettuare la resa. Al che da lui fu risposto, che senza violar la sua fede gli restava una piena libertà di difenderlo,

avendo ricevuto soccorso e di forze tali che sperava di poter molto ben farlo. Uscita questa dichiarazione si prepararono quei di fuori con ogni ardore all'assalto, e quei di dentro similmente con ogni franchezza d'animo alla difesa. E fra queste preparazioni terminò appunto il dì sesto. Dunque spuntato appena il giorno che seguitò, principiossi a battere furiosamente dalla parte di fuori il castello, e fu dirizzata la batteria principale contro la faccia del baluardo maggiore che più dominava il porto. A levar le difese nel tempo stesso furono applicati ancora molti pezzi d'artiglierie. Onde la tempesta riuscì tanto fiera, e continuò per tante ore, che venuta rovinosamente per terra la maggior parte di quella faccia del baluardo, gli oppugnatori stimarono di poter andare all'assalto. Nel medesimo tempo avevano adoperate incessantemente le artiglierie loro quei del castello, e con viva oppugnazione ricevuti i nemici, nacque subito fra l'una e l'altra parte un atroce conflitto. Erano spagnuoli e valloni gli assalitori, coi mastri di campo loro Mendozza, Velasco e Barlotta. E gareggiando i capi nel dare esempio, ed all'incontro l'un soldato con l'altro nell'imitargli, non poteva esser più vigoroso il combattimento da questa banda. Sostennero

quei di dentro nondimeno il primo impeto così arditamente, che non potendo quei di fuori montar su la breccia, furono ributtati. Ma nel tempo stesso del cedere infiammati dalla vergogna d'aver ceduto, e perciò tornando subito, e più fieramente di prima all'assalto, rinnovarono di maniera il combattere, che riuscì loro quasi ad un punto e di salir sulla breccia e di piantarvi le insegne, ed alla mescolata coi difensori d'entrar nel castello. In questa rinnovazione d'assalto rimase ucciso il governatore Bidossan con molti capitani e molti altri de' più valorosi soldati che si trovassero a quella difesa. Nel rimanente sfogossi il furor militare, lasciandosi a pochi la vita; fra i quali fu il Campagnola. Dal sangue si venne poi subito al sacco. E benchè non corrispondesse, all' aspettazione, giudicossi nondimeno che ascendesse a più di cinquecentomila scudi in valor di robe, oltre ad una quantità molto considerabile di vettovaglie e di munizioni che vi furono guadagnate. Degli assalitori mancarono molti capitani ed offiziali dell'una e dell'altra nazione; e la perdita maggiore fu del conte Pacchiotto, italiano,. ingegnere maggiore del campo spagnuolo, che per desiderio d'onore volle trovarsi anch'egli all'assalto, e vi lasciò combattendo valorosamente la vita. Così in

meno di venti giorni Cales una delle prime piazze di Francia, venne con sì debol contrasto a cedere sotto l'armi del re di Spagna. Quasi subito si resero ancora al signor di Rona Guines ed Hames, luoghi amendue vicini a Cales, il primo di qualche considerazione, ed il secondo assai più debole e da non far resistenza alcuna. Trattennesi il cardinale dieci giorni in Cales per lasciar ben munita e ben provveduta la piazza, alla cui ricuperazione pareva che si volessero accingere con grande apparato di forze marittime, la regina d' Inghilterra e le provincie d' Olanda e Zelanda, per essersi dall'una e dall'altra parte stimata quasi più grave alle cose lor quella perdita, che agli interessi propri del re di Francia.

Ricevutasi dal re una sì alta percossa, era egli tornato in diligenza all' assedio suo intorno alla Fera, per condurlo a fine quanto prima, ed impedire in ogni maniera che non v'entrasse alcun nuovo soccorso di vettovaglie. Prima di partir da Bologna aveva però assicurata da ogni pericolo quella piazza, e fornite ancor largamente di presidio e d' ogni altra provvisione necessaria quelle di Monstreul e d'Ardres; ma particolarmente quest' ultima, come la più vicina a Cales, e contro la quale più si poteva temere che fosse per voltarsi il campo spa-

gnuolo. Nè rimase egli ingannato. Percioc-chè dopo varie consulte, dispostosi il cardinale, secondo il consiglio tuttavia pur del Rona, a voltarsi contro Ardres, dalla cui vicinanza avrebbe potuto esser continuamente infestato Cales, fece muovere a quella volta l' esercito, e nel principio di maggio accampovvisi intorno. È collocata la terra d'Ardres fra una valle molto più lunga che larga; in distanza da Cales poco più di tre leghe. Dalla pianura s' alza alquanto il suo sito, e poco lungi da certa parte s' abbassa la campagna in maniera, che ritiene ivi molto più dell'acquoso che dell' asciutto. È luogo di piccol ambito, ma forte per natura di sito e per industria ancora di mano. Nel più alto spiccasi dalla terra un borgo, il quale prima debolmente fortificato, avevano allora i soldati del presidio coi terrazzani del luogo assai ben munito. Era governatore della piazza il signor d'Anneburgh, soldato di molta riputazione; e vi si trovavano di presidio intorno a duemila fanti e centocinquanta cavalli con buona provvisione di quanto bisognava per la difesa. E per avvantaggiarla ancor maggiormente vi era entrato il marchese di Belin, luogotenente regio di Piccardia, e con lui il signor di Monluch giovane d'anni, ma de'più stimati in valore che avesse la Francia in quel tem-

po. Dell' assedio riteneva la principal cura il Rona. Ond' egli distribuiti ben prima, ed assicurati i quartieri, cominciò a farsi innanzi con le trincere. Conducevansi da principio contro la terra. Ma il Rona giudicò meglio poi di fare ogni sforzo per guadagnare il borgo, dal cui acquisto vedevasi che molto più agevolmente sarebbe seguìto quel della piazza. Con frequenti sortite si opponevano intanto con ogni ardore gli assediati, e quasi sempre n'era capo il Monluc. Nè minore era l'opposizione che si faceva dall'artiglierie collocate sopra le mura; onde molto grave riusciva il danno che nell'uno e nell'altro modo ne ricevevano quei di fuori. Nondimeno superandosi da loro tutte le difficoltà, s' andarono stringendo sempre più intorno al borgo, e rimasto ucciso il Monluc da un tiro d' artiglieria, cominciò a vedersi un notabil mancamento d'animo in quei di dentro. Venutosi finalmente alle batterie, ne fu sollecitato dal Rona con ogni diligenza l'effetto, per timore che il re sbrigatosi dalla Fera, ed unito il suo esercito, non fosse a tempo di soccorrere Ardres, come si vedeva chiaramente essere il fine suo. Ma il borgo era sì ben difeso, che le batterie non vi facevano tutto il progresso che la strettezza del tempo avrebbe richiesto. Fra il borgo, e la terra

aprivasi certo cammino segreto, che si comunicava poi alla campagna di fuori, e che poco era noto ad altri, che agli abitanti, i quali più frequentavano quel sito. Ebbe di ciò notizia il mastro di campo Tesseda, spagnuolo, per via d'un soldato vallone che aveva praticato il luogo in altre occorrenze. Propose dunque al cardinale il Tesseda, che di notte improvvisamente per quella via si sarebbe potuto entrare nel borgo ed impadronirsene, e fece istanza, che a lui fosse conceduta l'esecuzione del disegno. Alla proposta, ed all' istanza inclinò il cardinale. Onde il Tesseda la notte seguente presi con sè mille fanti parte spagnuoli, e parte valloni, s' incamminò al luogo accennato. Per divertirne tanto più i difensori, si toccò un' arma viva da un' altra banda contro la piazza e contro il borgo stesso da quella parte di fuori ov' erano disposte le batterie. Concorsi in quei lati con molta prontezza i nemici, passò innanzi allora il Tesseda, e cominciò a penetrar con la sua gente nel borgo. Ma di ciò fatti accorti i nemici voltarono subito colà tutta l' opposizione loro, in modo che per un pezzo fu combattuto ostinatamente dall' una e dall' altra parte, sinchè rinvigorito di nuove forze il Tesseda spuntò bene addentro nel borgo, e costrinse finalmente i nemici a levarsene. ed a ridursi

dentro alla terra. Il che seguì con un infortunio che rese loro tanto più grave la perdita. E fu, che troppo frettolosamente lasciata cadere la saracinesca da quei della porta, per dubbio che nella terra con gli assaliti non entrasssero alla mescolata gli assalitori, vennero a restarne esclusi ben dugento di quelli che miseramente poi subito furono tagliati a pezzi da questi. Guadagnato il vantaggio del borgo, voltò il Rona subito le batterie contro la terra. E per farle più spaventevoli furono condotti da Cales alcuni grossi cannoni e collocati nella batteria principale. Contro le difese ne furono piantati molti altri di varie sorti, in modo che veniva preparata una delle più fiere tempeste contro la piazza, che si fossero provate gran tempo innanzi per occasione di altri assedii. Fra il marchese di Belin, ed il governatore del luogo disputavasi intanto se più convenisse o di fare ogni prova per sostenere l'assalto, che dopo le batterie doveva aspettarsi contro la piazza, o di non mettersi a tal cimento, giacchè poteva restarne sì incerta e sì pericolosa la riuscita. Era d'opinione il governatore che si avesse in ogni modo a fare ogni sforzo per sostenere la difesa quanto più si potesse, dicendo che la piazza era ben provveduta. Che il presidio non poteva essere meglio animato.

E che intanto il re liberatosi dalla Fera, sarebbe venuto indubitatamente in persona al soccorso d' Ardres. Nel medesimo senso concorrevano i capitani, e con ardir grande ancora i soldati. Ma il Belin sentiva in contrario. Mostrava egli che venendosi alla prova non sarebbe sostenuto l' assalto. Che si perderebbe la maggior parte di soldati sì valorosi; e che era molto meglio per servizio del re il conservarli, che il perderli. Non ammettevansi nè dal governatore, nè dal presidio queste ragioni. Ma procedendo il Belin con autorità, che tutta si vedeva nascere da timore, volle in ogni modo che senz' aspettar pure un tiro solo d'artiglieria, si trattasse di render la piazza. Dimandò prima, che potesse inviar uno al re. Ma ributtato dalla richiesta, consentì finalmente alla resa con quei più onorevoli patti che egli potè conseguire. Uscirono con lui mille e cinquecento soldati. Nè si può esprimere quanto sdegno mostrasse il re d' una tale azione e per sè stessa, e perchè venutagli appunto allora in mano la Fera, aveva fermamente sperato di costringere il campo spagnuolo a lasciare l' assedio d' Ardres; o non volendo levarsene, a venire in campagna seco necessariamente a battaglia. E senza dubbio erano in modo cresciute di già le sue forze, che egli con gran fondamento

poteva sperare o l' uno o l' altro successo. Voleva andare il Belin a giustificarsi. Ma il re in luogo di riceverlo, fu in pensiero di fargli levare ignomignosamente la vita; sebben poi mitigato lo sdegno, mitigò insieme la pena, rilegandolo solamente fuor della corte.

Intanto quei della Fera costretti dall' ultime necessità della fame, non avevano potuto differire più lungamente la resa di quella piazza. Per levarsi di là il re quanto prima, e giungere al soccorso d' Ardres il più presto ch' egli avesse potuto, era condesceso ad ogni più onorevol partito che si fosse desiderato da loro nell'esecuzione della resa. Ma perdutosi Ardres, e cruccioso il re sempre più di questo successo, appariva una fluttuazione molto grande nei suoi pensieri, non sapendo egli in qual risoluzione dovesse fermarsi. Erano le sue forze allora molto potenti, perchè non aveva meno di diciottomila fanti e seimila cavalli, col fior dei più grandi del regno, e d' altra nobiltà numerosa che in quel tempo l'accompagnava. Il suo fine sarebbe stato di ricuperare o Cales o qualche altra delle piazze perdute. Ma vedevasi che ogni assedio sarebbe costato spesa grande, e gran tempo. Ed il re si trovava allora sì esausto di danari, e la provincia di Piccardia tra l' altre sì consumata dagli

eserciti tante volte alloggiati in essa, che per l' una e per l' altra considerazione non era possibile di sostentar molto sì grosse forze, nè di valersene per alcun determinato e lungo disegno. Prese egli dunque risoluzione col parere de' suoi capitani d'accostarsi all'esercito del cardinale arciduca, e procurar per tutte le vie di tirarlo a battaglia. Ma erano molto diversi i fini del cardinale. Percioccbè informato a pieno di quelli che aveva il re, e conoscendosi di gran lunga inferiore di gente, per essere stato costretto a fornire di vigorosi presidii le piazze acquistate, giudicava che potesse bastargli di assicurar queste, e sfuggire nel resto ogni combattimento in campagna. Erano stati molto gravi ancora i disagi che la sua gente aveva sofferti in queste ultime spedizioni. In modo che volendo egli con alloggiamenti più comodi ristorarla, determinò di ridursi dentro al paese d'Artoys ; e passato in Santo Omero egli stesso distribuì l'esercito in vari luoghi all' intorno, lasciata prima ben fornita quella parte della frontiera di Francia, che si trovava allora sotto l'armi del re di Spagna. Veduto ch'ebbe ciò il re di Francia, risolvè di licenziare la nobiltà che lo seguitava ; e lasciato il maresciał di Birone con quattromila fanti e seicento cavalli per sicurezza delle sue piazze

più gelose di Piccardia, egli per altri importanti affari si condusse a Parigi. Mentre il cardinale arciduca stava divertito in Francia nelle imprese accennate, presero quella occasione le Provincie Unite di Fiandra, e con ottocento cavalli fecero scorrere, ed infestar da più lati il Brabante. Ma trovata assai presto l' opposizione che bisognava, e particolarmente degli ammutinati italiani, che da Telimone spinsero la maggior parte de' loro cavalli contro quei de' nemici, la scorreria durò poco, e ne riuscì debole ancora il danno. Frattanto il cardinale fece levare tremila valloni, ed altrettanti alemanni per supplire alla gente mancata ed a quella che nelle piazze di Francia s' era distribuita. Avrebbe desiderato sommamente la provincia propria di Fiandra, ch' egli facesse l' impresa d' Ostenden ; luogo forte sul mare, e dal cui sito riceveva grandissimo danno tutto il paese all'intorno fra terra. Mostravasi dal cardinale non minor desiderio d' acquistare una piazza tale ; e per dar segni di ciò alla provincia si trasferì egli stesso a Neuporto, che è lontano tre ore sole da Ostenden, e quivi più da vicino fece con gran diligenza esaminar le qualità della piazza. Ma giudicandosi, che del tutto fosse impossibile di levarle il soccorso, e che per esser vicinissima alla Zelanda, po-

tesse a tutti i momenti riceverlo, parve al cardinale che non fosse impresa da riuscire, e che perciò in alcun modo non si dovesse tentare. Dall' altra parte non volendo egli perder la state senza impiegare in qualche nuova spedizione l' esercito, giudicò bene d'intendere, quali fossero intorno a ciò le opinioni del consiglio di guerra. Alcuni proponevano l'assedio d'Hulst nella provincia propria di Fiandra, e per l' importanza di un tale acquisto, e per soddisfare in qualche parte a quella provincia, da che non era possibile di compiacerla nell' impresa d' Ostenden. Altri mettevano in considerazione le piazze di Berghes-al-Som, o di San Gertrudembergh, o di Bredà, tutte situate in Brabante. A Bredà, per trovarsi più dentro terra, si potevano più facilmente impedire i soccorsi. Ma nel resto era luogo sì ben munito e per qualsivoglia più lunga resistenza sì ben provveduto, che si antivedevano difficoltà gravissime in poter condurre a fine quell' assedio. Gli altri accennati tre luoghi erano in sito di tal natura, che per la comodità, o di canali, o di fiumi godendo una vicinanza opportunissima con l'Olanda e con la Zelanda, rendevano sommamente difficile il potersi vietare a' nemici che non gli soccorressero quasi a lor voglia da quelle parti.

Librate le difficoltà de' proposti assedii, e la speranza di poter superarle, fu risoluto finalmente dal cardinale di stringere Hulst, e d'usare ogni sforzo per far cadere in man sua quella piazza. Nella parte Orientale, dove termina la provincia di Fiandra, e dove con l' interposizione della Schelda si unisce al Brabante, giace un territorio di piccol ambito, chiamato in nostra lingua il paese di Vas. Da Oriente questo paese ha per suo confine la Schelda, ritenendo ivi tuttavia quella riviera il medesimo nome. Da Settentrione finisce nell'Honte, ramo pur della Schela, ma di già sì allargato e sì vicino a disperdersi in mare, che può chiamarsi piuttosto seno di mare, che ramo di fiume. Da Ponente e Mezzodì guarda poi la campagna più addentro, e non s'allontana molto in particolare dal territorio di Gante. Ha molti grossi villaggi il paese di Vas, e qualche luogo murato ancora; e benchè in sito bassissimo, gode nondimeno molte comodità e per la natura di sè medesimo, e per l'industria che vi aggiungono gli abitanti. Siedevi quasi in mezzo la terra d'Hulst ch'è di poco giro, ma di buon traffico; e per l'altre sue circostanze la prima di quel paese. Cinque anni avanti l' aveva acquistata il conte Maurizio, mentre il duca di Parma stava, o divertito, o per divertirsi

nelle spedizioni di Francia, come allora si narrò pienamente. Oltre alla qualità del suo sito e a qualche operazione di mano che la rendevano piazza considerabile ancora in quel tempo, s'erano poi dagli Stati Uniti accresciute le sue fortificazioni in varie maniere, fiancheggiandole meglio dove più richiedeva il bisogno, alzandovi alcune piattaforme in siti opportuni, cavando per tutto buoni fossi, e rendendogli più sicuri con palificate, e con ogni altro più bene inteso lavoro all'intorno. Ma non soddisfacendosi di aver fortificata sì vantaggiosamente la terra, vollero anche rendere inaccessibile, per quanto potessero, in gran parte il paese. Determinarono perciò d'isolarlo fra due larghi canali, e a questo effetto ne fu cavato uno che sboccasse nella Schelda, e l'altro nell'Honte. Quella era a dirittura del gran forte loro di Lillò, che giace sull'altra ripa. E questo s'avvicinava più alla Zelanda, con ugual disegno però di ricever più facilmente dall'una e dall'altra parte i soccorsi che bisognassero; al qual fine si piantarono due forti per assicurar le due sboccature, col nome di Nassau a quello verso Lillò, e di Maurizio all'altro verso Zelanda. Per via d'amendue i canali nell'alta marea facevasi poi inondar la campagna, e venivasi a renderla quasi intrattabile del tutto in questa

maniera. Assicurata bene la terra d' Hulst col paese circostante nel modo che s' è riferito, assegnarono le provincie confederate un grosso presidio, non tanto a custodir quella piazza, quanto a scorrere tutto il paese del re all'intorno, per trarne o larghe contribuzioni d'accordo, o più larghe prede ove non si volesse contribuire amichevolmente. Cominciossi a provar questo danno sino a tempo dell' arciduca Ernesto, e del conte di Fuentes. Onde per frenare in qualche modo le scorrerie, furono collocati allora due forti principali sulle ripe della Schelda voltate verso il paese di Vas; e chiamaronsi l'uno il forte d'Austria, e l' altro di Fuentes, e a questi due se n'aggiunse qualche altro minore più addentro in quei siti che si riputarono più opportuni. Alzati che furono questi forti, se ne contrapposero alcuni similmente da' nemici per la lor parte. Due ne piantarono sull' argine del canale vicino che sboccava dentro alla Schelda; e per maggior sicurezza dell' uno e dell' altro ne alzarono in mezzo un minore. All' uno dei due maggiori diedero nome di Morval, e all'altro di Rape; e quello ch'era nel mezzo e che poteva chiamarsi piuttosto ridotto che forte, nominarono piccol Rape. Salvato l'alzamento solo dell'argine che bastava per la costruzione de' forti (e fu quello verso la

terra d'Hulst), il rimanente di qua e di là fu intieramente spianato per far l' inondazione maggiore, e maggiori le difficoltà che trovassero i due principali forti accennati d' Austria e di Fuentes, o nell' impedire le scorrerie del presidio, o nell' intraprendere qualunque altro disegno contro la piazza. Nel terreno isolato fra i due canali, non molto lungi da Hulst, sorgeva un sito assai spazioso d'altezza tale, che non arrivandovi quasi mai l' escrescenza della marea, di là specialmente potevasi danneggiare la piazza, e penetrarsi più innanzi a stringerla. Dunque informatosi il cardinale con piena esattezza dello stato nel qual si trovava Hulst col circostante paese, e risolutosi, come abbiamo detto, d' assediar quella piazza, simulò con l' arti solite in casi tali, di voler assediarne un'altra per divertire in più luoghi, e render più deboli a questo modo le forze nemiche. Di niuna stava con gelosia maggiore il conte Maurizio, che di Bredà. Finse perciò il cardinale di voler porvi l'assedio, e con quest' apparenza ordinò che il signor di Rona con settemila fanti e millecinquecento cavalli passasse la Schelda, e colà si volgesse. Nè restò infruttuoso l' inganno. Trovavansi poco meno di cinquemila soldati in Hulst, fanteria quasi tutta e della miglior che avessero le Provincie Uni-

te. All' immaginato pericolo di Bredà fece Maurizio passar subito in quella piazza e nell' altre di Brabante che potevano soggiacere al medesimo sospetto, quasi la metà della gente che stava in Hulst. Del che avvisato il cardinale non tardò più a scoprire il suo vero disegno; e raccolto insieme l' esercito, si mosse nel principio di luglio per entrare nel paese di Vas, e stringere Hulst per tutte le vie, che gli potessero far più sperare il buon successo di quell' impresa. Degli accennati due principali forti Austria e Fuentes e degli altri minori aveva la cura il signor della Bissa, che prima era stato commissario generale della cavalleria, e che più volte contro la guarnigione di Hulst s' era adoperato con molto onore. A lui perciò diede ordine il cardinale, che insieme col mastro di campo la Barlotta facesse ogni prova per entrare nell' isola per occuparvi quel sito, nel quale si potesse fermare il piede. A questo effetto furono posti insieme duemila fanti la maggior parte valloni ed il rimanente alemanni, condotti dal proprio lor colonnello Tesselinghen; e vi s'aggiunsero trecento spagnuoli e dugento italiani. Ragunossi questa gente nel forte Fuentes; ed il signor della Bissa intanto con istraordinaria diligenza fece passar di notte alcune barche a forza di braccia in
Digitized by Google

tempo di bassa marea per la campagna inondata. Anche dopo il calar dell' acque rimaneva sempre fangosissima la superficie di quel terreno, e perciò s' incontravano grandissime difficoltà nel passarvi. Nondimeno furono superate, e si condussero le barche finalmente al canale, sopra il cui argine, come si è detto, giacevano i due maggiori forti nemici Morval e Rape, ed il piccolo Rape fra l'uno e l'altro. Sotto il medesimo silenzio e tenebre della notte si mosse la gente ; e dalla Barlotta fu presa la vanguardia coi suoi valloni, con gli spagnuoli ed italiani. Giunto al canale, dopo aver patito sommamente nel camminare per quel terreno fangoso, passò all' altra ripa dirimpetto al piccolo Rape con risoluzione di sforzarlo. Fu così all' improvviso, e la mossa, e l' arrivo, e l' assalto, che quei di dentro ne rimasero turbati notabilmente. E quantunque il più vicino forte maggior de' nemici, scoperta la gente regia non mancasse d'infestarla subito con le artiglierie ; nondimeno facendo esse poco danno per esser di notte, e cresciuto all'incontro sempre più il vigor dell' assalto, s' impadronì alfine la Barlotta del forticello, e cominciò a fermar nell'isola il piede. Quivi egli attese con gran diligenza a fortificarsi. Intanto sopraggiunse il colonnello Tesse-

Digitized by Google

linghen con gli alemanni, e fortificandosi anche egli quanto poteva comportar la strettezza dell' argine, e l' impedimento de' forti nemici, procurò di assicurar tanto più l'entrata nell' isola. In Hulst era governatore il conte di Solm, e vi si trovava con un presidio poco minor di tremila soldati, e con tutte quelle provvisioni che poteva richiedere qualsivoglia più importante luogo per essere ben difeso. Vedutosi egli dunque assalito nel modo che si è dimostrato, non mancò subito all'apparire del giorno d'uscir contro i regii per iscacciarli dal piccol forte acquistato, e dall'argine ove s' andavano fortificando. Non avevano potuto coprirsi ancora ben gli alemanni. Onde con un grosso squadrone voltatosi contro di loro, gli pose facilmente in disordine. Al che diede grande occasione il cader morto quasi subito il colonnello Tesselinghen, mentre egli s' opponeva con molto valore alla prima furia. Ma sopraggiunto ben tosto in soccorso la Barlotta con l' altra gente, dopo una fiera mischia, nella quale perirono molti dall'una e dall'altra parte. I nemici finalmente si ritirarono dentro alla piazza; ed i regii con maggior sicurezza di prima si mantennero ne' siti occupati. All' avviso di questo successo volle avvicinarsi il cardinale in persona, e fermò il suo alloggia-

mento in un villaggio nominato di San Nicolas. Quindi fatto ritornare subito il Rona, diede ordine ch' egli con tutti gli altri capi dell'esercito e con la lor gente quanto prima entrasse nell' isola; e da tutti quei lati che si potesse con ogni ardore si cominciasse a stringer la piazza. Entrato nell'isola il Rona con la sua gente, vi passò ancora il resto del campo regio; ma con qualche lentezza, e difficoltà per l' impedimento del terreno fangoso, e per l'angustia del sito che si era acquistato. Dal Rona si attese poi a distribuire i quartieri. E perchè il principal suo fine era d' impedire i soccorsi, e quelli particolarmente che più da vicino si potevano ricevere di Zelanda per via del canale voltato nell' Honte, usò egli a tal effetto ogni maggiore diligenza. A favor de' nemici era alzato per quella banda il forte Maurizio. Onde nè allora, nè per quanto durò l'assedio non si poterono vietare da quella parte i soccorsi, e massimamente per via di piccole barehe, le quali di notte scorrendo il canale, non ricevevano quasi mai alcun danno considerabile. Alloggiarono colà intorno i terzi valloni del conte di Bucoy, de' signori di Grison e della Cochella, e vi s'accompagnò il terzo spagnuolo d' Agostino Messia, ma in sua assenza governato da Pietro Ponze suo ser-

gente maggiore. Più verso la piazza fermaronsi Alonso di Mendozza col suo terzo spagnuolo, i signori di Fresin e di Liches coi loro terzi valloni, ed il conte Bilia col suo reggimento alemanno. Nel più alto dell'isola si posero i mastri di campo spagnuoli Velasco, e Zuniga, ed appresso di loro il marchese di Trevico, italiano, col suo terzo dell' istessa nazione. E più lungi nell' altre parti, sin dove il terreno più fermo dava comodità d'unirsi al più pantanoso, alloggiaronsi il conte di Solz con un reggimento nuovo alemanno da lui levato, il conte di Bossù, e il signor di Barbansone con due altri terzi valloni. Non si fece entrare nell'isola cavalleria d'alcuna sorte, perchè non vi poteva essere di alcun servizio. Così furono compartiti dal Rona i quartieri. Da ciascun d' essi fu poi dato principio all'aprir le trincere. Ma in questo mezzo s' era cominciato a patir grandemente di vettovaglie nel campo regio. Non si poteva entrare nell'isola se non per via del forticello acquistato dalla Barlotta ; che essendo in mezzo degli altri due maggiori Morval, e Rape, ed in sito angusto, faceva sentire notabile incomodità nel passarvi, e notabil danno eziandio nel fermarvisi. Onde presa risoluzione il Rona, prima di ogni altra cosa, d'occupare tutto quell'argine, sopra il quale

erano fabbricati i due forti maggiori suddetti, e poi volgere ogni sforzo per acquistar quello di Morval, che più alla piazza si avvicinava, e donde più grave danno nel campo regio si riceveva. Dunque ad un tempo medesimo, passata la mezza notte, quando appunto era finita d'abbassar la marea, si mossero i due mastri di campo Velasco, e Barlotta con una parte de' loro spagnuoli, e valloni per eseguir l'accennato disegno. Eransi fortificati con diversi alzamenti di terra i nemici sopra quell'argine; e speravano ancora d'esser meglio difesi con le artiglierie della piazza e de' forti. L'assalto nondimeno de' regii fu così ardente, che dopo una atroce mischia furono costretti i nemici a ritirarsi dall'argine, ed i regii ne rimasero con l'intiero possesso. Ma questa fazione costò lor molto sangue, e vi morirono specialmente diversi capitani spagnuoli e valloni, ed altri officiali de' migliori che avessero. Quindi cominciò il Rona a far battere il forte di Morval, che era il più vicino alla piazza. E perchè di già i regii si erano alloggiati fra la piazza ed il forte, in modo che non poteva esser più da quella soccorso questo, perciò continuando fieramente la batteria, non vollero i difensori aspettar l'assalto, e risolverono di rendersi. Fu accettata la resa con patto che

i difensori, i quali ascendevano quasi al numero di ottocento, non rientrassero in Hulst, ma si ritirassero con armi e bagaglie nell' armata olandese, che allora si trovava intorno a Lillò nella Schelda. L'acquisto del forte col dominio dell' argine aprì liberamente il passo alle vettovaglie. Onde ne fu introdotta subito una gran quantità dentro all'isola, e fu rimediato alla fame, che prima con eccessivi patimenti si era per molti giorni sofferta.

Dopo questo successo venne il cardinale in persona a rivedere i quartieri e le trincere ed ogni altra operazione dell' assedio. Ritornato poi al suo alloggiamento di San Nicolas fu risoluto nel consiglio di guerra, che si mettesse la maggior diligenza nel tirare innanzi le trincere, intorno alle quali travagliavano da quel sito più alto gli spagnuoli del Velasco e del Zeniga, e gl'italiani del Trevico alloggiati appresso di loro. Camminavano quelle trincere a dirittura di tre rivellini, da' quali restava difesa per quella parte la piazza. Erano staccati dal muro principale essi rivellini ; e benchè fossero composti solamente di terra, servivano d'un forte riparo, perchè gli accompagnava un proprio lor fosso di fuori ; e sorgeva di dentro alla piazza in quel lato ancora una piattaforma sì alta, che ne venivano a ri-

cevere grandissimo disturbo gli oppugnatori, in modo che molte persone di conto n'erano state uccise, e ne soprastava sempre maggiore il danno. Con tutto questo giudicandosi che da niun' altra parte si sarebbono avanzati meglio i lavori, determinò il cardinale, come si è detto, che da quella principalmente si proseguissero. Ma un acerbo caso funestò ben tosto così fatta risoluzione. Scorreva spesso il Rona colà per dar gli ordini necessari; e trovandosi una mattina sotto la tenda del mastro di campo Velasco soggetta molto alle artiglierie della piazza, venne un tiro che gli levò miserabilmente il capo e la vita insieme. Perdita che fu sentita con sommo dolore nel campo regio. Nacque il signor di Rona in Sciampagna, dove quella provincia più si approssima alla Lorena. E perchè egli seguitò sempre nelle rivolte di Francia i principi della casa di Lorena; perciò fu creduto lorenese comunemente. Uscì di nobil famiglia, e chiamossi Cristiano di Savignì. Non ebbero i principi della lega nè più zelante ministro nè più valoroso capo di lui in tutti i loro maneggi e di stato e di guerra. In quei due soccorsi tanto famosi di Parigi e di Roano egli fece sotto il duca d'Umena le prime parti, e sotto il duca di Parma, si può dire le seconde. Trasferitosi poi to-

talmente nel servizio regio di Spagna, videsi gareggiare in lui sempre il valor con la fedeltà, e la fedeltà col valore. Possedeva tutte le praticate lingue ; e ciascuna di tante e sì varie nazioni lo riputava della sua propria ; così grande era verso di lui l' amore e la stima di ogni soldato. Valse ugualmente nel comando e nell'esecuzione ; benchè l'essere molto grasso gli rendesse in questa le fatiche più gravi, ma in quello non si trovò mai chi desse gli ordini o più chiari o più spediti o più risoluti. Mostrò il cardinale maggior dispiacere quasi di ogni altro per questa perdita ; e volendone fare apparire le dimostrazioni, fece portare il cadavero del Rona a Brusselles ; e d'ordine suo nella chiesa maggiore gli furono celebrate solennissime esequie. In luogo del Rona il cardinale dichiarò subito per allora mastro di campo generale il conte di Varas, generale dell'artiglieria, che era fratello del marchese di Barambone, e soggetto per sè medesimo di lunga esperienza e di molto nome nell' armi. Aveva egli in quell' assedio usata una particolar diligenza ed industria nel far passare dentro all' isola molti pezzi d' artiglierie ; non ostanti le difficoltà ora dell'alta marea ed ora de' siti bassi e fangosi. E di già collocatane da lui buona parte contro i rivellini, ai quali si dirizza-

vano le trincere de' spagnuoli ed italiani, venivano battuti furiosamente essi rivellini, e similmente con altri pezzi le loro difese. Attendevasi intanto a sboccare nel fosso. Il che succeduto, e quindi passatosi a riempirlo, ma con una fiera opposizione de'nemici, finalmente gli spagnuoli si mossero, e quasi al medesimo tempo gl' italiani, per andare all'assalto. Procurarono gli spagnuoli di salire sopra una faccia battuta del rivellino. Ma trovando un' ostinata resistenza da quella parte, il mastro di campo Velasco fece assalir l' altra faccia; per la quale entrando gli oppugnatori, mentre quei di dentro stavano occupati nella prima difesa, riuscì così bene questo secondo assalto improvviso, che i nemici furono costretti a ritirarsi dal rivellino ed a ridursi dentro alla piazza. Non ebbero così felice successo nell' assalto loro gl' italiani. Alloggiaronsi nondimeno sotto il piè stesso del rivellino, e dopo tre giorni fatta volare una mina, e poi con ardor grande tornati all' assalto, si impadronirono anch'essi di quel fianco nemico. Acquistati amendue i rivellini, fece il conte di Varas piantar dieci cannoni in mezzo dell' uno e dell' altro per battere il muro all' incontro; e per iscortinarlo dai lati e levargli ancor le difese, furono disposti molti altri pezzi dove più giudicossi-

à proposito. Era composto di terra pur anche il muro, e perciò non potevano farvi gran rovina le batterie, cedendo il terreno e scoprendosi, che bisognava con zappe e con mine procurare d'impadronirsene. Ma non si poteva venire a questa sorte d'operazione, che prima non seguisse il riempimento del fosso. A tal effetto usandosi ogni maggior diligenza, e facendo a gara gli spagnuoli da un canto e gl'italiani dall'altro nell'avanzare i lavori, si procurava di giungere quanto prima al fine dell'assedio. Ma nondimeno apparivano molto grandi tuttavia le difficoltà; così spesso uscivano gli assediati, con tanto ardire s'opponevano da ogni parte, e sì fiere per tutto ardevan le mischie. Dalle artiglierie loro cadeva una continua tempesta di tiri, e quasi riusciva peggiore anche la tempesta de' fuochi, per la quantità grande che ne gettavano. Il che seguiva con vari artifizi, e particolarmente di certe grosse palle che si chiaman granate, le quali scoppiavano tre e quattro volte lacerando miserabilmente i soldati che erano più vicini, e facendo passare il danno ancora nei più lontani. Non era mai nè anche stato possibile d'impedire i soccorsi che i nemici ricevevano per via degli accennati canali. Onde per accrescer più l'animo alla sua gente, il cardinale risolvè

d'accostarsi più al campo, e venne a fermare il suo alloggiamento nel forte di Fuentes. Di là si condusse egli a vedere i siti dell'uno e dell'altro canale, e si trattò del modo col quale si fosse potuto levarne l'uso a' nemici. Ma i due forti Maurizio e Nassau ne rendevano l'impresa troppo difficile. In modo che ogni prova che ne fu fatta riuscì quasi vana del tutto, perchè di notte, e specialmente nell'alta marea, sempre qualche vascello nei sopraddetti canali entrava, e dentro alla piazza con nuove comodità di vettovaglie si riceveva. Da così fatti vantaggi pigliando animo più sempre i nemici, fecero una gran sortita contro le trincere del mastro di campo Mendozza, e le assalirono con tanta risoluzione, che vi uccisero più di cento spagnuoli, e v' inchiodarono alcuni pezzi d'artiglieria. Dopo questo successo fortificò meglio le sue trincere il Mendozza, e si resero più cauti i regii nell'altre. Ed usandosi maggior vigilanza di prima ancora nell' impedire i soccorsi che entravano per via de' canali, furono prese alcune barche dai regii, e frenato con l'esempio di queste più il corso e l'ardimento dell'altre. Attendevano in questo mezzo con ogni ardore gli spagnuoli del Velasco e gli italiani del Trevico a farsi innanzi contro il muro che si batteva. E di già entrati

nel fosso procuravano di venirne quanto prima al riempimento. Opponevansi dall'altra banda con ogni più virile resistenza i nemici. Onde non vi era giorno che non partorisse più di un contrasto; nè contrasto che agli uni ed agli altri non levasse del miglior sangue. Di qua e di là si adoperavano le mine e le contrammine; e si faceva quanto l'arte dell'offesa e della difesa poteva insegnare in tale occasione. Eransi di già nondimeno tanto avanzati i regii, che alloggiavano al piè del muro; il quale continuamente battuto pareva che fosse in termine di poter essere ben tosto assalito. Ma perchè venne a notizia del cardinale, e che i nemici l'avevano in varie parti minato per far volare in aria gli assalitori nel montar sulla breccia, e che di dentro si erano provveduti ancora d' una nuova e forte difesa; perciò fu giudicato nel consiglio di guerra che si dovessero usar piuttosto le contrammine, e differir l'assalto per qualche giorno. Tal era lo stato nel quale si trovava l' assedio, e tali pur tuttavia le rappresentate difficoltà per condurlo a fine; quando il conte di Solm fece intendere al cardinale che egli darebbe orecchio a qualche onorevole pratica di render la piazza. Dal cardinale abbracciossi cupidamente la proposta che gli si fece. E per-

chè la resa quanto prima seguisse, non si mostrò punto alieno dal concedere ogni più largo partito al conte, per lui, per la guarnigione e per gli abitanti; e stabilito l' accordo venne poi verso il fine d' agosto la piazza in mano del cardinale. Uscirono d'Hulst intorno a duemilacinquecento soldati, oltre a quelli che si trovavano nei due forti Maurizio e Nassau. Onde considerandosi un presidio che era sì numeroso e di soldatesca sì eletta, e che per l' abbondanza di tutte l'altre provvisioni la piazza poteva esser più lungamente difesa; giudicossi che il Solm avesse ricevuto qualche ordine espresso di non tardare più a renderla, affine di conservar quella gente per altri maggiori bisogni delle provincie confederate. Da Hulst il cardinale passò in Anversa, dove trattenutosi alcuni giorni, se n'andò poi a Brusselles pieno di grandissima riputazione per tante nobili imprese nel principio del suo governo sì generosamente abbracciate, e con felicità così grande eseguite. Giunto a Brusselles la prima risoluzione sua fu, che si pagassero gli ammutinati di Telimonè, per potersi quanto prima servire d' un sì buon nervo di gente. Benchè, ciò effettuato, se ne tornasse poi una buona parte in Italia per godere con riposo nelle case proprie il danaro che riportavano di così lunghe e sanguinose fatiche.

Non erano state in ozio fra tanto l'armi, che dalla parte di Francia e di Fiandra si trovavano distribuite in quella frontiera. Alle francesi comandava il maresciallo di Birone; ed alle regie di Spagna il marchese di Barambone, come in suo luogo s'è dimostrato. Non erano però sino allora seguite fazioni cosiderabili. Ma poco dopo la resa d' Hulst nacque un incontro di conseguenza, e fu tale. Aveva risoluto il Birone d' entrar con alcune compagnie di cavalli nel paese d' Artoys, e di scorrerlo quanto più addentro e quanto più ostilmente avesse potuto. Pervenne ciò alla notizia del Barambone; e posto insieme anch'egli un buon numero di cavalli, si mosse per farsi incontro al Birone. Giunti i corridori a fare le solite scoperte dall' una e dall' altra banda, si andò trattenendo il Birone, e fece imboscare in un sito a proposito la maggior parte dei suoi. Intanto arrivò il conte Alfonso Montecuccoli capitano d' una compagnia di lance; nè tardò egli punto ad investire il Birone, che sopraffatto poi dagli altri cavalli del Barambone si andò ritirando, sin ch'egli ebbe condotti nell'imboscata i nemici. Uscirono allora con impeto grande i francesi, e più d' ogni altro col solito ardore combattendo il Birone, rimase in poco tempo rotta e fugata la gente del Barambo-

ne; preso egli stesso col Montecuccoli, e malamente ferito il conte Gio. Giacomo Belgioioso, che si trovò anch'egli con la sua compagnia di lance nella fazione. Accrebbe questo successo molto più l'animo al maresciallo; e perciò da lui si tentò di far l'accennato danno, ed altri maggiori a quella frontiera d'Artoys. Ma trovando sempre opposizione tale, che bastava a rompergli i suoi disegni, finalmente sopraggiunta la stagione del verno, egli con la sua gente si ridusse dentro alle guarnigioni; ed il medesimo si fece ancora dagli spagnuoli. Seguita ora l' anno 1597, nel cui principio nacque pur anche un altro successo in Fiandra, che fu di grave danno alla parte regia di Spagna.

Mentre durava l'assedio d'Hulst, avevano gli Stati Uniti fatto scorrere ed infestare il Brabante, in modo che una buona parte di quel paese per liberarsi da maggior danno si era sottoposta alle contribuzioni, con le quali tanto più agevolmente gli stati mantenevano i presidii lor di Bredà, di San Gertrudembergh e dell'altre piazze che possedevano in quella provincia. Sentivasi in particolare questa gravezza nella Campigna. Onde il cardinale, subito che fu tornato a Brusselles, mandò il conte di Varas, general dell'artiglieria, con quattromila fanti e tre-

cento cavalli a Tornaut luogo verso la Campigna, per liberare, come fece, dalle contribuzioni il paese che le pagava. Quanto rimase da ciò alleggerita ivi la parte del re, tanto venne a restarne aggravata quella delle provincie nemiche. Nè molto indugiò il conte Maurizio in voler fare ogni sforzo per acquistar nuovamente l' istesso vantaggio. Dunque raccolti insieme con somma celerità e segretezza seimila fanti e poco meno di mille cavalli; fattane la ragunanza vicino a Bredà, si mosse con questa gente verso il fine di gennaio, e si voltò contro la regia che alloggiava in Tornaut. Questo è il più grosso villaggio che abbia il Brabante, come altre volte s'è riferito. Ma per essere tutto aperto riman sempre all'arbitrio di chi prevale nella campagna. Non potè Maurizio fare nè sì presto nè tanto segretamente la preparazione accennata, che il conte di Varas non la discoprisse. Aveva egli seco il terzo italiano del marchese di Trevico, ma governato dal suo sergente maggiore; il nuovo reggimento alemanno del conte di Sulz, ed i due terzi valloni della Barlotta e del signore d'Ascicurt. Questi alemanni e valloni si trovavano pure anche senza i lor capi, ma stavano sotto il governo d' altri offiziali inferiori. Alla cavalleria comandava Niccolò Basti, e questa tutta era di spa-

gnuoli e di italiani. Penetrata ch'ebbe dunque il conte di Varas la mossa nemica, giudicando egli che non bastassero le sue forze per contrapporsi in campagna a quelle del conte Maurizio, e che Tornaut non fosse luogo da fermarvisi alla difesa, risolvè di mettersi in Herentales, terra da poter ricoverarvisi agevolmente, poichè non era lontana da Tornaut se non tre ore piccole di cammino. Volle nondimeno egli partire di giorno, acciocchè partendo di notte, il ritirarsi a quel modo non si potesse giudicar fuga più tosto che ritirata. Con questa risoluzione fatto uscire di notte il bagaglio, si levò da Tornaut nell'apparire del giorno il Varas, e fece marciar la sua gente in questa maniera. Divise in tre squadroni la fanteria. Nel primo pose i valloni, nel secondo gli alemanni, e nel terzo gl' italiani. Ma questa, che nel partire serviva di retroguardia, sopravvenendo il nemico doveva poi commutarsi in vanguardia. La cavalleria fu collocata alla mano destra, dove era più libera la campagna ; e dalla parte sinistra un gran bosco venne a porgere quel riparo che bisognava. Giunto a Maurizio l' avviso di questa mossa, egli s' avanzò subito con tutta la cavalleria, e trecento moschettieri in groppa d' altrettante corazze. E di tutto il numero spingendo innanzi pur di

nuovo con gran diligenza alcune compagnie di corazze coi moschettieri, ordinò loro che assalissero vivamente alla coda i regii, e che procurassero di trattenergli sinchè sopraggiungesse la sua fanteria. Con Maurizio trovavansi i conti d'Holach e di Solm, il colonnello di Vera inglese, e diversi altri capi di grand'esperienza e valore. Alla cavalleria nemica s'oppose arditamente la regia; e gli squadroni voltando faccia sostennero anch'essi quel primo impeto de'nemici. Ma sopraggiunta poi tutta la cavalleria di Maurizio, e poco dopo la fanteria, non poterono in sì poco numero i cavalli regii far contrasto più lungo. Onde rotti questi mancò l'animo agli altri; benchè scorrendo per ogni parte il conte di Varas facesse tutte quelle prove di valore e d'intrepidezza che da lui si potevano desiderare in così fatta occasione. E finalmente veggendo egli piegare in fuga ormai gli squadroni, spintosi fra gl' italiani, dove più ardeva il conflitto, fu quasi subito ucciso; e mancato lui finirono di restar vinti del tutto i regii, e con piena vittoria dall'altra parte i nemici. Non combatterono secondo il solito quel giorno i valloni; e poca resistenza parimente fecero gli alemanni. E perciò il maggior numero de' morti e feriti venne a consistere negl' italiani. Più di milledugento in tutto

furon gli uccisi, e quasi altrettanti i prigioni; perderonsi trentasette bandiere, e fu predato in gran parte ancora il bagaglio. De' nemici non arrivò la perdita a cento; e con sì poco sangue Maurizio guadagnò una vittoria, che notabilmente accrebbe i vantaggi delle provincie confederate, e la riputazione militare insieme di lui medesimo. Dopo questo sinistro caso non mancò il cardinale di provveder subito alle necessità del Brabante col farvi entrare molta gente a cavallo ed a piedi. Trattò ancora di far grosse levate di nuovo. Ma il re si trovava in tale scarsità di danaro, che non potè il cardinale nè così presto nè così appieno fare le provvisioni che richiedeva il bisogno delle cose di Fiandra, e quasi più la necessità di quelle che allora tanto importavano dalla parte di Francia. Nè tardò molto ivi a nascerne l'occasione per un successo, che essendo stato dei più memorabili che abbiano prodotti le guerre di Francia e di Fiandra in materia di sorprese e d'assedii; perciò nel seguente libro sarà da noi con particolar diligenza rappresentato.

PARTE TERZA. LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Con istratagemma gli spagnuoli sorprendono la città d'Amiens, che è la prima di Piccardia. Mettevi il re di Francia incontanente l'assedio; e si narrano i successi più nobili dell' oppugnazione e della difesa. Va in persona il cardinale arciduca con un esercito poderoso per soccorrere gli assediati. Ma impedito dalle forze contrarie finalmente la piazza torna in mano del re, che subito la munisce con una fortissima cittadella. Ritirasi il cardinale nel paese d'Artoys, e di là passa in quello di Fiandra. Quivi dà una vista alla piazza d'Ostenden. Ma senza tentare altro si riduce egli poi a Brusselles, e mette l' esercito in guarnigione. Narransi gli acquisti fatti in questo mezzo dal conte Maurizio in gran vantaggio delle provincie confederate. Nè tarda molto a pubblicarsi fra le due corone la pace; onde restano libere l'armi regie di Spagna per le necessità proprie di Fiandra. Al medesimo tempo si fanno consulte grandi nella corte di Spagna intorno al matrimonio proposto fra il cardinale arciduca e l'infanta Isabella primogenita del re, e con la cession de' Paesi Bassi in dote dell'infanta. Dal re vi s'in-

Digitized by Google

clina per molte efficaci ragioni, e perciò vuol che ne segua l'effetto. Parte di Fiandra l'arciduca per andare in Ispagna, e resta in luogo suo il cardinale Andrea d'Austria. Ma partito appena viene il re a morte, e gli succede il figliuolo Filippo terzo, a cui poco prima il re aveva destinata similmente l' arciduchessa Margherita d' Austria per moglie.

Era governatore di Dorlan nella frontiera di Piccardia Hernando Teglio Portocarrero, lasciatovi dal conte di Fuentes dopo l' acquisto di quella piazza, e da lui scelto per uno de' migliori soldati che allora avesse la nazione spagnuola in Fiandra. Non soddisfatto il Portocarrero di custodir solamente con istraordinaria vigilanza Dorlan, usciva spesso col suo presidio ; ed ora in campagna, ora dagli aguati assaltando i nemici, ora predando i loro bestiami ed ora mettendo il fuoco ne' loro villaggi, era divenuto quasi il terrore di quella frontiera. Ma nè qui si fermavano i suoi pensieri. Agitavalo un desiderio ardentissimo di fare qualche grande azione in servizio del suo re in quelle parti, dal cui successo venisse a conseguire ancor egli e premio e gloria particolare per sè medesimo. Amiens è la città principale

di Piccardia, nè Dorlan vi siede più lontano che sette leghe. Da questa vicinanza nasceva occasione al Portocarrero di penetrare quasi ad ogni ora ciò che si faceva in Amiens e là intorno. Erasi mostrata quella città grandemente in favor della lega; e venuta poi in mano del re aveva desiderato che le fossero mantenuti i suoi privilegi antichi, e specialmente quello di custodir la città con le persone e con l'armi dei suoi propri abitanti. Nè il re per la qualità dei tempi aveva voluto farle violenza di alcuna sorte in contrario. Guardavasi la città dunque per sè medesima. E benchè fosse grande il numero de' cittadini rolati all' insegne, non corrispondeva in essi però di gran lunga nè la disciplina in maneggiar secondo il solito l'armi, nè la vigilanza che si doveva in custodir gelosamente allora le porte: innanzi che s' aprissero non veniva spiata ben la campagna di fuori, e dopo ch' erano aperte vi si facevano le guardie con trascuraggine, e più quasi per soddisfare all' uso, che all' obbligo. Informato il Portocarrero di ciò pienamente, gli parve che avrebbe potuto riuscirgli di sorprender con qualche inganno la porta di Amiens voltata verso Dorlan; e che introdotto poi subito un grosso nervo di gente gli sarebbe riuscito forse ancora di occupar tutto il resto della città. A tal fine

con mezzi opportuni egli fece ben prima riconoscere la porta, e d'ogni intorno insieme la campagna e le strade, per le quali più occultamente, che fosse stato possibile, s'avesse a condur la gente che avrebbe dovuto secondar la sorpresa. E di questa l'ordimento da lui pensato fu tale. Dovevano tre soldati vestiti in abito di villani piccardi, e con sacchi in ispalla che fossero pieni di noci e di altri legumi, fingere di portar questa roba nella città. Dopo i tre soldati aveva con la medesima finta poi a seguitare un carro pur con sacchi di grano, ma nel più alto sì che solo pigliando la superficie, venisse il principale suo corpo a restar pieno di grosse tavole. Con questo carro disegnavasi di occupar l' adito della porta; e con tavole d' impedire che non giungessero a terra le saracinesche, le quali fossero fatte cadere in quell'occasione per disturbar l'ingresso agli assalitori. In governo del carro e de' cavalli che l' avrebbon condotto si destinavano otto o dieci altri soldati nell'istesso abito di villani, a' quali coi tre suddetti sarebbe toccato l' essere i primi esecutori della sorpresa. Occupata in questo modo la porta, e datone il segno col tiro di una pistola, avrebbono dovuto uscire poi subito trecento fanti, imboscati più da vicino alla porta che si potesse, e fatto l'impeto neces-

sario per acquistare l'ingresso nella città, far di maniera che il resto dell'altra gente avesse tempo di sopraggiungere e di perfezionare tutta l'esecuzione. Così dal Portocarrero disegnavasi la sorpresa. E confermatosi ogni ora più nella speranza di vederne succeder felicemente l' effetto, spedì a Brusselles con segretezza grandissima il sergente Francesco dell'Arco, spagnuolo, per farne consapevole il cardinale, e per trarne, quando egli approvasse il disegno, quegli ordini che erano necessari per eseguirlo. Dal cardinale approvossi il tutto; e si diedero le commissioni che sopra di ciò bisognavano a quei capi che avevano i presidii loro più vicini a Dorlan. Tornato da Brusselles con questi ordini Francesco dell' Arco, non differì più lungamente il Portocarrero. Fece egli mettere insieme quanto più occultamente gli fu possibile intorno a duemila e dugento fanti e seicento cavalli; e misurò il tempo ed i luoghi in maniera, che nel decimo giorno di marzo si trovò tutta la gente a Dorlan. Consisteva la fanteria in seicento spagnuoli, ed il resto quasi egualmente in alemanni, hibernesi e valloni. Era composta la cavalleria parte di lance, parte di corazze e di archibugieri, e con numero quasi pur anche uguale di spagnuoli, d'italiani e valloni. La gente non poteva esser più eletta, nè sotto

capitani ed offiziali di maggior esperienza nell' armi. Alla cavalleria comandava Girolamo Caraffa, napolitano, marchese di Montenegro; ma il principale nel comando però doveva essere il Portocarrero, come autor del disegno, e come quegli che dal cardinale aveva ricevuta pienissima autorità di condurlo. Era di piccola statura il Portocarrero, ma vigoroso di corpo e di animo soprammodo, e capace di guidare ogni impresa, non meno per maturità di giudizio, che per ardimento d'esecuzione. Dunque su l' imbrunir della notte, disposta la gente in quell'ordinanza nella quale doveva marciare, partì da Dorlan il Portocarrero, e s'incamminò alla volta di Amiens. Non aveva egli sino allora conferito il disegno ad alcuno. Ma dopo che la gente si fu alquanto avanzata, fece alto; e tratti i capitani de' fanti e de' cavalli in disparte, con parole piene di vigor militare manifestò l' occasione, per la quale s' era prima ridotta insieme quella soldatesca in Dorlan, e si faceva allora marciar con quell' ordine verso Amiens. Fece loro vedere il carro, e volle che parlassero con loro i soldati che dovevano sorprender la porta. « E qual fortuna, qual gloria, soggiunse egli poi, sarà la nostra, se potendo noi introdurci con l' altra gente, ci verrà fatto d'acquistare al nostro re una tale

città ? ch' è la prima di Piccardia, e delle più stimate di tutta la Francia? Quanto grande per tutti ne diverrà il sacco presente ? e quanto maggiori dovranno aspettarsene dal re nostro i premii futuri ? Ma per noi altri capi riuscirà specialmente questa azione così gloriosa, che facendo vivere in perpetuo la memoria d' un tal successo, renderà eterna al medesimo tempo quella ancora de' nostri nomi. Tre sole giornate brevi è distante Amiens da Parigi. Il paese tutto è piano, senza fiumi, senza boschi e senza alcun' altra sorte d' impedimento. Potrassi dunque fare in Amiens una piazza d'arme con un presidio sì numeroso, che venga ad essere quasi più tosto un esercito, che un presidio. E quanto sarà facile allora di scorrere sino alle porte medesime di Parigi ? D' infestare tutto il paese all'intorno, e di accrescere particolarmente ogni dì più l' acquisti dentro alla Piccardia ? sì che al fine debba il re di Francia ben daddovero pentirsi d'essere entrato col re nostro sempre più in discordia ed in guerra, quando più avrebbe dovuto per tutte le vie procurare di venir con lui a qualche buono aggiustamento d' amicizia e di pace. Ben confesso che siccome non potrebbe esser più importante l'acquisto; così le difficoltà forse non potrebbono esser maggiori per farlo. So

qual sia la natura delle sorprese, e quanto grande la differenza dal formarle in disegno, al metterle dopo in esecuzione. So che Amiens è una gran città, piena di popolo e di popolo bellicoso, e che subito correrà o per impedire che non s'acquisti da noi la porta, o per levarcela dopo che l'avremo acquistata. Ma voglia pur Dio che noi possiamo occuparla, come può darcene quasi ferma speranza la trascuraggine del custodirla; che nel rimanente a noi toccherà col vigore de' nostri petti e con la virtù delle nostre braccia, di saper non solo mantenerci quell' adito, ma da quello internarci nell' abitato, e pervenire finalmente all' intiero acquisto della città. Io così ne parlo e così ne spero. Seguitiamo dunque animosamente a marciare, e ciascuno de' capitani scuopra il disegno e v' infiammi i soldati. Io per quel che a me tocca, farò le parti dell'eseguire molto più, che l'altre del comandare; ed o vivo o morto che io rimanga in tale occasione, qual più degna e più fortunata potrei desiderarne giammai di questa? »

Con grandissima attenzione fu ascoltato il Portocarrero, perchè tutti quei capitani, com'anche i loro soldati desideravano sommamente di sapere a quale impresa in quell'ore e con tanta segretezza dovevano esser condotti. Parve quasi impossibile a quei

capitani che si facesse in Amiens con sì gran negligenza le guardie; avendo quella città sì vicine le forze di tanti presidi spagnuoli, e ardendovi la guerra sì fieramente all'intorno. Appariva perciò in loro poca speranza della sorpresa, giudicando essi che nel tentarne l'effetto fossero per riuscir molto maggiori le difficoltà, che non s'erano considerate prima nel formarne il disegno. Ma con tanta certezza il Portocarrero gli assicurò delle relazioni accennate, ch'essi poi con grand'animo insieme coi loro soldati si mostrarono dispostissimi a far quanto si poteva desiderare in tale occasione dalla lor parte. Marciarono dunque tutta la notte speditamente, e giunsero appunto sul far del giorno a vista della porta che guarda verso Dorlan, chiamata di Montrecurt. Quivi con gran silenzio occuparono certa badia meno d'un miglio distante dalla città; e presero un altro sito ancor più vicino alla porta, dove era un piccolo romitorio. Di là s'avanzarono i travestiti da villani verso la porta, col carro e coi sacchi di pomi e di legumi, come fu accennato di sopra. Intanto aprirono i cittadini la porta, e riconosciuta la campagna di fuori con la solita negligenza, fermaronsi poi nel corpo di guardia sotto l'istessa porta, ma con sì piccol numero di soldati e sì poco abili a quell'offizio, che la custo-

dia non poteva essere nè più debole nè più negletta. Stavasi in tempo di quaresima allora. E perchè in Francia sogliono farsi le prediche nel principio del giorno; perciò quasi tutto il popolo si trovava in quel punto dentro alle chiese. De' travestiti che dovevano eseguir la sorpresa era capo il sergente Francesco dell' Arco, spagnuolo, quegli che il Portocarrero aveva mandato come dicemmo a negoziare in tal occasione a Brusselles col cardinale. Un altro degli esecutori principali era Battista Dugnano, milanese, e con particolar vigilanza attendeva al carro il capitano Lacroy, borgognone. Gli altri quasi tutti erano valloni, che per la vicinanza della frontiera possedevano meglio e la lingua e l'usanze contadinesche di Piccardia, ma tutti però soldati d'esperimentata fede e valore. Nell'accostarsi alla porta si mescolarono questi con altri paesani di quel contorno, ch' entravano in quell'ora medesima anch'essi per vendere o comprar robe nella città. Onde entrati con loro tanto più facilmente nel rivellino che cuopre la porta, questi poi si fermarono sotto la volta d'essa; e uno di loro lasciatosi cadere il sacco portato in ispalla, fece che si spargesse in terra la roba che v'era dentro. Accorsero quei della guardia al caso, e beffeggiando o la semplicità o la povertà vil-

lanesca, vollero anche essi decimare la roba sparsa. Non tardò intanto a sopraggiungere il carro, e da chi lo guidava fatto fermare sul primo adito della porta, ne furono staccati subitamente i cavalli, affinchè intimoriti dallo strepito che doveva succedere non lo trasportassero altrove. Del carro entrato doveva Francesco dell' Arco dar segno al Portocarrero col tiro d'una pistola. Non differì egli più dunque. Nè portava una sotto nascosamente ciascuno de' travestiti. Onde Francesco sparata la sua nel petto d'uno di quelli che stavan di guardia alla porta, fecero i compagni poi anche il medesimo, e prese alcune alabarde pur dell' istesso corpo di guardia, menarono le mani sì fattamente che uccisero o ferirono a morte tutti quei pochi francesi, i quali si trovavano ivi a quella custodia e all'altra del rivellino. Per sicurezza maggior della porta stavano pendenti due saracinesce sopr'essa. L'una era di grosse tavole unite insieme, e la compagna di travicelli separati l' uno dall'altro, ma con acutissime punte di ferro. Alla guardia loro stava una sentinella, che al romor fatta cader la prima, fu trattenuta facilmente dal carro. Ma la seconda sfondatolo in parte, e chiuso quasi intieramente dai lati il passo, aveva ridotti in gravi angustie gli assalitori, quando sopravvennero

con celerità gli altri più vicini occultati nel romitorio, che assicurato ben prima il rivellino di fuori, e levato anche subito ogni intoppo di dentro, non ebbero poi difficoltà in occupar tutti gli aditi della porta. Era di già cresciuto lo strepito di maniera, che molti del popolo più vicino concorrendovi, e prese l'armi, cominciavano a voltarsi arditamente contro gli assalitori. Ma questi cresciuti di numero e sempre più d'animo, superarono facilmente ogni opposizione, in modo che guadagnati ancora i primi aditi della città, e ridotta in piena sicurezza la porta e le muraglie contigue, diedero tempo al resto della fanteria e cavalleria di giungere e di condurre felicemente all'ultima perfezione il premeditato disegno. Niuna cosa per ordinario fa tanto pericolar le sorprese, quanto il consentire che vi succeda tumultuariamente subito il sacco. Perciocchè possono allora o mettersi in arme i terrazzani di dentro, o sopraggiungere i nemici di fuori, o seguir l'uno e l'altro; sì che poi restino facilmente oppressi gli assalitori per trovarsi fra le rapine e l'altre solite militari licenze dispersi in quel punto e disordinati. Per questa considerazione aveva il Portocarrero sotto pene gravissime comandato che niun de' suoi ardisse di mescolarsi nel sacco della città, sinchè non fossero ben prese e custo-

dite prima le piazze e le strade principali e tutte le porte. Il che da lui eseguitosi con grand'ordine, e dai soldati con grande ubbidienza, vennesi poi al sacco e fu tale, che pochi altri nel corso della guerra di Francia e di Fiandra saranno mai stati più abbondanti e più ricchi. Al successo della sorpresa trovavasi in Amiens il conte di san Polo, governatore di Piccardia. Ma sul primo ingresso degli assalitori nella città egli n'era uscito e frettolosamente salvatosi, lasciandovi dentro la moglie che fu posta in libertà subito dal Portocarrero, e che usò con lei ogni termine di rispetto e d'onore. Durò il sacco un dì intiero, e non vi fu commesso alcun atto di crudeltà nè d'altra dissoluta licenza. Degli abitanti morirono poco più di cento, e degli assalitori tre o quattro, e alcuni pochi altri restaron feriti. Alla nuova della sorpresa e del sacco, volarono incontanente a goderne molti altri soldati delle vicine guarnigioni spagnuole, che giovarono poi molto alla difesa d'Amiens, perchè il Portocarrero non volle più lasciargli partire. Nondimeno per maggior sicurezza egli disarmò subito i cittadini, e con somma vigilanza disposte le cose per ogni parte nel modo che più conveniva per la difesa della città, si preparò con grand'animo insieme con tutti gli altri capitani e soldati a so-

stener quel duro e pericoloso assedio, ch'egli antivedeva esser ben tosto per soprastargli dal re di Francia.

Intanto erano corsi rapidamente al re gli avvisi e della sorpresa con sì grande ardire tentata, e dell'esito che n'era poi sì felicemente seguito. Sarebbe impossibile a dire quanto il re s'affliggesse d'un caso tale; e quanto, per onore specialmente, nel più interno dell'animo se ne tormentasse. Parevagli d'esere come sgridato pungentissimamente in sè stesso dalle sue proprie querele. « Così aver egli domata la ribellione in Francia? E così oppressa particolarmente la lega sostenuta dagli spagnuoli? perchè rotta poi la guerra con essi, l'armi lor sole dovessero trionfar delle sue? Quante vittorie, stringendo ora le piazze ed ora combattendo in campagna, aver conseguite in Piccardia l'anno addietro il Fuentes? E quanti altri pur grandi acquisti aver fatti ultimamente il cardinale Arciduca? Non esser bastato quel di Cales con assedio aperto, se non seguiva quest'altro d' Amiens ora di nuovo con insidie e con furto? Quali altre due piazze avrebbono potuto desiderar gli spagnuoli, onde ricevessero maggior vantaggio nelle cose di Francia per mare e per terra? Dalle porte d' Amiens a quelle di Parigi esser breve e libera la campagna, nè

minori per via del mare le opportunità che dava Cales d'offendere una sì nobil parte del regno. E che giudizio farebbe l'Europa d'un re, il quale, ristretto alle sole vittorie domestiche, restasse poi superato di tal maniera dall'armi esterne? E quanto animo tornerebbono a pigliare di nuovo i malcontenti del regno stesso? Per far una altra volta forse risorger la lega, o troppo di fresco oppressa, o non bene ancora del tutto estinta. » Così per la sorpresa d' Amiens con sommo sdegno fremeva il re di Francia dentro di sè medesimo. Da queste considerazioni agitato egli dunque, rotto ogni indugio si trasferì subito in grandissima diligenza egli stesso da Parigi, a Corbie, luogo su le ripe della Somma, nè più lontano di tre leghe da Amiens, nella parte superiore del fiume. Quivi egli col marescial di Birone e con altri suoi capi di guerra, risolvè di non differir punto ad accamparsi intorno a quella città e di non lasciare sforzo alcuno intentato per farne uscir gli spagnuoli, e insieme liberar tutta la Piccardia quanto prima dell'armi loro. A quelle del re comandava in essa il Birone, che altiero soprammodo per sua natura, stimava gran disonore suo proprio che gli spagnuoli tanto ogni dì s'avanzassero in quelle parti. A lui dunque il re ordinò, che posto insieme tutto

quel maggior numero di soldatesca francese che potesse raccogliere da' vicini presidi, cominciasse a stringer subito Amiens, e mettesse ogni studio particolarmente per impedire che non vi potesse entrare alcun rinfresco di gente nuova. Dato quest' ordine, e gli altri che più bisognavano in così fatta occorrenza, il re passò di nuovo a Parigi per sollecitare da ogni parte le forze e gli apparati che richiedeva una tale impresa. Con lunghissimo tratto corre la Somma per la provincia di Piccardia, e fendendola quasi per mezzo, va poi con larga e profonda bocca a scaricarsi nel mare brittanico. Su le ripe di questo fiume giacciono le città e le terre più principali della provincia. Ma sopra tutte vi risplende quella d' Amiens e per l'antichità della sua fondazione e per l'ornamento de' suoi edifizi, e per la qualità, industria e numero del suo popolo. Entra in essa con più rami la Somma. E bagnando per varie parti le mura, viene a render tanto più forte in quei lati il ricinto, che negli altri è molto ben provveduto ancora di cortine, di fianchi e di fossi. La parte nondimeno che mira verso la Fiandra, per esser la più gelosa, apparisce la meglio fortificata. E perchè da quella banda avrebbono gli spagnuoli procurato d' inviare i soccorsi nella città, e particolarmente per via

di Dorlan, piazza tanto vicina, perciò il marescial di Birone s'accampò da quel lato, e cominciò a romper le strade, a pigliar i passi, e a disegnar per la futura oppugnazione i quartieri. Aveva il Portocarrero fra tanto rispedito Francesco dell'Arco a Brusselles, avvisando al cardinale il successo felice della sorpresa, e facendo istanza perchè gli fosse quanto prima inviato qualche rinforzo di soldatesca. Erasi trovata in Amiens una quantità grandissima d'artiglierie, di vettovaglie e di munizioni. La richiesta perciò del Portocarrero si ristringeva a domandar per allora che gli fosse accresciuta la gente, sì ch'egli potesse allungar la difesa tanto che il cardinal avesse tempo di venire con esercito formato a liberare la città poi dall'assedio. Mostrò il cardinale l'allegrezza che conveniva per un tale acquisto; e rimandando subito il medesimo Francesco dell'Arco, onorato prima per tale occasione d'una compagnia di fanti spagnuoli, fece assicurare il Portocarrero che gli sarebbe inviato con ogni maggiore diligenza qualche nuovo soccorso, e che si metterebbe quanto prima insieme tutto l'esercito, col quale venendo egli stesso, farebbe levare indubitamente l'assedio. Dall'altra parte, il re di Francia, tutto acceso in continovarlo, scorreva senza riposo da un luogo all'altro per adunare

con ogni maggiore larghezza il danaro, la gente e l'altre provvisioni che a tal effetto si richiedevano. Fra lui e la regina d' Inghilterra maneggiavasi allora una rinnovazione di lega. Ond'egli con ardentissimi offizi procurò che ne seguisse tosto l'effettuazione. E con le provincie unite di Fiandra strinse pratiche ardenti medesimamente, affinchè dalla parte loro si facesse contro gli spagnuoli qualche diversione importante, e fosse mandato a lui per l' impresa d' Amiens qualche aiuto particolare. Intanto proseguivansi dal marescial di Birone i lavori già cominciati. Fra Corbie e Amiens nella parte superiore della riviera aveva egli gettato un ponte di barche, e un altro nella parte inferiore, dov'era situato un villaggio nominato Lomprè, affine d'aver libero da un lato e dall'altro il passo del fiume, e poter di quà e di là congiurar liberamente le forze del campo regio. Tirava egli in giro da un ponte all'altro verso la città una linea di ben fiancheggiata trinciera, e una altra simile, ma di giro molto più grande, verso il lato esteriore della campagna. Facevansi tutte queste operazioni, come s' è detto, dalla parte che guarda la Fiandra, perchè di là dovevano agli assediati venire i soccorsi. Non si tralasciava però di stringere parimente la piazza per l'altro lato che mira la Francia

nel modo che più conveniva. Nè si può credere con quanto ardore e veemenza per tutto s'adoperava il Birone usando in particolare con la sua nativa alterezza un rigidissimo impero; e nel militare suo fasto con chiari segni facendo apparire che voleva ceder l'assedio in tale stato al re, quando fosse per giungervi, che dall'opera sua principalmente si dovesse poi riconoscerne il felice esito. Così dal Birone veniva indirizzato l'assedio. Ma nel medesimo tempo egli sperò, che nella vicina frontiera d'Artoys fosse per succedergli qualche importante sorpresa, onde restassero gli spagnuoli tanto più ancora impediti nel poter liberare Amiens dall'oppugnazione. Assaltò egli dunque con quattromila fanti e milledugento cavalli sì all' improvviso di notte Arras, città la più principale di Artoys, che la pose in qualche pericolo. Piantato facilmente un petardo, cominciava di già ad entrare la sua gente nel primo adito della porta. Ma levatosi in armi il popolo che è numeroso e armigero, furono scacciati con poca difficoltà i francesi, nel qual successo rilusse molto il valore del conte di Bucoy, che trovandosi allora in Arras ebbe occasione di segnalarsi più di ogni altro in quell'accidente. Ritornato il Birone a' suoi quartieri intorno ad Amiens, tentò egli pur anche di

nuovo un'altra sorpresa con iscalata contro Dorlan. Ma questa pur similmente riuscì vana, sì ch'egli tralasciate del tutto queste macchinazioni segrete, si applicò intieramente con ogni spirito all'oppugnazione già cominciata. Non s'usava intanto minor vigilanza in contrario dalla parte spagnuola. Era entrato furtivamente in Amiens il cavalier Pacciotto. Ingegnere italiano di molta stima e fratello dell'altro ingegnere Pacciotto ucciso nell' assalto di Cales, come noi allora raccontammo; e unitamente con lui vi s'era introdotto il capitano Lecchiuga, spagnuolo, intendentissimo nel maneggio dell'artiglieria. Applicaronsi questi due con grandissima diligenza, l'uno a migliorar le fortificazioni dove più ne appariva il bisogno, e l'altro a disporre le artiglierie dove potessero più danneggiare il nemico. E perchè non aveva il Birone chiuse ancora perfettamente le sue trinciere, perciò dal cardinale arciduca strettamente fu comandato, che si tentasse dalla frontiera d' Artoys in ogni maniera di metter qualche nuovo rinforzo di soldatesca in Amiens. A tal effetto si trovò in Dorlan il conte di Bocuy con quattromila fanti valloni, e Giovanni di Guzman con trecento cavalli. E perchè poi dubitossi che un tal corpo di gente non potesse arrivare così di nascosto, come era necessario in quell'oc-

casione, fu risoluto che il Guzman con la cavalleria solamente procurasse d'introdursi nella città. Camminò dunque egli di notte. Ma scoperto quando ormai era vicino al fosso, e movendosi contro di lui furiosamente li francesi, con gran fatica egli sarebbe entrato, se li difensori uscendo in buon numero, e sostenendo valorosamente i nemici, non l'avessero ricevuto. Perderono quei di dentro nella fazione il capitan Fernando Dezza spagnuolo, e il capitan Tommaso Hibernese, due valorosi soldati, con diversi altri della gente ordinaria. De' francesi fu maggiore il numero degli uccisi, ma di minor qualità. Per aver più libera la campagna e uscire più speditamente alle scaramuccie, determinò il Portocarrero di battere a terra i borghi e tutte le case fabbricate in quel più vicino contorno d'Amiens. Ciò seguì per mezzo del fuoco principalmente. Onde faceva un miserabile spettacolo il vedere tali e tante delizie e comodità della pace, rimaner consumate sì fieramente in un punto dall' insano furore e ostilità della guerra. Trovavansi in Amiens più di tremila soldati eletti. E perciò parve al Portocarrero di non lasciare, per quanto potesse, respirare un momento gli oppugnatori, ma con frequenti e fiere sortite porre ogni sforzo per interromper le fortificazioni

che ogni dì più si vedevano crescer dalla lor parte, sì che avesse tempo il cardinale, come s' è detto, di venir poi a liberar la città con un pieno soccorso. Nè mancava il cardinale di far tutte le preparazioni possibili a tal effetto. Aspettavasi d' Italia una levata di quattromila fanti che Alfonso d' Avalos ragunava insieme. Altre levate al medesimo fine si facevano in Alemagna, e l' istessa diligenza s'usava nel paese ubbidiente al re in Fiandra. Ma non corrispondeva di gran lunga il danaro necessario a questo bisogno, per tante spese eccessive del re fatte prima, e per quelle che la vastità del suo impero l'astringeva sempre a continovare. E appunto era nato allora un gran disordine in tal maniera. Perciocchè volendo il re mettere qualche freno all' ingordigia insaziabile de' mercanti che trafficavano seco il danaro, aveva fatto in quei giorni uscire un decreto, col quale moderava a risposte molto più basse di frutti il guadagno eccessivo che prima da lor si faceva. Eransi perciò ritirati i mercanti ; e la piazza d' Anversa, solita a somministrare il danaro che bisognava per mantenimento dell'esergito regio, s'era di modo ristretta, che il cardinale non ritrovava più in essa i ricapiti necessari. E di qui nacque poi, come si vedrà, la cagione principalmente di

non essersi da lui potuto condurre in tempo l'esercito al soccorso d' Amiens, e conservar l'acquisto d'una città sì importante. Ora tornando all'assedio, crescevano ogni dì notabilmente le fortificazioni dalla parte di fuori, non cessando mai di sollecitarle con ogni più vivo ardore il Birone. Muniva egli i due ponti accennati con buoni forti dall'una e dall'altra ripa, ma specialmente da quelle che guardavano il lato più geloso di Fiandra. Nella linea interiore delle trincere alzava con proporzionato intervallo pur anche i forti che vi bisognavano per meglio difenderle, e faceva il medesimo nella linea esteriore che mirava l'aperto della campagna. E perchè da quella parte si dovevano principalmente impedire i soccorsi; perciò vi s'alzavano in maggior numero i forti, si facevano più reali, e vi s'aggiungevano tutte l'altre operazioni con maggior cura. Cresceva anche ogni dì maggiormente il numero della soldatesca appresso il Birone; sì ch'egli non volle tardar più in dar principio all'aprir contro la città le trinciere. La risoluzione sua fu di condurle a dirittura d'un gran rivellino che copriva la porta di Montrecurt, e verso il congiunto fosso ch'era secco, e dove parve che più facilmente potrebbe sboccarsi. Ma intanto non tralasciava il Portocarrero d'usar ogni maggior vigilan-

za ancor egli per la difesa. Il disegno suo principale era, come abbiamo detto, d'infestare i nemici quanto più avesse potuto con le sortite, e ritardare principalmente i ripari loro. Uscì però un giorno con quattrocento cavalli il marchese di Montenegro ch'aveva il comando di tutta la cavalleria in Amiens, e posta di fronte una compagnia d'archibugieri a cavallo, che stava sotto il comando del capitan Francesco della Fuente, spagnuolo, diede sì all' improvviso e con tal impeto sopra i nemici, che n'ammazzò frà soldati e guastatori più di dugento, senza perderne quasi alcuno dalla sua parte. A questa fazione ogni dì poi ne andò succedendo si può dire qualche altra, che per essere state in numero così grande, noi per fuggire la noia delle minuzie e mantenere il decoro dovuto all'istoria, ne riferiremo solamente le principali.

Erano in tale stato le cose di fuori e di dentro, quando giunse al campo il re di Francia in persona. Veniva egli accompagnato da molti principi e signori grandi che si trovavano allora nella sua corte; e particolarmente aveva seco il duca d' Umena, dal cui valore e consiglio si prometteva in quell' occasione altrettanto di frutto, quanto prima nelle turbolenze del regno n' aveva esperimentato di pregiudizio. Non sentì vo-

lentieri il Birone, che sì tosto seguisse l'arrivo del re all'esercito, perchè egli avrebbe voluto prima condurre a maggior perfezione l'assedio. Ma il re approvate, con somme lodi, tutte le operazioni, e per segno d'onore confermatolo nella medesima superiorità del comando, lo soddisfece in maniera, che egli continuò più fervorosamente che mai nell'istesse fatiche. Giunto il re, fu deliberato nel suo consiglio di guerra, che l'oppugnazione si facesse con regolati progressi, in modo che guadagnandosi con pala e zappa il terreno a palmo a palmo, si conservassero con ogni riguardo i soldati, e si fuggisse la temerità de' troppo immaturi assalti. Aumentossi perciò notabilmente il numero de' guastatori. Con l'opera manuale di questi s'allargavano e profondavano tanto più le trincere, quanto più venivan tirate avanti; ed in esse, oltre al serpeggiamento ordinario, s'alzavano spessi ridotti, e maggiori del solito, per assicurarne tanto più la difesa. Alloggiò il re nel sito prenominato del romitorio; e gli altri alloggiamenti nei forti si distribuirono al Contestabile, al duca d'Umena, al duca d'Epernone, al principe di Gianvilla fratello del duca di Guisa, ed ad altri capi, ritenendo per sè il marescial di Birone il più vicino a' lavori, e dove più conveniva il sollecitargli. Non passava l'e-

sercito del re insino allora sedicimila fanti e quattromila cavalli ; ma ogni giorno andava crescendo, perchè non si può esprimere con quanta impazienza egli desiderasse di ricuperare Amiens ; quanto in ciò lo secondasse l' inclinazione del regno, e quella che ne mostrava particolarmente la nobiltà. Consistevano le sue forze in tremila svizzeri e quattromila inglesi, inviati dalla regina in virtù della confederazione accennata che poco innanzi s'era appunto conclusa ; ed il rimanente in cavalleria e fanteria tutta francèse. Alla cavalleria comandava il signore di Montignì, ed all' artiglieria, condotta al campo in grandissima quantità, il signor di San Luc, amendue capitani di chiaro nome. E volendo il re che non si differisse più ad infestare con l' artiglierie quei di dentro, si cominciò a battere la città fieramente in rovina, e s'andarono disponendo in vari modi le batterie che più dappresso dovevano poi far sentire agli assediati maggiore il danno. Fra queste operazioni pubbliche dell'assedio non lasciò il re di dare orecchio ad una intelligenza segreta, con la quale potesse la città venirgli in mano furtivamente. Era in Amiens un convento d' agostiniani, il cui sito s' univa quasi ad una porta della città. Riducevansi nel convento per ordinario molti de'cittadini, e quivi tra loro avevano intro-

dotta un' occulta pratica di metter la città per quella parte in mano del re, col fare che entrassero nascosamente di notte i soldati di fuori, ed occupassero certi ponti, sotto i quali passava il fiume all' uscire ivi della città. Ma scopertosi dal Portocarrero il maneggio, egli si assicurò di quelli che n'eran sospetti, e fatti morire alcuni de' più colpevoli, ordinò che uscissero d' Amiens tutti i religiosi; e poscia di tempo in tempo ne scacciò la maggior parte de'cittadini. Liberatosi il Portocarrero da quei pericoli che potevano soprastargli di dentro, attese con tanto maggior sicurezza a tirare innanzi le sue operazioni di fuori. Consistevano queste principalmente in difendere più che fosse possibile il fosso; e perciò s' andava fortificando in varie maniere la strada coperta; s' aggiungevano altre nuove difese dentro al fosso medesimo, e si preparavano lavori di mine sotto la strada coperta, per farle poi svolare, quando il nemico vi s'accostasse. Oltre di ciò per maggior sua difesa, fu circondata di grossi ed acuti pali pendenti alla parte di fuori; ma con qualche intervallo fra l'uno e l'altro, sì che non potessero i nemici repentinamente assalirla, ed avessero i difensori quel vantaggio nello star più coperti. All' accennato gran rivellino di Montrecurt specialmente s'accrebbero

tutte quelle fortificazioni, delle quali poteva esser capace. Ma intanto però i difensori non s' intiepidivano punto nelle sortite già cominciate. Anzi ogni volta più invigorendole, non passava in particolare quasi mai notte, che non uscissero a disturbare i lavori delle trincere, nelle quali faticando principalmente i villani del paese all' intorno che servivano di guastatori, non si può credere quanta strage di quella misera gente si vedesse seguire nel progresso poi dell' assedio. Era meno fortificata, e per conseguenza meno eziandio custodita, la campagna di fuori voltata verso la Francia, come la più sicura in favor dell'oppugnazione. Da quella banda uscivano gli assediati a provvedere i foraggi necessari alla loro cavalleria; con buone scorte però di cavalli e di fanti. Ciò riuscì loro felicemente più volte. Ma caduti alfine in una grossa imboscata di seicento cavalli nemici, rimasero rotti, e nel ritirarsi perderono molti de'loro fanti e cavalli, e specialmente un gran numero della gente più bassa che s'impiegava nell'adunare il foraggio. Questo mal successo non raffreddò, ma accese più gli assediati a continuar le sortite. Volle perciò il Portocarrero farne una sì vigorosa e tanto bene ordinata, che potesse ristorar largamente il danno poco prima patito. E la dispose in questa ma-

niera. Fece uscire i due capitani Diego Durango, e Francesco dell'Arco, spagnuoli, con le due compagnie loro di fanti, e n'aggiunse due altri di cavalli, ch' erano sotto il comando di Giovanni Guzman, e di Martino d' Aguiluz, l' uno e l' altro pur anche spagnuoli. Dopo questa gente veniva il marchese di Montenegro con trecento altri cavalli di varie nazioni fra lance e archibugieri; e l' ordine era d' assaltare in un medesimo tempo le trincere, che per due vicini lati si lavoravano, e di spingersi poi nei quartieri, d'onde i lavori si conducevano. Erasi al fine di luglio, quando ferve più l' ardore della stagione, e più invita al riposo nell'ore del mezzo giorno. In quell'ore fu risoluta l'esecuzione della sortita. Nè si ingannarono gli assediati. Perciocchè trovando stanchi dei notturni lavori, ed abbandonati alla quiete, in gran parte, quelli che faticavano nelle trincere, e gli altri che le custodivano, con poca resistenza ne fecero un gran macello. Quindi assalito ferocemente il più vicino quartiere degl' inglesi, ne uccisero molti prima che potessero bene ordinarsi per la difesa. E da un altro lato con l' istesso impeto assaltando un altro quartiere, dove alloggiavano gli svizzeri, molti pur anche di loro ne fecero cader morti e feriti. Ma levatosi in arme il cam-

po, e da ogni parte accorrendo nuovi soccorsi, crebbe la mischia in maniera, che non poteva essere nè più ostinata nè più sanguinosa. Prima comparve il marescial di Birone; che spintosi dove più ardeva il combattere, fece prove mirabili d'ardimento. Nè minori le fece il re stesso; che trasportato dal solito suo genio troppo guerriero e troppo disprezzator dei pericoli, volle trovarsi anch' egli dove apparivan maggiori, sinchè poi bisognando che gli assediati cedessero, la fazione restò finita. In essa perderono questi intorno a dugento de' loro, e fra gli altri Giovanni Guzman, che era nel fiore dell'età, di gran casa, e di grandissima aspettazione. Dalla parte contraria ne caderono più di seicento come la fama portò; e tra loro più d' un capitano, con altri officiali inferiori. Aveva ricevuto sempre gran danno la gente di fuori dalle artiglierie disposte sulle mura di dentro; e tanto più lo provava allora, quanto più le trincere s'avvicinavano al fosso. Onde il signor di San Luc piantò due batterie; l' una di dieci cannoni contro il rivellino accennato di Montrecurt, e l'altra di dodici contro le difese vicine. Alzò di più contro quei siti una gran piattaforma con altri pezzi, e la munì d' un forte ridotto, per assicurarla meglio dalle sortite così impetuose che facevano

quei di dentro. Nè restarono queste batterie senza il vantaggio aspettato, perchè fecero ben tosto un grandissimo danno contro un rivellino ; gettarono a terra i parapetti del muro contiguo, e rovinarono le difese più alte, sicchè a favore del fosso non rimasero poi se non le più basse. Intanto s' approssimavano ogni dì maggiormente le trincere alla contrascarpa ; non cessandosi mai da' lavori, a' quali particolarmente invigilava col solito ardore il marescial di Birone. Ma se ben egli, presente il re, tuttavia riteneva la cura principal dell'assedio, non tralasciava però il re stesso di pigliarne il maggior pensiero. Sopravvedeva tutte le operazioni continuamente ; indefesso di giorno e di notte nelle fatiche ; pieno di spiriti regii e guerrieri ad un tempo ; ma nondimeno sì affabile di natura, e per sì lungo uso di star fra i soldati, che deposta per lo più la maestà regia, pareva che egli medesimo godesse di voler essere più soldato, che re fra di loro. Gareggiavasi perciò in tutti gli ordini della gente di guerra, a chi poteva con maggior volontà seguitarlo e servirlo. E per gloria militare bramava il re sommamente di condur quell' assedio al fine desiderato, per far conoscere ch' egli e ne'maggiori conflitti della campagna, e nelle più difficili oppugnazioni intorno alle piazze, sapeva

essere ugualmente gran capitano. Queste diligenze straordinarie che si usavano negli accennati lavori, facevano che ogni dì più si ristringesse la campagna a quei di dentro per continuar le sortite. Onde risolverono di farne una, che forse dovendo esser l' ultima, riuscisse, per quanto da lor si potesse, contro i nemici la più dannosa. Dunque posti insieme dal Portocarrero poco meno di mille fanti scelti d' ogni nazione, coi loro capitani, benchè il maggior numero fosse di gente spagnuola, ordinò che sul mezzo giorno con ogni possibile segretezza si ritrovassero nel fosso secco del gran rivellino di Montrecurt, per uscir tanto più nascosamente di là, ed assalire con tanto maggior vantaggio i nemici. E perchè poco più ormai la cavalleria poteva maneggiarsi di fuori, non aggiunse alla fanteria se non trenta sole corazze a cavallo, per farle uscire ed operare, secondo che più avesse richiesto il bisogno. Giunta l'ora determinata, con un tiro di cannone si diede il segno all' uscita. Il primo assalto fu soprammodo risoluto e feroce. Ma essendosi trovate le trincere assai meglio provvedute e difese dell' altra volta, e massime da una buona parte del reggimento di Piccardia, formato quasi tutto di gente vecchia, riuscì molto vigorosa la resistenza, mischiandosi gli uni

e gli altri con grande animo nel combattere, e molti di quà e di là scambievolmente cadendone. Rinforzatosi nondimeno dagli assediati con gente fresca l' assalto, entrarono nelle trincere, facendo sempre maggior l'uccisione, e spingendosi tanto innanzi, che giunsero ad un principale ridotto, e si provarono d'inchiodarvi alcuni pezzi d'artiglierie. Ma opponendosi virilmente un grosso corpo di guardia, che vi si trovava composto di svizzeri, e da varie parti concorrendo altra gente del campo in gran numero, fu necessario di pensare alla ritirata. Nè l'opera delle corazze riuscì infruttuosa. Perciocchè uscite ancor esse, e dando sopra molti de' nemici che s' erano sbandati nei primi combattimenti, n' uccisero una buona parte ; e poi furono di gran giovamento a favorire la ritirata de' loro compagni. Durò più di tre ore il combattere ; e dalla parte di fuori mostrò la solita intrepidezza il Birone, e conseguì gran lode similmente fra gli altri signori più stimati del campo regio il principe di Gianvilla. Da quella banda intorno a cinquecento ne mancarono ; e degli assediati intorno a dugento oltre ad un gran numero di feriti dall' una e dall' altra parte. Dopo questa fazione il re fece di maniera accelerare i lavori, che in pochi giorni s'avanzarono sin quasi al fosso.

E potevansi dalla sua parte rinforzar sempre meglio, perchè alle perdite che si facevano di soldati e di guastatori, ben tosto si rimediava con l' esserne sostituiti degli altri. E di già il re si trovava con un esercito di ventiquattromila fanti e seimila cavalli, e con abbondanza larghissima di tutte l'altre cose più necessarie alla continuazione dell'assedio. Ma in ogni modo egli con infinita sollecitudine procurava di vederlo quanto prima finito, risonando ogni volta più la fama del soccorso che veniva preparato dal cardinale ; ed ogni giorno scoprendosi meglio, che sino all'ultimo spirito avrebbono gli assediati voluto sostener la difesa. Onde non passò molto che i francesi pervennero alla strada coperta ; e con mine occulte di sotto facendone volare una parte, e con assalti fieri di sopra occupando l' altre, si alloggiarono nella contrascarpa. Quindi poi con l'artiglieria danneggiando il fosso, e finalmente sboccandovi, procurarono d'insignorirsene. Ma il contrasto non poteva esser più duro. Perciocchè se ben quei di dentro avevano perdute le difese più alte, si erano però industriosamente riparati più al basso, e di là in varie maniere facevano maravigliosa resistenza agli' assalitori. Quivi dunque ridottasi la mole maggior dell' assedio, non si può dire con quanta ostinazione

e fierezza dall'una e dall'altra parte si combattesse. Quei di dentro confidando nell' aspettato soccorso ; e quei di fuori volendo prevenirne il successo. Gli uni bramosi di ricuperare il perduto ; e gli altri di mantener l' acquistato. Gli oppugnatori combattendo sù gli occhi del re medesimo, e gli avversari proponendosi come presente di già il cardinale arciduca. Ma questi e quelli poi tanto accesi dalla solita emulazione e dall'odio natural delle parti, che gli animi non potevano esser più stimolati in contrario fra loro, anche solo per tal rispetto. Combattevasi dunque non più con gli archibugi e moschetti, nè con le spade, ma con le armi più corte dei pugnali e delle pistole. Dalle mura grandinavano i sassi, e piovevano in diverse maniere i fuochi. Ed all' incontro le batterie nemiche tirando incessantemente, avevano di già scarnato il terrapieno sì al vivo, che a' difensori non rimaneva spazio alcuno quasi più per fermarvisi. Onde il Portocarrero cominciò a preparar le solite ritirate più addentro con mezze lune e con altri bene intesi ripari. Ed aveva egli pensato d'alzare un gran trincerone anche più addentro su la ripa interiore del fiume, il quale correva nella città con un de' suoi rami assai vicino a quel lato del muro offeso ; per sostenere pur tuttavia, dopo la perdita d'esso, e delle

ritirate che vi si facevan di nuovo, quanto più si potesse l'oppugnazione. E perchè di già erano mancati in gran numero i difensori, ed una gran parte ne languiva dalle ferite; oltrechè in molta qantità ancora ne avevano consumati le malattie; perciò rinnovava spesso il Portocarrero con segreti messaggi le istanze al cardinale, perchè non tardasse più ad inviare il soccorso. Nè il cardinale ometteva alcuna diligenza necessaria per tal effetto. E di già marciavano gli italiani dell' Avalos per venire in Fiandra; come anche gli alemanni levati di nuovo; e si poneva all' ordine la gente propria assoldata in Fiandra; non avendo il cardinale tralasciato alcun mezzo possibile per mettere insieme il danaro che si richiedeva in così fatta occasione. Di queste cose il re di Francia era pienamente avvisato. Aggiungendo egli perciò nuovi stimoli a sè medesimo, fece rinforzare di maniera le operazioni nel fosso, che i suoi finirono affatto d' insignorirsene. Quindi si venne poi subito alle mine, per far quanto prima volare il muro, e tanto meglio disporre gli assalti che in breve dovevan succedere. In tali strettezze di già si trovavano gli assediati, quando il Portocarrero pose in opera un nuovo rimedio per danneggiare gli assalitori. Entrava per quella parte vicina il fiume con due rami nella

città. Prese egli dunque risoluzione di chiudere con grosse travi annodate insieme gli archi de' ponti, in modo che l' acqua rigurgitasse nella campagna, e s' introducesse particolarmente nel fosso oppugnato, come la qualità del sito poteva facilmente prometterlo. Nè restò il disegno senza l' aspettato successo. Perciocchè l' acqua del fiume violentata in quella maniera, non tardò a spargersi di fuori nelle parti vicine, incomodando la gente regia che vi alloggiava; ed al medesimo tempo spingendosi con tal impeto nel fosso accennato, che ne fece uscir frettolosamente i francesi, e vi guastò quasi tutte le operazioni loro. Da questo impensato caso restò il campo regio sommamente confuso. Ma il re chiamato il consiglio, determinò di far volgere due grosse batterie contro due torri che pigliavano in mezzo la porta di Montrecurt; sperando che le rovine loro venute a terra, dovessero chiudere il fosso al quale soprastavano, e ch' era l' adito principale, per dove l'acque del fiume erano entrate nel fosso oppugnato, e vi si mantenevano. Riuscirono furiosissime queste batterie. Nè molto tardò, che cadendo le torri e riempiendo quell'adito, cominciò l' acqua a cessare di corrervi. Oltrechè non avendo potuto le travi sostener più lungamente la sua violenza, bisognò che il

fiume tornasse al naturale suo corso, ed a questo modo rimaso ben tosto asciugato il fosso, tornarono similmente i francesi con più vivo ardore che mai all'oppugnazione. La rovina delle torri aveva particolarmente quasi tagliato fuori del tutto il gran rivellino; in modo che non si poteva più soccorrere quei che lo difendevano, se non per via d'un angusto ponte che era stato coperto di tela ne' lati per occultarne più il transito. Ma quella sorte d'oggetto veniva tanto maggiormente a servir di bersaglio continuo alle moschettate nemiche. Dalle quali cadendo sempre morto alcuno de' difensori, avvenne infelicemente che passandovi il Portocarrero in certa occasione, un tiro lo colpì in un fianco, e subito lo gettò ucciso a terra. Perdita senza dubbio la più dannosa che potessero far quei di dentro, e che da tutti fu pianta con sommo dolore. Ma quasi al medesimo tempo ne seguì un'altra di fuori, che grandemente dispiacque a tutto l'esercito, e sopra modo al re stesso, e fu la morte del signor di San Luc; il quale nell'avvicinarsi troppo alle batterie, percosso da una moschettata ancor egli, perdè incontanente la vita. In luogo del Portocarrero fu eletto con aperto favor militare il marchese di Montenegro; come quegli che in vita anche del medesimo Porto-

carrero aveva sostenuto il secondo luogo e nel governar la cavalleria, e nelle altre azioni più considerabili dell'assedio. Non mancò egli con l'offizio di rappresentare insieme il valore del capo che s'era perduto, faticando indefessamente, e con piena virtù facendo quelle parti che gli toccavano. Ma s'erano intanto avanzati per modo i francesi, che di già si trovavano alloggiati sul terrapieno del muro; e con nuove impetuosissime batterie avevano ridotto a segno il gran rivellino, che non poteva più mantenersene quasi ormai la difesa. E nondimeno assaltato più volte, vi si trovò sempre una durissima resistenza.

In tale stato era l'oppugnazione, quando nel campo regio s'udì, che di già s'era mosso con un esercito poderoso il cardinale arciduca, per venire al soccorso degli assediati. Cominciava il settembre allora; nè il cardinale per le difficoltà del danaro, aveva potuto prima ragunar tali forze, quali si richiedevano per l'impresa ch'egli s'era proposta. Dunque dichiarata la piazza d'arme in Avene-del-Conte, luogo vicino a Dorlan una lega, vi si trovò ne' primi giorni dell'accennato mese il cardinale con tutta la gente ch'egli aveva raccolta insieme. Consisteva il suo esercito in ventimila fanti e quattromila cavalli. Era composta la fan-

teria di quattromila spagnuoli, di tremila italiani, di seimila alemanni e di settemila tra valloni, borgognoni ed Hibernesi. E la cavalleria si formava di mille cinquecento uomini d'arme fiamminghi e di duemila e cinquecento altri cavalli fra lance, corazze e archibugieri dell'altre più volte già nominate nazioni. In questa occorrenza aveva il conte Pietro Ernesto di Mansfelt ripigliato l'offizio di Mastro di campo generale, che prima s'esercitava dal signor di Rona ancorchè fosse in età d'ottant'anni esso conte, e gli convenisse molto più il riposo allora, che la fatica. Comandava agli uomini d'arme di Fiandra il conte di Sora, principal signore di quelle parti, ed al resto della cavalleria l'almirante d'Aragona, che venuto sin da principio col cardinale in Fiandra, e spedito subito all'imperatore ed al re di Polonia in nome del re di Spagna per occasione di complimenti, era tornato appunto in quei giorni. Prima d'ogni altra deliberazione consultossi nel campo spagnuolo, per qual parte si dovesse procurar d'introdurre il soccorso. Entra la Somma per mezzo d'Amiens, come abbiam detto; e senza dubbio il lato de' francesi più munito e più forte è più difficile a superarsi, era quello che mirava la frontiera d'Artoys, come pur anche s'è riferito. E per ciò dall'altro lato del fiume

verso la Francia essendo più deboli assai le trincere nemiche, più agevolmente ancora per quella parte avrebbe potuto succedere di sforzarle. Ma bisognava passere il fiume, su le cui ripe i Francesi s'erano fortificati. E quando bene avesse potuto il campo spagnuolo passar la riviera o più ad alto o più a basso in luoghi men custoditi, con troppa incertezza poi si restava di ripassarla, per l'impedimento che avrebbono in ciò potuto dare i francesi. Onde l'esercito chiuso dal fiume, ed in paese del tutto nemico, e senza il continovo rinfresco de' viveri sarebbe in tal caso venuto a cader in grandissime angustie, ed in evidente pericolo di patire qualche strano infortunio. Dunque librati bene i pareri, fu risoluto che si tentasse di soccorrere Amiens dal più vicino lato e più spedito verso l'Artoys, e bisognando si venisse a battaglia; poichè se bene il nemico di gran lunga era superior di cavalleria, nondimeno si giudicava che prevalesse tanto nella disciplina e valore la fanteria dell'esercito regio di Fiandra, che bilanciato ben tutte le forze si potesse fermamente sperar la vittoria da questa parte. Trattennesi il cardinale quattro dì nella piazza d'arme. Nel qual tempo ordinò che Giovanni Contrera, commissario generale della cavalleria, e Gastone Spinola già mastro di campo italiano, andassero con cinquecento cavalli a ricono-

scere meglio dappresso gli alloggiamenti nemici. Di questa mossa il re fu avvisato. E postosi egli stesso a cavallo, fece disporre varie truppe ancora per altre parti, affine di cogliere e disfar le nemiche tanto più facilmente. E portò il caso appunto che s' incontrarono nella sua, la quale era molto inferiore di numero. Contuttociò disprezzatosi ogni pericolo dal re con la solita intrepidezza, e con l'esempio di lui facendo prove arditissime ciascun'altro de' suoi, fu rotta e fugata la cavalleria de' nemici, i quali riconosciuta la persona del re, non crederono mai, che dietro a lui non seguitasse qualche nervo maggior di cavalli. Per altre vie poi ricevè il cardinale un pieno ragguaglio dello stato in cui si trovavano le fortificazioni del campo regio. Ond' egli fece muovere il suo verso Amiens nel giorno decimoterzo del mese, e l'ordinanza nella quale si marciava era questa. Precedevano l' Almirante d' Aragona ed il conte di Sora con tutta la cavalleria divisa in vari squadroni. Innanzi alla fanteria poi camminava lo squadrone volante, composto di duemila soldati elettissimi a piedi ch' erano stati scelti da ogni nazione, e lo conduceva Diego Pimentel, altre volte Mastro di campo spagnuolo e de' più stimati che militassero in quell'esercito. Quindi seguitavano tre grossi bat·

taglioni un dopo l'altro, con seimila fanti e con quattro pezzi d'artiglierie da campagna alla fronte per ciascheduno. Nel primo venivano Luigi di Velasco, mastro di campo spagnuolo col suo terzo dell' istessa nazione, ed i conti di Sulz e Bilio con due reggimenti alemanni, e vi s'aggiungevano tre altri terzi valloni. Nel secondo trovavansi i mastri di campo, Luigi del Vigliar col suo terzo spagnuolo, Alfonso d' Avalos col suo giunto allora d' Italia, il conte di Bocuy con un terzo vallone, ed il colonnello Eslegre con un reggimento alemanno. E nell'ultimo venivano, Carlo Coloma con un terzo spagnuolo, del quale poco innanzi era stato eletto mastro di campo, il signor di Barbansone con un reggimento alemanno, il colonnello Estenley con un altro d' Hibernesi, il conte di Varas con un terzo di borgognoni, ed il mastro di campo la Barlotta col suo di valloni. In fronte del primo gran battaglione aveva preso luogo il cardinale arciduca, ed appresso di lui, oltre alle particolari sue guardie, si trovava il fiore della sua corte. Dopo la gente conducevasi sopra i carri un numero conveniente di barche, per formarne un ponte a passar la Somma, quando fosse stato a proposito di venire a così fatta risoluzione. In questa forma s'andò accostando l'esercito alla riviera più a

basso di Pechignì, buona terra che siede sopra il medesimo fiume, nè più lontana di tre leghe da Amiens nella parte inferiore. Con l'alveo del fiume coprivasi alla mano destra l'esercito; ed alla sinistra coi carri delle bagaglie, che uniti insieme di tre in tre con lunghissime file rendevano ben coperto e ben assicurato quel fianco. Tal era l'ordinanza del campo spagnuolo. Disputavasi in quello del re al medesimo tempo fra i suoi capi di guerra, intorno alla risoluzione da pigliarsi per quella parte. Proponevano alcuni che si dovesse in ogni modo uscir de' ripari con tutte le forze, e combattere alla campagna; e dal marescial di Birone con parole ardentissime veniva particolarmente favorita questa sentenza. « Esser la cavalleria del re superiore di gran lunga per bontà e per numero a quella del campo contrario. Della fanteria doversi avere similmente ogni migliore speranza. Onde qual più bella occasione potrebbe desiderarsi di venire col nemico a battaglia, e conseguirne una gloriosa vittoria? A questi combattimenti esser portato il genio di tutta la Francia ed il genio particolare del re; che superando ognuno in tutte le altre qualità militari, aveva superato solamente sè stesso in questa di saper vincere tante e sì pericolose battaglie. Conseguita la presente vittoria, gli

tornerebbe subito in mano Amiens, e ben tosto ancora tutto il resto di Piccardia. E con quanti vantaggi si potrebbe assaltar poi la frontiera nemica di Fiandra, e trasportarvi quei mali che sì lungo tempo avevano afflitta quella di Francia? » Era ferocissimo di natura, come più volte abbiam detto, il maresciallo di Birone; e si vedeva spesso cadere in partiti che avevano molto più del precipitoso che dell'audace. E notavasi allora fra l'altre cose, quanto egli si mostrasse contrario a' sensi del maresciallo suo padre, il quale non meno ardito, ma più circospetto assai del figliuolo, aveva nell'assedio posto a Roano dal re gli anni avanti (come in quel luogo da noi si narrò), procurato di persuaderlo, che difendendo i ripari, cercasse in quella maniera d' impedire al duca di Parma l' introduzion del soccorso. Ma s'opponevano molti altri nel consiglio del re a questo parere, che aveva per fautor principale il Birone; e sopra ogni altro vi ripugnava il duca d' Umena, consumatissimo capitano, e riputato il primo che fosse allora nel regno. Con gravi e sensate parole diceva egli: « che il fine del re in quell'assedio era stato di ricuperare Amiens, e non di chiamare ivi la Francia per vederlo sfidar vanamente il nemico a battaglia. E da qual prudenza militare insegnarsi a provocar senza

necessità la fortuna? sempre fallace in ogni prova dell'armi, e fallacissima specialmente ne' successi delle giornate campali. Godesse dunque il re quel vantaggio che gli davano le sue trinciere, e lasciasse venir gli spagnuoli quanto volessero ad investirle, che trovandole ben difese, o non le assalterebbono, o vano riuscirebbe ogni assalto loro se tentassero di sforzarle. Nè potersi temere che all' istesso tempo quei di dentro fossero per far mossa alcuna, e per la medesima opposizione delle trinciere, e per esser di già ridotti a sì piccol numero, che appena bastavano a guardar le reliquie delle difese lor proprie. Così ben tosto disperatasi dal nemico l'effettuazione del soccorso, vedrebbe il re senz'altro pericolo seguir felicemente il desiderato fin dell'assedio. » Prevalse nel consiglio questa sentenza. Ma in ogni modo il re volendo scoprir da vicino egli stesso in qual disposizione veniva il campo spagnulo, uscì con la maggior parte della sua cavalleria, la quale incontratasi nella nemica, diede occasione che si scaramucciasse fra l'una e l'altra. Durò la scaramuccia per qualche tempo senza che o di qua o di là si pigliasse vantaggio alcuno. Quindi voltandosi il re con bell'ordine, si ridusse come prima alle sue trinciere. Andossi poi sempre più avanzando il campo spagnuolo, sinchè

da certa eminenza a tiro di due cannonate, si mostrò in superba vista alla gente francese. E da quel sito passando ancora più innanzi s'avvicinò quasi a tiro di moschetto alle trincere nemiche. Fu tenuto per certo allora di dentro che l'esercito spagnuolo fosse per assaltarle. Onde si vide in un tratto vacillar di maniera la gente più bassa del campo francese, che molti de' vivandieri e molti altri di quelli che avevano cura delle bagaglie, rapiti da cieca paura, si mossero per trasportar di là dal fiume le robe loro, affine di metterle in maggior sicurezza da quella banda. Comunicossi questo disordine ancora in qualche parte alle soldatesche ordinarie, e n'apparirono segni manifesti nella vacillante forma, con la quale si disponevano alla difesa. Del che avvedendosi lo Almirante d'Aragona ed il conte di Sora che nella vanguardia guidavano, come fu dimostrato, la cavalleria del campo spagnuolo, non mancarono d'avvertirne subito il cardinale, e di persuaderlo con vive istanze a non perdere una sì vantaggiosa occasione d'assaltare i nemici. Ma il conte di Mansfelt, che appresso il cardinale faceva le prime parti, con qualche altro ancora dei capitani più vecchi, fu di parere assolutamente contrario. Mostrossi da lui, « che sarebbe temerità manifesta l'urtare a quel mo-

do contro gli opposti ripari. Che il tumulto natovi dentro poteva esser prodotto da qualche sorte di confusione, alla quale facilmente rimedierebbono i capi francesi. Che risolvendo essi di presentar la battaglia con l'uscir de' ripari, si doveva accettarla, e sperarne da questa parte un felice fine. Ma che il volere assaltarne i nemici nelle fortificazioni lor proprie con tanto lor vantaggio, era un avventurare quell'esercito a troppo evidente percossa, e tutta la Fiandra insieme a troppo manifesti pericoli. » Parve al cardinale più sicuro questo consiglio, e determinò finalmente di seguitarlo. Benchè in tutto l'esercito corresse una generale opinione, che se allora si fossero con la dovuta risoluzione assaltati i nemici, poca sarebbe stata la resistenza; e con la subita liberazione d' Amiens, avrebbe il cardinale conseguita forse una delle maggiori vittorie, che l'armi di Spagna avessero gran tempo innanzi riportate contro quelle di Francia. Intanto si era provveduto da' capi francesi al sopraccennato disordine. E presentandosi il re stesso dove più conveniva per assicurar le trinciere, le aveva guernite della gente più valorosa. Nè ciò bastandogli, era uscito con tutta la cavalleria del suo campo, e divisala in molti squadroni, gli aveva distesi per lungo tratto di fuori, e coperto l'ambito

minacciato delle medesime trinciere, per meglio potere in quel modo pur anche difenderle. Quindi fatte scaricare con grand' impeto le sue artiglierie contro i nemici, cominciarono questi a provarne sì grave danno, che risolverono di levarsi da quel sito vicino, e si ridussero ad un altro, che bastantemente gli ricopriva. Sopravvenne in questo mezzo la notte, e si fermò in quell'alloggiamento il cardinale con tutto l'esercito, e con risoluzione d'accostarsi il giorno seguente pur di nuovo a' nemici, e provocargli nuovamente a battaglia. Passossi la notte con maggior quiete che non s'aspettava in tal vicinanza d'eserciti così poderosi. Nè mancò il cardinale d'avvicinare il suo, come l'altra volta, a quel de' nemici. Ma il re all' incontro stando fisso nella sua prima risoluzione, e preparatosi con l' istesso ordine ancora di prima alla difesa delle trincere, non volle perdere quel vantaggio, ch'egli manifestamente aveva dal canto suo. Fermatosi il cardinale con l'esercito schierato in battaglia quanto gli parve che convenisse, prese poi risoluzione di ritirarsi del tutto; considerando che troppo difficilmente gli potevano esser là intorno somministrate le vettovaglie, e che troppa era l' incomodità che in tutte l'altre cose pativa l'esercito in quella sorte d'alloggiamento. Convertita dun-

Digitized by Google

que la vanguardia in retroguardia fece muovere il campo, e con lenti passi lo fece marciare in ogni più regolata ordinanza. Tentarono i francesi più di una volta di danneggiare la retroguardia. Ma voltando faccia lo squadrone volante in particolare, e con mirabile disciplina maneggiando ora le picche ed ora i moschetti, e ricevendo il calore che bisognava dalla cavalleria similmente ora dall'uno ed ora dall'altro lato, riuscì vano sempre ogni assalto nemico. Marciossi in quella maniera più di due ore, dopo le quali restato libero da ogni molestia il campo del cardinale, fu poi con ogni sicurezza alloggiato, e di mano in mano nella vicina frontiera d' Artoys compartito. Nel ritirarsi l'esercito, il cardinale fece intendere agli assediati d' Amiens, che non essendo stato possibile di soccorrergli, dovessero quanto prima render la città, e non perdere altra gente di più senza frutto. Lodò sommamente le loro fatiche, e ne promise la ricompensa, lasciando all' arbitrio loro le condizioni che potessero conseguir nella resa. Alla quale venutosi, furono concedute loro dal re con tutta quella riputazione e larghezza che seppero maggiormente desiderare; commendando egli sommamente in loro quella virtù che avevano mostrata nella difesa, e che tanto più all' incontro aveva

fatta apparir quella del suo esercito nell'oppugnazione. Uscì il marchese di Montenegro con ottocento soldati sani e con più d'altrettanti infermi; nè si può dire con quanta benignità fu raccolto dal re all'uscita insieme con gli altri capitani che venivan con lui. Entrato in Amiens il re fece disegnarvi subito una fortissima cittadella, e fabbricarla poi in breve spazio di tempo, acciocchè servisse di freno maggiore al popolo, ed insieme di maggior sicurezza per la città. Quindi levatosi dalla Piccardia ritornò a Parigi, dove con infiniti applausi fu ricevuto da quel popolo immenso, risonando per ogni parte le lodi che gli si davano per la gloria nuovamente da lui acquistata nel condurre un sì difficile assedio, e nell' impedire un sì potente soccorso, e nel ricuperare una città di conseguenza sì grande agli interessi di tutto il regno.

Ritiratosi il cardinale arciduca nel paese d' Artoys voltò subito una parte delle sue forze contro la terra di Montulin, che sola restava in mano a' francesi nel distretto appartenente a Cales, e dalla cui vicinanza riceveva grande incomodo quella piazza. Dell' impresa fu data la cura all' Almirante d' Aragona, il quale non avendo trovato il luogo nè molto forte nè molto ben custo-

dito, in pochi giorni l'acquistò facilmente. Erasi di già levato di Piccardia il re di Francia, nè si scopriva ch'egli avesse per allora altro disegno in quella frontiera. Onde il cardinale determinò di levarsi ancor egli dal paese di Artoys, e di soddisfare in qualche modo alla provincia di Fiandra, la quale desiderava grandemente che fosse posto l'assedio alla piazza d' Ostenden, situata su la costa marittima di quella provincia, come altre volte si è dimostrato. Volle perciò trasferirsi la intorno egli stesso; e fatta ben riconoscere la piazza, giudicossi che non se le potesse in maniera alcuna vietare il soccorso. Questa considerazione, e l'essere l'autunno ormai troppo innanzi, fece risolvere il cardinale a differir quell'impresa a miglior congiuntura. Nè avendone alcun'altra nella quale fosse per allora a proposito d'impiegar l'esercito, dove era nato ancora qualche nuovo ammutinamento, deliberò di farlo svernare, e si ridusse nel fin di Novembre con la sua corte in Brusselles. Ma le Provincie Unite frattanto non avevano perduta l'opportunità che si era presentata in così manifesto vantaggio loro. Divertito il cardinale per l'occasione d' Amiens nuovamente con tante forze verso la frontiera di Francia, e lasciate, si può dire, in abbandono le cose proprie di Fiandra, non aveva

Digitized by Google

il conte Maurizio tardato punto ad uscire in campagna. Formato speditamente sul principio d' Agosto un esercito di diecimila fanti e duemila e cinquecento cavalli con un grande apparato d'artiglierie, e di tutto quel più che richiedevano le imprese da lui disegnate, si era condotto a stringere la piazza di Rembergh, situata su la ripa sinistra del Reno, come altrove si è riferito. Eravi dentro poca soldatesca in presidio, e si trovava debolmente fornita ancora d'ogni altra cosa. Onde Maurizio avvicinatosi al muro senza molta difficoltà, e furiosamente battendolo, costrinse in pochi giorni gli assediati alla resa. Quindi passò contro Murs, luogo non molto lontano di là, ma remoto alquanto dal Reno; e trovate le medesime debolezze nella difesa, ne riportò con la medesima facilità similmente l'acquisto. Intanto egli aveva fatto gettare un ponte di barche sul Reno. E passato dall'altra banda con tutto il suo esercito strinse subito Grol, piazza forte di sito e di mano. Trovò in essa qualche maggior resistenza. Nondimeno mancandovi molte di quelle provvisioni che sono più necessarie per sostener bene gli assedi; asciugatovi il fosso da un lato, e minacciatovi ferocemente l'assalto, costrinse i difensori a mettergli in mano la terra. Di là voltossi contro Oldensel, luogo debole, e

che perciò quasi subito gli si rese. Nè rimanendo più in quelle parti alla devozione del re se non Linghen, piazza ben fiancheggiata e munita ancora d'un buon castello, vi s'accampò intorno Maurizio, e la cinse da ogni lato con assedio strettissimo. Eravi alla difesa il conte Federico di Bergh; e la sostenne egli con gran valore per molti giorni. Ma trovandosi quella piazza, come l'altre, mal provveduta, fu poi costretto a renderla, e n'ottenne patti molto onorevoli nell'uscirne. Così oltre all'acquisto di Rembergh e di Murs, tutto il paese dall'altra parte del reno, in poco tempo venne a cadere sotto l'intiero dominio delle provincie confederate; le quali in ricognizione di successi tanto vantaggiosi alle cose loro, donarono subito al conte Maurizio per lui e per tutta la sua discendenza, la medesima terra di Linghen col distretto che ne dipende, e che fanno insieme una signoria molto nobile. Ritirossi poi verso il fine dell'autunno Maurizio con la sua gente alle stanze; e passato egli dopo all'Haya, vi fu ricevuto con segni d'infinita allegrezza. Il che diede nuova occasione altrettanto alle provincie che ubbidivano il re, di dolersi e di gemere, considerando che per gl'interessi di Francia, pieni di somma incertezza, si fossero tanto neglette le cose di Fiandra. E dispia-

teva ancor più, che per essersi voluto difendere in beneficio di stranieri dentro a quel regno la causa cattolica, si fosse abbandonata la medesima causa nel paese proprio del re, lasciandone cader tanta parte in mano di ribelli e d'eretici i quali per tutti i mezzi più disperati volevano mantener contro la chiesa ed il re implacabilmente la doppia loro perfidia.

Intanto finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1598, anno memorabile per due avvenimenti de' maggiori che potessero allora succedere. L'uno fu quel della pace, che fra i due re si concluse dopo sì atroce guerra. E l'altro fu il matrimonio che seguì fra il cardinale arciduca e l'infanta Isabella primogenita del re di Spagna, con esserle dal padre assegnati per dote i Paesi Bassi. Quanto alla pace nè aveva introdotte le pratiche buon pezzo prima il pontefice Clemente VIII, mosso da quel medesimo zelo, col quale avendo di già sì felicemente condotta a fine la riconciliazione del re di Francia con la sede apostolica, aveva poscia desiderato di riconciliare insieme i due re con una buona pace e concordia, la quale tanto più stabilisse ancora l'universal riposo in cristianità. Per questa cagione disposte innanzi ad ogni altra cosa le materie con prudentissimi offizi, aveva egli poi spedito in Francia un

legato, eleggendo a ministerio così importante Alessandro de' medici cardinal di Fiorenza, che si nominava con quel titolo dall'arcivescovato, che reggeva di quella città. Per candore di vita, per gravità di costumi e per destrezza nel trattare i negozi, si era giudicato esso cardinale da tutti abilissimo a tal maneggio. E queste con altre virtù lo fecero poi succedere ancora, benchè per brevissimi giorni, al medesimo Clemente nella sede pontificiale. Da Parigi egli dunque, sul principio dell'anno, trasferitosi nella terra di Vervin, luogo opportuno sul confine trà le due provincie d'Enau e di Piccardia, e quivi uniti seco i deputati dell'uno e dell'altro re, da lui si metteva ogni studio per superar le difficoltà che s'interponevano all'effettuazion della pace. Inclinava sommamente il re di Spagna, a volerla, ancorche gli bisognasse restituire tante piazze venute in sua mano dentro alla Piccardia. Ma senza la restituzione intiera non poteva seguir la concordia. Nel rimanente conosceva egli di trovarsi ormai vicino alla morte, per l'età sua gravissima ed oppressa quasi da continue indisposizioni. Che gli restava solamente un figliuolo, e tuttavia negli anni più giovanili. Che sarebbe al medesimo figliuolo di gran vantaggio il non ereditare una guerra sì atroce e con un nemico sì

poderoso. Che troverebbe i regni esausti da spese tanto eccessive. E finalmente che riceverebbono un gran benefizio ancora i nuovi principi, che egli pensava di dare alla Fiandra, se trovassero prima con lui ben pacificata la Francia. Queste erano le principali ragioni che facevano inclinar tanto il re di Spagna a voler la pace. Ma non erano punto minori l'altre, onde veniva persuaso il re di Francia a dovere in ogni modo abbracciarla. Consideravasi per quella parte, che il maggiore impedimento del re alla successione del regno gli era venuto dagli spagnuoli. Che il suo regno non poteva trovarsi nè più lacero per tante discordie, nè più consumato per tante spese. Che era tempo ormai di goderlo sotto una sicura ubbidienza; ed anche se fosse possibile sotto una medesima religione. Che ciò non poteva seguire, se non rimettendosi bene il re con la sede apostolica, e fermando una buona pace col re di Spagna. Che l'una cosa di già essendo riuscita felicemente, si doveva desiderare il buon successo ancora dell'altra; in modo che dopo aver patite la Francia tante calamità orribili di fazioni e di turbolenze, potesse una volta godere all' incontro quei comodi che le apporterebbono con felicissimo cambiamento la riunione e la quiete. Da motivi così efficaci

si era disposto il re di Francia con piena inclinazione a desiderar la concordia. Onde sciolti, dopo un lungo maneggio, dal valore e dall'autorità del legato i nodi che davano maggiore disturbo al felice esito del negozio, fu poi sul principio di maggio conclusa ed a pieno fra i due re stabilita finalmente la pace. Con tanta gloria del pontefice Clemente in particolare, che per tutto ne risonavano con altissimi applausi le voci, non sapendo ben giudicarsi con quale azione egli avesse più meritato, o con quella di essere succeduta poco innanzi per mezzo suo l'accennata riunione di un tanto re con la santa sede, o con l'altra di rimettere poi, accordando insieme le due corone, la pace universal nel cristianesimo. Questo poco è bastato qui a noi di toccare intorno a così fatta materia, come di successo, il quale non ha proprio luogo nell' istoria che descriviamo. E perciò noi ora passando a quello del matrimonio, riferiremo con ogni maggior brevità, prima le consulte che v' intervennero, e poi la risoluzione che il re ne prese.

Trattandosi dunque con tal matrimonio di separare dalla corona di Spagna in perpetuo le provincie di Fiandra, veniva in deliberazione il maggior negozio senz' alcun dubbio, che si fosse gran tempo innanzi

presentato da risolvere in quella corte. Passava il re l'anno settantesimo allora. Ma benchè egli e per l'età e per sì lunghi e sì gravi maneggi fosse principe di consumata prudenza, e che potesse pigliare qualsivoglia più difficile risoluzione da sè medesimo, nondimeno si trovava grandemente sospeso nel discendere a questa. Combattevalo per l'una parte l'amore verso l'infanta, e per l'altra l'obbligo verso la monarchia. Non aveva desiderato cosa il re maggiormente, che di collocare in ogni grado più alto di matrimonio l'infanta; così per essere figliuola sua primogenita, e poter facilmente con la morte del figliuolo unico, trasferirsi in lei la successione di un tanto impero; come per la tenerezza d'affetto, col quale per lei medesima sempre l'aveva amata, e di continuo appresso di sè con sommo gusto nudrita. E veramente per fama comune si giudicava che da lungo tempo non si fosse veduta principessa in Europa, nella cui persona concorressero tante qualità rare di corpo e d'animo, come in lei apparivano. Era grande eziandio l'affezione che il re portava al cardinale arciduca. Perciocchè da giovane, come noi già toccammo, passato in Ispagna, e trattenutosi poi sempre con lodatissime azioni in quei regni ora dentro alla corte in Madrid, ed ora nel go-

verno di Portogallo, si era specialmente conformato in maniera a tutti i sensi del re, che aveva preso ad imitarlo con proporzionata misura in tutte le cose. Dal che tirato il re tanto più ad amarlo ed a favorirlo, si era veduto che lo trattava non come alemanno, ma come spagnuolo, nè con dimostrazioni sole di zio, ma con affetto vero e proprio di padre. Queste considerazioni facevavo inclinare grandemente il re al matrimonio accennato, ed a concedere in dote all' infanta le provincie di Fiandra. Ma dall' altra parte il dividere un sì nobil membro dal corpo di quell'impero, ch' egli aveva ereditato da'suoi maggiori, gli faceva grandissima forza in contrario. Parevagli veramente che la maggiore speranza e di conservar le provincie ubbidienti, e di riunire con loro nell' antica forma le ribellate, sarebbe dando loro un principe proprio, che divenisse fiammingo, e da cui ricevessero discendenza fiamminga ancora. E temeva che ciò non facendosi ne seguirebbe forse un giorno la perdita intiera di tutte. Nondimeno credeva, che non si dovesse così presto cedere a questo pericolo, nè così facilmente perdere quel vantaggio che per altre considerazioni riceveva la corona di Spagna dal possedere eziandio quella parte sola che le rimaneva nelle provincie di

Fiandra. Fluttuava dunque il re sommamente fra le difficoltà che sorgevano in tal materia. Nè minori apparivano le incertezze nel suo consiglio, dove per ordine suo con ogni maggiore attenzione veniva esaminato il negozio. Trovavasi in quel tempo nella corte di Spagna il conte di Fuentes, dopo essere con somma riputazione tornato di Fiandra. Morto il duca di Parma aveva egli sostenute le prime parti, come allora noi dimostrammo, appresso il conte di Mansfelt, e medesimamente appresso l' arciduca Ernesto, governatori di quelle provincie. E nel governo suo proprio s' era egli poi acquistato un gran nome e nella battaglia di Dorlan e nella ricuperazione di Cambray, e negli altri successi prosperi sotto di lui conseguìti dall'armi di Spagna nella frontiera di Piccardia contro quelle di Francia. Avevalo di già il re destinato al governo dello stato di Milano e dell' armi regie in Italia. E senza dubbio fra la nazione spagnuola non v' era alcun altro allora che nella profession militare fosse maggiormente stimato. Opponevasi il Fuentes quanto poteva al matrimonio con la cession de'Paesi Bassi. Ma dall'altra parte Cristoval di Moura, conte di Castel Rodrigo, il quale si trovava in grandissima autorità appresso il re, sosteneva l'opinione contraria efficacemente,

Molti anni prima che seguisse la devoluzione di Portogallo era uscito da quel regno di Moura, e venuto a Madrid con la vedova principessa D. Giovanna, sorella del re, in servizio molto qualificato appresso di lei; e morta la principessa, era passato egli subito nella corte propria del re; trattenutovi dopo sempre con diversi nobili impieghi. Succeduta poi la devoluzione, il re non aveva adoperato alcun altro più che il Moura nelle occorrenze di quel sì importante maneggio. In modo che dal duca di Alba con l' armi per l' una parte, e dal Moura col negozio per l'altra, si erano superate ben tosto le difficoltà che vi s'incontravano. Quindi cresciuto il Moura sempre maggiormente di merito appresso il re, ed insieme di grazia e di autorità, niuno più di lui ne partecipava in quest' ultimo tempo. Dunque volendo il re pigliare la risoluzione intiera sopra questo negozio; chiamato un giorno il consiglio nella propria sua camera, dove egli giaceva allora quasi sempre nel letto per la debolezza degli anni e della podagra; il conte di Fuentes parlò in questa forma. « È così grande il vantaggio, potentissimo principe, che ricevono dalla Fiandra quei tanti membri, de' quali è composto l' impero di V. Maestà, che il voler privarlo ora d'uno sì nobile, non po-

trebbe seguire, per mio giudizio, se non in gravissimo danno di tutti gli altri. Dovunque gira il corso del Sole, gira su qualche lato de' vostri regni. Ma benchè da tante parti il mondo vi riverisca e v'inchini; vedesi nondimeno che da quella di Fiandra più che da tutte l'altre, i vostri maggiori nemici ed emuli rispettano la vostra grandezza e la temono. Quali siano e quanto grandi le opportunità di quelle provincie, niuno lo sa meglio di voi medesimo. Quivi dal gloriosissimo imperator vostro padre, con quella sì memorabile rinuncia, voi foste collocato nella sua eredità prima ancora di essergli erede. Quivi cominciaste a prender gli auspicii di un sì alto e sì penoso governo. E quivi poi trattenutovi per qualche anno aveste occasione voi stesso di provar sempre meglio, quanto importasse alla vostra grandezza il posseder quegli stati insieme col rimanente del vostro impero. Con l'armi di Fiandra voi faceste allora una pace vantaggiosissima col re di Francia. Con quell'armi avete soccorsa più volte poi la causa cattolica di quel regno; e sostenuta contro il presente re in questi ultimi tempi con grand'onore la vostra propria. E quante volte di là voi avete aiutato i cattolici d'Alemagna? Ed in qual terrore, specialmente da quella parte, metteste pochi anni sono

eziandio l' Inghilterra ? Gira il mondo con perpetue vicende, e sta in continuo parto di cose nuove. E perciò dove credersi che alle occasioni dei tempi andati, siano per nascerne molte altre simili ancor ne'seguenti, in maniera che non punto meno allora siano per essere necessarie di nuovo l'armi di Fiandra là intorno a favore o della chiesa o di questa corona, o dell'una e dell'altra, quasi sempre congiunte insieme. Io conosco però la diminuzione che s' è fatta in quelle provincie, e confesso i pericoli che può far nascervi ogni dì maggiori e la stessa ribellione ostinata di dentro, e la maligna corrispondenza che da' vicini sempre vi si è aggiunta di fuori. Nondimeno misurando ben quello che resta d' ubbidiente ancor nella Fiandra, e unendovi l' altre forze che somministrerà questa poderosissima monarchia, perchè non si può avere speranza che la causa tanto giusta di V. Maestà vi migliori, o sicurezza almeno che non vi peggiori ? Che se col nuovo principato cessasse in quelle parti la guerra ; e vi cessassero insieme le spese, grande alleggerimento da ciò riceverebbe senza dubbio questa corona ; e si potrebbe in tal caso tollerar meglio di vederla senza quelle provincie. Ma dovendosi credere che vi arderà più che mai la guerra, per l'amor che i ribelli hanno preso

alla libertà e all'eresia, e per l'odio in conseguenza che mostrano al sangue austriaco, e specialmente a questo di Spagna, d'onde il nuovo principato uscirebbe ; non sarà necessario che dell'armi e delle spese tuttavia questa corona porti sopra di sè quasi pur anche l' intiera mole ? Altrimenti che gioverebbe il formare un tal principato, se le forze di Spagna non dovessero poi sostenerlo ? Così il danno che riceverebbe la monarchia vostra per una parte, non sarebbe ricompensato con benefizio alcuno per l' altra. E così mancandole quel vantaggio che le ha dato sempre il vigor della Fiandra, potrebbe sentirne tal pregiudizio, che ne avesse a provar forse col tempo effetti ogni dì peggiori. Conservisi alla Spagna dunque la Fiandra, e mantengasi quella piazza d'armi del vostro impero. Nè i grandi imperii possono star senza guerra, nè le guerre farsi senza soldati, nè i soldati prodursi se non fra l' armi. E qual più fiorita scuola ne potrebbe desiderare la Spagna di quella che ne ha goduta, e che ne gode già per tanti anni in Fiandra ? La mia opinione perciò sarebbe, che Vostra Maestà non ismembrasse dagli altri suoi stati quelle proprovincie così importanti. Nè mancheranno alla somma grandezza e all' infinito sapere di lei, altri mezzi coi quali possa restare la

serenissima infanta accomodata in quella maniera, che le alte sue virtù per sè stesse vogliono, e l'altezza del suo grado sì giustamente richiede ». Ma si oppose a questa opinione il conte di Castel Rodrigo, e parlò così. « Io non sarei di parere giammai, gloriosissimo principe, che Vostra Maestà diminuisse d'alcuna pur minima parte i suoi regni e stati, se non giudicassi che da quella diminuzione fosse per seguire beneficio più tosto, che danno alla sua grandezza. Trattasi ora di collocare in matrimonio la serenissima infanta, e conosce ognuno quali siano e quanto sublimi le prerogative che in sua Altezza concorrono e di sangue e di merito. Ora se del corso immenso di tanti stati, che Dio fa godere a Vostra Maestà, può da lei esser dotata sua Altezza d'alcuni, che il separargli renda, come ho detto, giovamento più tosto che pregiudizio agli altri, perchè non si deve credere che ella sia per indursi a farne seguir volentieri l'esecuzione? E in questo caso, come può dubitarsi che l'infallibile sua prudenza subito non pensi a quelli di Fiandra? Quelli sono i più remoti da tutto il resto del vostro impero in Europa. Quelli i più differenti e di lingua e di costumi e di leggi e d'ogni altra cosa. Da quelli s'è abborrito più che da tutti gli altri il cadere sotto governo, come

essi dicono, forestiere ; e più s'è desiderato per conseguenza d'avere un proprio lor principe separato. Per tutte queste cagioni, appena voi foste partito da quei paesi, che vi cominciò palesemente a serpere l' eresia. Quindi passossi a' tumulti, da' tumulti alla ribellione, e dalla ribellione ad una crudelissima guerra. Sono quarant' anni ormai, che inestinguibilmente ne dura l'incendio. E quante volte per vederlo finire, oltre alla prova dell' armi, voi avete usati ancora i maneggi delle concordie ? Ma sempre indarno. Così indomita è riuscita la doppia ribellione de' propri fiamminghi contro la chiesa e contro questa corona ; e così grande è stato il fomento che di continuo essi hanno ricevuto quasi per ogni lato da quei vicini. In modo che l'Olanda, la Zelanda e diverse altre di quelle provincie che hanno l'armi in mano, si mostrano ogni dì maggiormente ostinate in non voler mai più tornare sotto l' ubbidienza di Spagna. Ora se voi con aver vivuto gli anni intieri in quelle provincie, e con tanta esperienza delle cose lor proprie, e delle universali di tutto il mondo ; con tante forze e con tanti capitani sì valorosi, quando più la Francia ha patite le sue piaghe interne, e l' Inghilterra ha dubitato anch' essa di patirle sotto una femmina, non avete potuto evitar così gravi

perdite in Fiandra; come non deve temersi che i vostri successori non siano per sentirle ogni dì più gravi? sicchè finalmente questa corona (e tolgane Dio l'augurio) venga un giorno del tutto a restar privata di quei paesi? Quanto più s'agguerriscono ogni giorno i ribelli? Quanto più sempre va crescendo ogni giorno l'unione tra loro? E quanto più da qui innanzi la Francia e l'Inghilterra potrà fomentargli? La Francia ridotta in pace, e l'Inghilterra che aspetta da un giorno all'altro il re di Scozia per successore? Insino all'Indie giungono i mali che patisce la Spagna in Fiandra; e si può temere che dalle Orientali non passino con più grave danno similmente alle Occidentali. Come il cancro in un membro del corpo umano va consumando il vigore di tutti gli altri; così la parte ulcerata di Fiandra ogni dì più fa languire il corpo del vostro impero. Vedesi che a sostentar quella guerra non basta l'oro dell'Indie, non bastano le genti che somministra la Spagna e l'Italia, nè l'altre che a tal effetto di continuo ancora si levano d'Alemagna. A quel vorace animale col cibo cresce più sempre la fame. E quanto inghiottiscono i soli ammutinamenti per sè medesimi? Di già fatti così domestici, che finito l'uno comincia l'altro, e spesso molti ad un tempo se ne

veggono troppo dannosamente succedere. In tale stato si trova la Fiandra e di perdite che vi ha fatte sin ora, e di quelle che può farvi nell' avvenire la corona di Spagna. Dunque la mia opinione sarebbe che Vostra Maestà cedesse in dote alla serenissima infanta i Paesi Bassi, de' quali formando un principato nella figliuola, e onorandone insieme il cardinale arciduca vostro nipote, col farlo divenir suo marito, ricevano finalmente in questa maniera i fiamminghi un principe loro proprio, come essi tanto al vivo hanno desiderato per ogni tempo. Riuscito fecondo, come si può sperare, il matrimonio de' nuovi principi, verrebbono a restar conservate le provincie ubbidienti per lo meno alla chiesa e al sangue d' Austria, quando non si fossero potute conservare alla corona di Spagna. Nè si potrebbe mettere in dubbio che fra quel ramo e questo non dovesse passare l' istessa buona e fruttuosa corrispondenza che passa fra questo e l'altro stabilito in Germania. E appunto, di quanta forza può essere un tal esempio? Nel qual si vede che l'imperator vostro padre con somma prudenza volle ivi aggrandire quel ramo austriaco, perchè giudicò impossibile che qui nel vostro di Spagna, benchè il principale, ma troppo disunito dalla Germania, durassero quella e questa

grandezza congiunte insieme. Goderebbono allora del nuovo principato fiammingo i vicini, e l'aiuterebbono altrettanto per l'avvenire col vederlo smembrato da questa corona, quanto vi si son mostrati contrari per l' addietro col vedervelo unito. Alle gelosie succederebbe la confidenza. In luogo di fomentarsi da quelle parti la guerra, si riceverebbono amichevoli offizi per qualche introduzione di pace. E stabilita con quel matrimonio la discendenza fiamminga, perchè non si avrebbe insieme a sperare, che finalmente ancora le provincie ribellate fossero di nuovo per riunirsi a poco a poco nell'antica forma con le ubbidienti? O questo insomma può giudicarsi il rimedio che resti per guarir le piaghe di quei paesi, o niun altro sarà bastante giammai per sanarle ». Finito che ebbe il Moura di ragionare, gli altri consiglieri manifestarono i sensi loro. In quello del Moura veniva specialmente Giovanni d' Idiaquez, ministro anch'egli di grandissima autorità appresso il re. Aveva esercitato l'Idiaquez, come in altra occasione già noi dicemmo, le ambascerie di Genova e di Venezia in Italia, e tornato in Ispagna, dopo altri nuovi esercizi e meriti, riteneva egli allora uno de' primi luoghi ne'maneggi più importanti della corona. Ma non mancavano altri in consiglio, che

aderivano all'opinione del Fuentes; e perciò rimase il re tuttavia sospeso per qualche tempo. Nondimeno prevalsero infine appresso di lui quelle ragioni, per le quali si era inclinato prima, e poi sempre più a fare la cession de' Paesi Bassi, e a dotarne col matrimonio accennato l'infanta sua primogenita. Considerava egli e prevedeva in particolare, a quanta potenza ogni dì più si vedrebbe risorger in Francia. Che alla regina d'Inghilterra, condotta all'ultimo dell'età succederebbe il re di Scozia, con unir quel regno all'altro dell'Inghilterra, e formarne un solo di tutta la Gran Brettagna. Che da quelle parti crescerebbe sempre il fomento alla ribellione di Fiandra, e per conseguenza il timore che s'avessero un giorno a perdere affatto quelle provincie dalla corona di Spagna. Vedeva i pericoli che potevano soprastare ogni dì maggiori all'Indie medesimamente. E stimava che se la Fiandra si fosse riunita sotto un principe austriaco, le provincie marittime tornando a goder come prima il commercio dell'Indie in quello di Spagna, non avrebbono più pensato alle nuove loro sì lunghe e sì dispendiose navigazioni. Ma sopra ogni cosa mostrava il re d'aver gran senso nelle perdite che la chiesa aveva fatte di già in Fiandra, e che poteva di nuovo far con lui

al medesimo tempo. E finalmente credevasi ch' oltre alle toccate ragioni, avesse in lui avuto gran forza il considerare, che potendo venire a morte l' unico suo figliuolo, e dovendo succedergli in tal caso l' infanta, sarebbe stato consiglio prudente il darle un marito di già così ben conosciuto, di già fatto spagnuolo, e che alle cose di Spagna non avrebbe cagionata alcuna sorte d' alterazione. In modo che stabilitosi il re totalmente nel pensiero del matrimonio, fece formarne i capitoli, e i più rilevanti furono questi. Ch' egli concedeva per moglie l' infanta Isabella sua primogenita all' arciduca Alberto nipote suo. Che rinunziava alla figliuola in dote le provincie di Fiandra, e insieme la contea di Borgogna, per averle unitamente a goder col marito. Dovessero succedere i maschi o le femmine che nascessero di tal matrimonio, con la preferenza de' maschi però alle femmine; e sempre a favor de' primogenti o primogenite. Restando erede una femmina, quella dovesse maritarsi al re o principe di Spagna. Non si potesse far matrimonio alcuno o di maschi o di femmine, senza participazione e consenso del re pur di quel tempo. Mancando la discendenza ne'principi della Fiandra, tornassero quei paesi alla corona di Spagna. Fossero obbligati essi principi a far

desistere i lor sudditi dalle navigazioni introdotte nell'Indie. Quando pervenissero alla successione, giurassero di professare la religione cattolica apostolica romana, e inviolabilmente ne mantenessero il solo esercizio. A tutte le quali condizioni mancandosi, tornassero a decader nuovamente quei paesi alla corona di Spagna. Questi erano i capitali principali. Nè in tal cessione riservava altro il re per la sua persona e per quelle de' suoi successori, che l' intitolarsi tuttavia duchi di Borgogna, col ritener l' ordine del tosone. Stabilito il matrimonio furono dal re inviati all'arciduca subitamente i capitoli, affinchè egli quanto prima convocando gli stati generali delle provincie ubbidienti, ne procurasse da loro il necessario consentimento. Fecesi in Brusselles la ragunanza, e dopo qualche difficoltà seguì l' approvazione de' capitoli. Nè si può credere con quanti segni poi d' allegrezza e di giubbilo in tutti quei popoli, per la speranza che avesse a tornar nuovamente la Fiandra sotto il proprio antico suo principato. Ma non si può dire, quanto si mostrassero contrarie a questi sensi delle provincie cattoliche nel medesimo tempo tutte l'altre che si erano sottratte all'ubbidienza della chiesa e del re di Spagna. Pubblicavasi con amarissime voci fra loro che questo riuscirebbe un princi-

pato di nuda e vana apparenza. Che trovandosi l'infanta di già molto innanzi con gli anni, avevano voluto gli spagnuoli con allettamenti speciosi, dare un matrimonio infecondo alla Fiandra. Che perciò i nuovi principi vi sarebbono comparsi in qualità di governatori più che di principi. Che dovendo essere tuttavia sostenuti dall'armi di Spagna, domineretbbono appresso di loro più che mai gli spagnuoli. Che nei capitoli matrimoniali si trattava della Fiandra, come d'un feudo soggetto alla Spagna, e non di un paese dipendente dalla sua propria sovranità, e che in segno di ciò essi capitoli si vedevano pieni di condizioni da far ben tosto ricadere gli stati de' nuovi principi sotto quella corona. Ma che seguissero o non seguissero al fin tali casi, non vorrebbono giammai le Provincie Unite mutare i loro primi sensi; nè giammai riconoscere altro impero che il loro medesimo. Questi erano i concetti che per l'Olanda, per la Zelanda e per l'altre Provincie Unite correvano allora intorno al matrimonio accennato.

Preparavasi l'arciduca frattanto a partir per Ispagna, dove il re lo chiamava con grande istanza. Ma prima conveniva ch'egli provvedesse a molte necessità, nelle quali si trovavano le cose di Fiandra. Eranvi

cresciuti in particolare con tanto eccesso i disordini degli ammutinamenti, che in tutti quei più qualificati presidii aveva fatta sentir la sua infezion quella peste. Prima si era veduta serpere quasi in tutte le piazze di Piccardia, che gli spagnuoli dovevano lasciare in esecuzion della pace. Onde il restituirle col soddisfare i presidii, aveva assorbita una grossa quantità di danaro. Dentro alla Fiandra poco dopo si erano ammutinate pur anche le guarnigioni solite a stare nelle cittadelle di Cambray, d' Anversa e di Gante ch' erano i tre più gelosi propugnacoli del paese ubbidiente. E quella peste insomma si era diffusa a tante altre parti, che un presidio quasi ormai competeva con l' altro, non più nel mostrar disposizione, ma ripugnanza più tosto al servizio del re. Scusavagli veramente il difetto delle paghe in qualche maniera. Contuttociò vedevasi la corruttela di gran lunga prevalere al bisogno. Sicchè finalmente essendo comparso nuovo danaro di Spagna, e avendone somministrato ancora il paese, l' arciduca potè soddisfare la soldatesca e accingersi al destinato viaggio di Spagna. Doveva in assenza di lui restare l' Almirante di Aragona al governo dell' armi; e nell' amministrazione intiera il cardinale Andrea d' Austria vescovo di Costanza, che a tal

fine si era di già mosso dalla sua casa in Germania, per venirsene in Fiandra. Desiderava grandemente il re di vedere effettuato il matrimonio della figliuola innanzi ch' egli mancasse. Onde rinnovò all'arciduca l'istanze, che deposto l' abito cardinalizio e preso quello di principe secolare, con ogni maggior diligenza venisse a trovarlo. Non poteva però l' arciduca, oltre agli accennati impedimenti che l' avevano trattenuto, sollecitar molto in fretta il viaggio, perchè nel medesimo tempo essendosi concluso matrimonio fra il principe di Spagna e l' arciduchessa Margherita d' Austria che risedeva in Gratz, terra principale della Carinzia, doveva l'arciduca levarla da quel luogo insieme con l' arciduchessa madre di lei, e condurre l'una e l'altra in Ispagna. Giunse fra questo mezzo in Fiandra il cardinale Andrea, per governar quegli stati, come si è detto, finchè vi comparissero i nuovi principi. Arrivò il cardinale pochi dì prima che l' arciduca partisse; e ricevuta ch' egli ebbe l' informazione che più conveniva intorno alle cose di quei paesi, l' arciduca alla metà di settembre si pose in cammino verso la Germania, per visitar prima l' imperator suo fratello, e passar poi a Gratz per l' accennata cagione. Ma entratovi appena, ebbe nuova che il re aggravato dagli anni sempre più e dalle indisposizioni,

verso la metà dell' istesso mese finalmente era venuto a morte. Passava egli di poco allora settanta anni d' età; e gli ultimi erano stati dolorosissimi per cagion de' tormenti straordinarii che gli aveva fatti sentir la podagra.

Così dopo aver regnato quarantatre anni, terminò la vita Filippo II, re di Spagna, e signore di tanti altri regni e paesi. Fu di piccola, ma ben proporzionata corporatura, di volto nobile, delineato per ogni parte e colorito all' austriaca. Niun secolo vide forse mai principe nè più grave nè più composto. A misura d' un tanto impero ebbe la capacità per amministrarlo. Inclinò egli nondimeno più sempre alla quiete che all' armi; e senza dubbio le doti sue di corpo e d' ingegno apparirono molto maggiori per la pace, che per la guerra. Onde passato in Ispagna, dopo l' ultimo suo viaggio e dimora in Fiandra, vi si trattenne poi di continuo; da quel centro in camera, e a guisa d' oracolo facendo uscir le sue commissioni, e dove bisognava, reggendo le guerre in ogni tempo col mezzo de' suoi capitani. Ebbe quattro mogli, e di tre gli nacquero fra maschi e femmine diversi figliuoli. Della prima uscì Carlo, il cui tragico fine insegnò con quanta ragione i principi costretti da giusta necessità, facciano prevalere all' amor del sangue l' obbligo degli

stati. E dell' ultima restogli Filippo III che ha dato pur di nuovo un altro regnatore Filippo alla monarchia spagnuola. Per natura il secondo e più ancora per elezione, fu sommamente geloso della sua autorità. Onde piegò al severo; nè quasi mai fu veduto deporre quella maestà così grave, ch' egli e nel volto e nelle parole ritenne da ogni tempo, e in ogni azione. Alle udienze mostrossi facile soprammodo. Nè meno facile in soffrirle che in darle; non restando memoria che egli mai interrompesse alcuno, perquanto abusasse della sua benignità e pazienza. Tutte l' altre ore quasi erano tutte pur di negozio, conoscendo egli che una sì vasta mole d' impero, voleva ancora una sì frequente applicazion di maneggio. Con severissima cura egli sostenne in primo luogo la pietà e la giustizia; e con inaspettate elezioni, che in segreto gli suggeriva il merito, senza che ne toccasse alcuna parte al favore, procurò sempre d' applicare i più degni soggetti al ministerio dell' una e dell' altra. La sua lunga età con sì lunga amministrazione, gli fece provar tanto più gli aggiramenti varii della fortuna; e fece tanto più conoscere insieme, quanto egli fosse uguale e costante e superiore a sè medesimo in tutti i successi. E in vero potrebbesi dubitare se avessero in lui prevaluto i prosperi, o più tosto gli avversi. Perciocchè qual

felicità maggiore poteva desiderarsi da lui, che di possedere con tanta quiete la Spagna? che di signoreggiarla tutta per ogni lato, con l' aggiunta di Portogallo? che di godere sì pacificamente gli stati suoi nell' Italia, e vedervisi tanto rispettato in quelli ancora degli altri? che d' essersi a lui dovuta in così gran parte la memorabil vittoria di Lepanto a favor de' cristiani? che d' aver egli sedendo mantenuta sì altamente la riputazion del suo nome; e fatta riverire o temer sempre tanto la maestà del suo impero? Ma sopra ogni cosa riputò egli a somma fortuna e gloria, l' esser tenuto sì gran difensore della Chiesa, e che in tante occasioni e da tanti lati si invocasse il suo zelo con le sue forze a favorirla e proteggerla. Queste con altre molte prosperità, in varii tempi o di pace o di guerra, da cui conseguite possono riferirsi. All'incontro, quali avversità maggiori potevan succedergli, che di vedere fra sì lunghe e sì orribili turbolenze la Fiandra? che di perdere tanta parte di quel più antico suo patrimonio? che d' aver con le piaghe di quei paesi cominciato a piagarsi gli altri suoi più remoti ancora dell' Indie? che d' esser perita con dissavventura sì grande quell' armata sì poderosa che doveva assaltar l' Inghilterra? Nè s' uguagliò di gran lunga alle sue speranze l' evento di quei disegni ch' egli ebbe nelle

rivoluzioni accadute in Francia. Poco fortunati medesimamente si possono giudicare i successi domestici della propria sua casa, con tanti matrimonii, con la successione appena d' un figliuol maschio, con la morte funesta del primo, e coi sospetti ne' quali pur anche morì D. Giovanni. Tanto più sono apparenti che vere in gran parte, le felicità sì adorate dal volgo nei principi. E tanto maggior prova di ciò rendono quei che tra loro si veggon sedere in luogo più sublime e più grande. Ma nei casi della fortuna, come per la maggior parte furono questi, non si può colpar la prudenza umana. Che nel resto le virtù proprie di Filippo II apparirono in grado sì alto, e lo resero principe così memorabile, che pochi altri a lui simili senza dubbio, e fra i più remoti tempi e fra i più vicini, malagevolmente si troveranno.

85238

INDICE

Digitized by Google